

MILITARE

RIVISTA

Settembre-Ottobre 1992
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ **LUIGI POLI**
Obiezione e Costituzione

★ **CLAUDIO GRAZIANO**
Alpini: quale futuro?

★ **GIANFRANCO SIMONE**
Le bombe a mano
nella storia



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

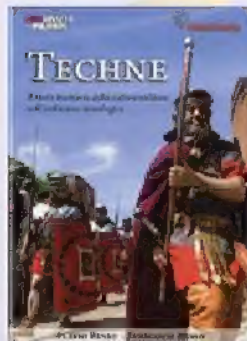
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Militaria in Europa

Quarta edizione

*La pace è il sogno dei saggi
La guerra è la storia degli uomini
Jean de Segur*



*Museo della Civiltà Romana - Roma EUR
1 - 8 novembre 1992*



In copertina:

Importante e significativa è la ricorrenza del 120° anniversario della costituzione degli Alpini in vista delle riduzioni che il nuovo Modello di Difesa prevede per la gloriosa Specialità.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione
Via di S. Marco, 8
00185 Roma
Tel. 47357373 - Fax 6794200

Redazione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357431 - Fax 47357378

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357573 - Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 4881724-4828150 - Fax 485894.

Stampa
Gius. Laterza & Figli - Roma-Bari

Fabbolito
Studio Lodoli - Roma
Distributore esclusivo per l'Italia
M.E.P.E. Viale Farnagosta 75 Milano

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Condizioni di cessione per il 1993
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario e vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-8-1949.

Fascicolo curato da:
Augusto Mastrofini

© 1992

Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 5/92

SETTEMBRE - OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 Obiezione e Costituzione.
(Luigi Poli)
- 7 L'approccio strategico ai problemi della sicurezza. Il ragionamento strategico.
(Carlo Jean)
- 18 Alpini: quale futuro?
(Claudio Graziano)
- 36 Rinnovare l'impegno di onestà e di solidarietà del bene comune.
(Carlo Maria Martini)
- 39 Alienazione alloggi edilizia residenziale pubblica.
(Vito Caporaso)
- 46 Sahara: la lunga guerra nel deserto.
(Thomas Arkell)



Scienza, tecnica e addestramento

- 62 La giurisdizione penale militare nelle operazioni delle Forze Armate in pace e in guerra.
(Giuseppe Scandurra)
- 78 Guerra del Golfo: un utile ammaestramento per l'artiglieria controaerea dell'Esercito.
(Mario Prato)
- 87 La compagnia mantenimento dei battaglioni logistici «campalizzata».
(Bernardino De Luca)



Storia

- 96 Le bombe a mano nella storia.
(Gianfranco Simone)
- 106 Il 50° anniversario della battaglia di El Alamein. La battaglia conclusiva.
(Carlo De Riso)

Militaria

- 126 La Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna» attraverso l'araldica.
(Alberto Gennaro)

- 54 Osservatorio
- 56 Europa News
- 60 NATO News
- 135 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Obiezione e Costituzione



Ognuno di noi, stimolato da implicazioni personali, o anche solo, sul piano speculativo, dai mass-media, ha maturato opinioni e preso posizione sull'obiezione di coscienza durante il dibattito della X legislatura ed ora che il problema è tornato alla ribalta legislativa si trova già agguerrito su posizioni personali a volte preconcrete. Per questo sono opportuni per tutti approfondimenti e chiarimenti in materia anche e soprattutto sul piano costituzionale.

In realtà una legge che regola l'obiezione di coscienza l'abbiamo già: è la 772 del 15-XII-72. Allora perché farne un'altra? Per due validi motivi.

Primo perché questa legge è stata bombardata da due sentenze della

Corte Costituzionale (la 470 del 31-7-89 e la 466 del 19-XII-91), che hanno dichiarato l'incostituzionalità di due norme, quella che comporta una durata del servizio civile di 8 mesi in più, di quello di leva, ritenuta eccessiva e quella che ritiene incostituzionale il sistema delle norme penali sanzionatorie dall'obiezione totale.

Il secondo motivo di rinnovo della legge è che la vecchia norma del '72 ha più di 20 anni ed in 20 anni quante cose sono cambiate!

Non è questo il momento e la sede per parlare dei cambiamenti, della fine della guerra fredda e del mondo bipolare, del sorgere di una nuova Europa, che non è però ancora quella che noi vogliamo. Però basta ricordare questi fatti per rite-

I Tamburini, cartolina dei primi '900 opera di Quinto Cenni.

nere che dal 1972 ad oggi troppe cose sono mutate per non dover cambiare anche questa legge che incide sul vivo delle coscienze e sul modello delle Forze Armate.

Queste considerazioni iniziali ci sono utili anche per constatare che se vogliamo restare nell'Europa, e lo vogliamo, la nuova legge dovrà essere armonica con quelle analoghe degli altri Paesi europei.

Iniziamone l'esame dei punti principali. Innanzi tutto se vogliamo, oltre che nell'Europa rimanere anche nel quadro della situazione politico-militare italiana e nell'ambito della nostra Costituzione po-

tremo parlare di obiezione di coscienza, ma non potremo mai prendere in considerazione «il rifiuto soggettivo all'arruolamento nelle Forze Armate» e soprattutto codificarlo per legge. Invece, il disegno di legge n. 2941 restituito alle Camere dal Presidente della Repubblica recita proprio all'art. 1, che è l'articolo manifesto su cui imposta il testo seguente «I cittadini che non accettano l'arruolamento nelle Forze Armate possono adempiere gli obblighi di leva prestando, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria...».

Invece questa scelta autonoma di fare o non fare il servizio militare non è costituzionale. E qui sorge appunto il nodo principale per cui il disegno di legge è stato respinto, dal Presidente della Repubblica e non è stato possibile vararlo nella X legislatura, nonostante ogni tentativo. Una legge quindi che se fosse stata approvata prima della chiusura delle camere sarebbe stata incostituzionale, anomala in Europa e frettolosa.

A questo punto merita analizzare i motivi per cui il disegno di legge, come abbiamo detto, è antieuropeo ed anticostituzionale e quindi va rivisto.

I motivi sono essenzialmente quattro.

Il primo motivo, ne abbiamo già fatto cenno, è dato dal diritto di scelta «soggettiva e non verificata».

Pur tenendo conto dei nuovi livelli di sensibilità sul problema obiezione non possiamo accettare, che sia lasciata all'individuo la facoltà di scelta se fare o non fare il servizio militare. In pratica in virtù di questa legge verremmo così a sancire, unico Paese in Europa, che il servizio militare armato è riservato solo ai violenti, ai pregiudicati e a chi ha il porto d'armi: sono questi infatti i soggetti che, per la proposta di legge, non potrebbero fare gli



obiettori. Questa legge smantellerebbe le Forze Armate.

Al contrario, così dice il Presidente della Repubblica nel suo messaggio alle Camere «proprio perché il valore costituzionale della protezione della libertà, che si intende tutelare, potrebbe contrastare con i valori costituzionali del sacro dovere della difesa della Patria altrettanto rilevante e degno di protezione; appare indispensabile che vi sia un quanto mai rigoroso accertamento che la manifestazione di volontà del cittadino di prestare un servizio sostitutivo abbia fondamento in una scelta che nasce dalle intime concezioni e non costituisca un pretesto per sottrarsi a un obbligo sanzionato a livello costituzionale».

In altre parole non si tratta di sindacare con una commissione ministeriale le scelte individuali, ma solo di accertare se sussiste davvero una scelta derivante da motivi di coscienza e non da motivi di comodo. Ad esempio chi ha presentato

Regno di Napoli, Granatieri della Guardia, 1812.

domanda di prestare servizio ausiliario nelle Forze di Polizia non può, in linea subordinata, se non ammesso, «rifiutare il servizio militare» per obiezione di coscienza. Si tratta di salvaguardare la dignità dei veri obiettori e non ammucciarli con quelli di comodo. Abolire, come vorrebbe il disegno di legge, ogni forma di accertamento farebbe aumentare a dismisura gli obiettori atrofizzando il gettito di leva nelle Forze Armate per aumentare gli introiti di tutte quelle organizzazioni ed enti convenzionati, grandi e piccoli, che fanno dell'impiego degli obiettori un *business* di miliardi all'anno.

D'altra parte se vogliamo entrare nell'Europa non solo in campo economico, ma anche in quello della difesa, dobbiamo, uniformarci agli standard europei e non possiamo non rilevare che l'esistenza di que-



Stato Pontificio, Brigata Estera, 1835.

sto accertamento è stato riconosciuto necessario in tutti i Paesi europei che prevedono l'obiezione ad eccezione della Cecoslovacchia. Ma anche questa Nazione si sta convincendo che questa overdose di democratizzazione sta distruggendo il suo reclutamento militare. Perché allora dovremmo farlo noi?

Occorre quindi rivedere il nuovo disegno di legge nella XI legislatura e, anziché liberalizzare, prevedere maggiore severità nei controlli, negli impegni e nella scelta del servizio civile, proprio per evitare di continuare a dare agli opportunisti la possibilità di scegliere il servizio civile come un fatto di mero van-

taggio. Quindi è proprio per questa proposta di «scelta soggettiva», che il disegno di legge è antieuropeo, e incostituzionale.

Un secondo motivo, di necessità di riesame e modifica, è dato dal fatto che se da un lato la Corte Costituzionale ha affermato più volte che il sacro dovere di difesa della Patria solennemente sancito dalla Costituzione «è suscettibile di adempimento anche attraverso adeguati comportamenti che possano sostituire il servizio militare armato con altre prestazioni personali di

portata equivalente», d'altro lato tra queste prestazioni sostitutive del servizio militare armato evidenti criteri di razionalità impongono di considerare come prioritario il servizio militare non armato. Questa era la ratio, della legge del 1972. La legge decaduta abbandona, invece, senza esplicita giustificazione questa via, prevedendo che il servizio militare armato possa essere sostituito solo dal servizio civile.

Questa scelta non tiene conto delle nuove esigenze logistiche tecniche e amministrative, che hanno le Forze Armate. Esigenze alle quali potremmo far fronte con servizi disarmati. Va, anzi, al riguardo sottolineato come tali incarichi assorbono un crescente numero di personale nell'ambito degli ordinamenti militari moderni e che per ragioni sia di equità, che di funzionalità, la automazione ed il tecnicismo di questi servizi richiedono l'impegno di giovani di leva idonei sotto il profilo dei precedenti di mestiere e della professionalità acquisita. Sicché non appare opportuno privare lo Stato della possibilità di utilizzare, in questi campi gli obiettori senza peraltro preclusioni verso un sistema misto di impiego anche in Enti privati.

Il terzo motivo che crea gravi dubbi di legittimità costituzionale, è quello che il disegno di legge, in caso di guerra o di mobilitazione generale, assegna gli obiettori di coscienza ai servizi di Protezione Civile o alla Croce Rossa.

A tal proposito il messaggio del Presidente della Repubblica dice: «senza sottovalutare l'importanza e l'essenzialità che tali servizi hanno in guerra, e pur riconoscendo come lo svolgimento di prestazioni in tali servizi costituisca indubbiamente, in ogni caso, adempimento del sacro dovere di difendere la Patria, non può tuttavia non considerarsi come la eccezionale situazione che viene a determinarsi in caso di guerra non possa assolutamente

consentire una aprioristica limitazione delle forme nelle quali ogni cittadino possa essere chiamato ad osservare questo superiore dovere».

Mentre la proposta di legge in esame prevede obiettori in pace alla Caritas, e in guerra alla Protezione Civile; il sacro dovere della difesa della Patria, si concilierebbe con maggiore giustizia alle obiezioni di coscienza, prevedendo impiego prevalente in pace in servizi militari non armati nella Protezione Civile e nei Vigili del Fuoco e in guerra nelle Forze Armate.

Ultimo motivo di incostituzionalità del disegno di legge è dato dal fatto che (nel frettoloso tentativo di approvazione nella passata legislatura e quindi nella speranza di ottenere i voti delle organizzazioni che con lucro impiegano a basso costo la mano d'opera degli obiettori e quella dei potenziali obiettori di comodo, già in linea di partenza con le domande in mano) non è stato dato alcun seguito al dispositivo dell'ultima sentenza della Corte Costituzionale in merito alle pene da comminare agli obiettori totali, cioè ai «Testimoni di Geova» che rifiutano anche il servizio civile.

Ecco quindi perché il disegno di legge dalla X legislatura era incostituzionale; era in contrapposizione con la difesa europea, disarmonico rispetto al nuovo modello di difesa ed, in ultima analisi, negativo per le Forze Armate.

C'è da sperare che l'XI legislatura non lo riesumi *sic et simpliciter* ma affronti il problema in maniera completa, organica e non settoriale.

Se volessimo, in fine, volgere in positivo le critiche negative fino ad ora fatte, potremmo dire che la nuova legge dovrebbe:

- prevedere la costituzione di commissioni miste per la verifica dei requisiti per l'obiezione;
- sancire che vengano fissate annualmente per l'impiego di obiettori le esigenze quantitative e qualitative del servizio militare



Gran Ducato di Toscana, Fanteria, 1753.

non armato ed il numero del personale da impiegarsi nei Vigili del Fuoco, nella Protezione Civile, e nel Servizio Civile presso Enti privati;

- tener conto delle sentenze della Corte Costituzionale ed, in particolare, prevedere servizi sostitutivi fatti dagli obiettori della durata (per un Corso di Formazione) di 3 mesi in più di quello militare armato;
- in caso di mobilitazione prevedere l'impiego indiscriminato degli obiettori.

Per una soluzione completa del problema dell'obiezione di coscienza occorre tener conto non solo delle sue motivazioni etiche e filosofiche, ma anche religiose e politiche, in quanto occorre «dare a Cesare quel che è di Cesare».

Come previsto dal nuovo modello di difesa occorrerà poi considerare in un contesto unificato tutta la vasta problematica, della disciplina del servizio militare obbligatorio, di quello volontario, del servizio militare disarmato, del servizio civile sostitutivo.

Gen. Luigi Poli



DAI SEGNALI DI FUMO ALLA TECNOLOGIA DELLE FIBRE OTTICHE



L'INTELLIGENZA DELL'UOMO VERSO UN MODO DI COMUNICARE.

L'evoluzione dell'uomo è evoluzione della sua capacità di comunicare.

Dai graffiti rupestri ai tam tam, ai segnali di fumo, agli impulsi elettrici, ed oggi, ai lampi di luce che corrono lungo sottili fili di vetro: è l'intelligenza dell'uomo che sviluppa avanzati sistemi di rilevamento e controllo per la trasmissione e lo scambio di informazioni.

A questa straordinaria evoluzione parte-

cipa la Sirti che studia, progetta, realizza reti di telecomunicazioni a lunga distanza, reti urbane, reti locali, reti metropolitane, reti per telecomunicazioni ferroviarie, collegamenti in cavo sottomarino, sistemi per gestione, supervisione e controllo.

Know how tecnologico, know how organizzativo identificano la Sirti come leader dell'impiantistica delle telecomunicazioni in Italia e all'estero.



costruisce il mondo delle telecomunicazioni

IN CAMPO MILITARE ED IN CAMPO INDUSTRIALE

L'APPROCCIO STRATEGICO AI PROBLEMI DELLA SICUREZZA



IL RAGIONAMENTO STRATEGICO: IL RUOLO DELL'INCERTEZZA; LA TEORIA DEI GIOCHI; DECISIONI STOCASTICHE ED UTILITÀ ATTESA

Un comandante militare deve agire sempre in condizioni di incertezza, non solo per la carenza e l'imprecisione delle informazioni e per la pratica impossibilità di quantificare e di ridurre a unità di misura commen-

surabili i parametri di gioco. È anche in diretto confronto con un comandante avversario, che modifica in continuazione il proprio dispositivo nel tempo e nello spazio, cercando di coprire i propri punti deboli e di agire lungo direzioni impreviste ed in momenti inaspettati.

A seconda delle decisioni che il comandante avversario assume, possono modificarsi con elevatissima rapidità non solo il dispositivo ma anche la consistenza delle forze contrapposte. Di fronte all'incertezza ed al dinamismo dell'evoluzione delle situazioni, un atteggiamento



mento passivo ed attendista è sempre perdente. Consente all'avversario di concentrare le proprie forze, senza il pericolo di veder attaccati contemporaneamente i propri punti deboli e senza sottoporlo all'onere di dover immobilizzarne un'aliquota in compiti di sicurezza. Questo impone a un capo militare di prendere una decisione anche quando non possiede gli elementi informativi che, in stretta logica, sarebbero necessari per assumerla, al fine di non attendere passivamente l'attacco. Occorre porre il nemico di fronte a situazioni sempre nuove, che gli rendano difficile l'individuazione della linea d'azione più conveniente. Solo così si potrà mantenere il comandante avversario incerto sulle proprie decisioni ed influire volontaristicamente sull'evoluzione degli eventi, anziché subirla. In

strategia, la realtà non si conosce. La realtà si crea.

La linea d'azione da seguire non può essere definita all'inizio in maniera precisa. Qualsiasi piano rigido è destinato inevitabilmente a fallire.

Il piano va precisato a mano a mano che il conflitto si sviluppa e può essere ipotizzato quello che farà il nemico con sempre maggiore accuratezza o, quanto meno, con maggiore verosimiglianza. Poiché la stessa cosa capita al comandante avversario, le decisioni di un contendente sono determinate non solo dai suoi intendimenti iniziali, ma anche dalle mosse del nemico. Però queste ultime non vanno subite. Esse sono determinate infatti non solo dalla volontà del nemico, ma anche dalle proprie decisioni. Prima ed anche durante la battaglia, le

strategie adottate determinano non solo l'esito degli eventi, ma anche le manovre dell'avversario. Gli avvenimenti non sono deterministici, ma finalistici.

L'elemento umano è determinante. Esso è causa ed origine degli avvenimenti.

Per superare l'incertezza, che potrebbe avere disastrosi risultati paralizzanti, sono essenziali non solo le qualità intellettuali, il fiuto, l'intuito del capo e la sua capacità psicologica di individuare gli intendimenti e le reazioni nemiche, ma anche la sua forza di carattere e la sua determinatezza nel prendere una decisione. Se è buona, tanto meglio. Se non lo è, potrà essere sempre corretta nel corso dell'azione, a mano a mano che le informazioni affluiranno e che la situazione si chiarirà. Evidentemente l'organizzazione deve consentire la formazione di tale tipo di comandanti. Se vengono privilegiati coloro che piacciono ai superiori, anziché coloro che valgono, se viene preferita l'arrendevolezza al carattere e alle capacità, qualsiasi complesso militare avrà sempre una capacità operativa molto ridotta.

Come diceva Clausewitz, un comandante militare si muove nella nebbia dell'incertezza: deve scrutare l'orizzonte alla ricerca di una debole luce che gli consenta di ipotizzare l'azione più probabile o la gamma delle azioni probabili del comandante nemico e deve avere la forza di carattere di muoversi verso tale debole luce.

Esisterà sempre un'alternativa: se decidere subito, sulla base delle informazioni incomplete e dei deboli indizi disponibili, o se attendere, per poter valutare la situazione in maniera più appropriata.

Generalmente, in combattimento, la cautela è perdente se confrontata con l'audacia. Chi determina prematuramente la propria strategia, mentre il suo avversario la mantiene indeterminata, aumenta le proprie probabilità di sconfitta. Il contrario avviene a chi riesce ad individuare la linea d'azione che seguirà il nemico, mentre quest'ulti-

mo rimarrà incerto su cosa farà il suo avversario

La probabilità soggettiva

Entrambi i contendenti hanno a disposizione una gamma di strategie tanto più ampia quanto maggiori sono le rispettive libertà d'azione, lo spazio che li separa ed il tempo che intercorre prima di giungere a contatto

A mano a mano che le forze si avvicinano ciascun comandante riceve un maggior numero di informazioni e sulla loro base seleziona fra la gamma delle possibili strategie nemiche quelle più probabili, modificando e precisando il valore di probabilità prima grossolanamente attribuito a ciascuna di esse. Si tratta evidentemente di probabilità condizionali e soggettive, non di probabilità statistiche ed oggettive. Ogni scontro costituisce un caso a sè stante, unico. Non esiste una precisa connessione di causalità fra un'informazione e l'ipotesi di azione nemica di cui aumenta la probabilità. Soccorre, al riguardo la formula di Bayes sulle probabilità condizionali, che nei conflitti non assume, va da sè, valore algoritmico, ma solo euristico, per indirizzare le valutazioni intuitive del capo, che interpreta quell'informazione e che decide in base ad essa

La formula di Bayes può essere così enunciata, con specifico riferimento alle situazioni di conflitto: sia P^1 la probabilità che il nemico segua una linea d'azione A. Essa aumenta o diminuisce al pervenire di un'informazione I, in relazione diretta alla probabilità che, se il nemico adottasse la strategia A, l'avvenimento associato ad I debba o no verificarsi

Con il progressivo afflusso delle informazioni e il chiarirsi della situazione, la gamma delle possibili linee d'azione nemiche si restringe. Il nemico diviene determinato e la sua determinazione lo rende vulnerabile. Per diminuire tale vulnerabilità, l'unico mezzo è quello di rimanere indeterminati. Occorre intendersi sul significato di indeter-



minazione. Un comandante conosce quello che vuol fare. Pur mantenendosi aperte varie possibilità per adeguarsi ai mutamenti di situazione e all'imprevisto, cioè conservando un'adeguata elasticità, conosce l'intero spettro delle proprie possibilità per raggiungere gli obiettivi che si è prefisso. L'elasticità consiste in pratica nella disponibilità di una varietà, quanto più ampia possibile, di azioni, tutte finalizzate al raggiungimento dell'obiettivo. Essenziale è invece che quanto si intende fare resti indeterminato al comandante nemico, in modo che quest'ultimo non possa ottimizzare le sue forze al contrasto delle nostre azioni. La potenza esprimibile e il successo conseguibile sono tanto più elevati quanto maggiore è il rapporto fra indeterminazione dei nostri intendimenti per il coman-

dante nemico e determinazione degli intendimenti del comandante avversario per noi.

L'indeterminazione rappresenta in questo senso un moltiplicatore di potenza ed un riduttore di vulnerabilità.

Consente la sorpresa, che impedisce al nemico di ottimizzare l'impiego delle proprie forze. Può essere incrementata con la disponibilità di linee d'azione imprevedibili, che il nemico non consideri nella sua matrice delle strategie e per contro non abbia pertanto predisposto una parata. È direttamente proporzionale al numero delle strategie a noi disponibili. Essa obbliga il comandante avversario a ricercare una risposta su tutte le direzioni, disperdendo le proprie forze e quindi rendendosi debole ovunque ed offrendo condizioni favorevoli per il no-



stro attacco. Può essere garantita con l'inganno, cioè col fornire al nemico false informazioni che lo persuadano che la nostra azione si svolgerà con modalità diverse da quelle che si è deciso effettivamente di seguire. È esaltata dallo stragemma, che induce l'avversario ad adottare linee d'azione a noi favorevoli, a scoprire i punti che si intende attaccare o ad agire lungo direzioni, tempi e modalità che rendano più redditizio l'impiego delle nostre forze.

Il rapporto indeterminazione/determinazione deve essere letto in chiave spaziale e soprattutto temporale.

Ad un certo momento, nel corso del conflitto, la nostra azione sarà conosciuta, quindi determinata anche per l'avversario. L'importante è che tale momento si verifichi molto tardi, in modo da rendere impossibile o inefficace la contromanovra avversaria.

La ricerca del segreto e della sorpresa ha un valore determinante nei conflitti. La sorpresa può avere diversa natura. Spaziale: si attacca lungo una direzione imprevedibile.

Temporale: la nostra azione avviene prima del previsto o si sviluppa con una velocità maggiore di quella ipotizzabile. Materiale: si concentrano in un settore più forze di quanto sia pensabile. Tecnologica: si impiegano sistemi d'arma dalle caratteristiche sconosciute al nemico. Tattica: si utilizzano procedimenti di impiego diversi da quelli usuali. E così via.

La sorpresa è realizzabile qualora i sensori informativi del nemico non siano adeguati alle esigenze che devono soddisfare, oppure quando il loro funzionamento venga bloccato da disturbi o deviato da falsi segnali. Ogni sforzo deve essere fatto per realizzare un rapporto indeterminazione/determinazione favorevole. Esso costituisce un fattore di potenza per un contendente e di debolezza e vulnerabilità per l'altro.

Evidentemente non sarà mai possibile in uno scontro realizzare un rapporto ottimale, rappresentato da un lato da un'indeterminazione e dall'altro da una determinazione completa. Esisterà sempre un certo margine per l'imprevedibile. Ne

discendono da un lato l'impossibilità di concentrare tutte le proprie forze a fini vulnerabili contro il nemico e dall'altro lato l'esigenza di mantenerne un'aliquota in riserva, per fronteggiare situazioni inaspettate, che possono sempre prodursi nel corso dell'azione, per effetto della reazione anche tardiva dell'avversario.

L'esito di ogni scontro, poi, è sempre indeterminato, anche per l'influsso dell'elemento umano, il cui comportamento è estremamente variabile a seconda delle circostanze. Non è possibile, ad esempio, valutare esattamente la reazione di un reparto da combattimento.

Parallelo, in un certo senso complementare, ma anche contrapposto, è il principio della sicurezza. Essa può essere realizzata con difese vere e proprie, che però distraggono forze e risorse dalla massa principale. Il sistema migliore è quello di accrescere i ritmi dell'azione, per lasciare il nemico disorientato ed incapace di reagire per mancanza di tempo.

È quanto è stato fatto in Germania o quanto avviene in Israele con l'adozione dei concetti strategici della *blitzkrieg*, che presuppone l'esistenza di particolari strutture non solo militari, ma anche politico-sociali, che diano ai comandanti ampi spazi d'iniziativa.

Capita in campo militare quanto avviene anche nelle imprese. La migliore sicurezza dell'impresa sta nella crescita intensiva (che riduce i costi, creando efficaci barriere d'entrata ai nuovi concorrenti) e non sul dispendioso mantenimento di riserve, che riducono i profitti e la crescita.

La teoria dei giochi e la decisione militare

La teoria dei giochi, nella sua forma più classica, prevede che la scelta debba cadere, beninteso, allorché non sia possibile procrastinare le decisioni, sulla linea di azione che garantisca di conseguire il massimo vantaggio sicuro o di

non subire danni superiori a quelli minimi, qualsiasi linea d'azione scelga il nemico. Si rinuncia così a priori alla prospettiva di guadagni superiori per il timore di subire maggiori perdite. Ciò comporta evidentemente il fatto che entrambi gli avversari seguano i medesimi criteri di valore e di scelta.

Questo criterio, chiamato anche criterio di Wald, con la variazione di quello delle strategie miste di Von Neumann, applicata quando non esiste un punto di equilibrio fra le strategie dei due avversari che consenta la scelta di una «strategia pura», cioè unica, in corrispondenza del «massiminimo» o del «minimassimo», è estremamente conservatore, poiché ispirato alla massima cautela. Rinuncia a guadagni anche grandi, per acquisire un minimo con la massima sicurezza. Attribuisce alle linee d'azione possibili da nemico un'equiprobabilità. In effetti, l'intuito, il fiuto, l'immaginazione e il senso strategico del capo qualificheranno sempre ciascuna linea d'azione con un coefficiente di probabilità diverso da quello delle altre. Evidentemente la cosa comporta il rischio di perdite maggiori, peraltro compensato dalla speranza di maggiori guadagni.

Solo in un caso è ammissibile l'attribuzione di un'equiprobabilità, cioè della casualità più completa, alle possibili linee d'azione avversarie; quando l'avversario segue un comportamento del tutto casuale, come nel caso della variazione delle frequenze d'emissioni di un radar o nelle manovre evasive di un sommergibile o della disposizione di un campo di mine subacquee. Al lora anche la risposta deve essere del tutto casuale, per ottimizzare la propria probabilità di successo.

Qualora non lo fosse, ma obbedisse ad una logica qualsiasi, è dimostrabile che tale probabilità di successo diminuirebbe.

Anche la valutazione del «gioco» da preferire, effettuata secondo il criterio di Savage o del minimassimo rammarico, pur essendo «più audace» di quelli di Wald e di Von Neumann, non considera una valu-



tazione della probabilità degli eventi.

È proprio per questo, a parte la difficoltà, su cui si è più volte insistito, di quantificare i risultati, anche ricorrendo all'applicazione di metodi come quello Delphi per valorizzare l'esperienza degli esperti e per tener conto della dissimmetria dei criteri di valutazione fra i due avversari (ben difficilmente i «giochi» sono infatti a «somma zero»), che la teoria dei giochi viene generalmente poco applicata in campo militare, se non per il valore euristico derivante dalla necessità di explicitare la gamma delle linee d'azioni possibili ai due contendenti, iscrivendole in una matrice delle strategie

Utilità attesa e decisione

In un conflitto dominano sempre le probabilità. La situazione non può essere considerata deterministicamente. Guadagni e perdite non vanno considerati in senso assoluto ma in senso stocastico, anche nelle situazioni che sembrano più

determinate. Ogni comandante deve valutare queste probabilità e tenerne conto nel decidere la linea d'azione da seguire. Introducendo il concetto di probabilità, il danno provocato all'avversario, cioè il guadagno, diventa speranza di successo; le perdite subite si trasformano nel costo probabile dell'operazione, cioè nel rischio di subire determinate perdite. Tra le varie linee d'azione che saranno sempre possibili per attaccare e contrastare anche un avversario la cui strategia sia ben determinata, un comandante dovrà seguire quella che massimizza l'utilità attesa (U_x) dell'impiego delle proprie forze, in cui

$U_x = V_s \times P_s - V_d \times P_d$ (formula di Good);

dove V_s è il valore del successo; P_s la probabilità del successo; V_d = il valore dei danni; P_d = la probabilità del danno; $V_s \times P_s$ = speranza di successo; $V_d \times P_d$ = rischio.

La formula dell'utilità attesa consente un'interessante correlazione fra le teorie del rischio, della vulnerabilità e dei conflitti.

Per ragioni di semplicità, i con-



flitti considerati in questo studio sono «a somma zero». Cioè sono conflitti in cui le perdite di un contendente vengono considerate eguali in valore assoluto ai guadagni dell'altro.

Pertanto, in tale situazione, la speranza di successo del contendente X, equivale al rischio, cioè alla probabilità di danno del contendente Y. Quindi, l'utilità attesa di X è pari al rischio di Y meno il rischio di X:

$$U_{a_x} = R_y - R_x$$

Questa formula si presta ad interessanti considerazioni in merito alla logica da seguire nelle decisioni in condizioni di conflitto e al significato che in esso assumono i concetti di rischio, di danno e di vulnerabilità.

In primo luogo, è da rilevare che il rischio e il danno di un contendente non hanno significato se non in relazione al rischio e al danno del suo avversario. La manovra nel

tempo e nello spazio effettuata da un contendente lo rende dipendente dal tempo e dallo spazio dell'altro.

In secondo luogo, esiste un bilanciamento fra proiezione di potenza ad effetto vulnerante e impiego delle forze per la protezione delle proprie vulnerabilità. Il rapporto non riguarda solo ciascun avversario, all'interno del proprio dispositivo, nel senso che le forze destinate alla protezione non sono disponibili per l'attacco, ma acquista pieno significato solo in senso relazionale con le capacità e le vulnerabilità avversarie. Una vulnerabilità non ha valore in se stessa, ma per i danni che ne derivano se l'avversario la colpisce. Una capacità di proiezione di potenza non è tale se non è in condizioni di provocare un danno, colpendo una vulnerabilità avversaria. I due comandanti contrapposti «giocano» con capacità e vulnerabilità, in modo da massimizzare l'utilità attesa della loro azione. Il «gio-

co» si svolge in dimensioni spaziali e temporali estremamente dinamiche. Il dominio di ciascun contendente sul tempo e sullo spazio strategico non è completo. Risulta dalla sua composizione con la dimensione del dominio dell'avversario. Tali interferenze fra gli spazi di dominio non sono statiche, ma dinamiche.

In terzo luogo, le probabilità che entrano in gioco non sono probabilità statistiche. Ogni scontro è un caso a sé stante, un evento unico. Esse danno luogo a funzioni estremamente complesse, per la correlazione che deve esistere, nel provare l'evento, fra le due volontà avversarie. Essa generalmente è guidata in modo consapevole da uno e subita dall'altro. Uno scontro può però avvenire per decisione deliberata di entrambi i contendenti, ovvero per puro caso, indipendentemente dalle volontà di entrambi.

In quarto luogo, un'azione viene giudicata favorevole allorché esiste un bilanciamento positivo fra speranza del successo e rischio. Le probabilità associate ai due concetti sono di massima inversamente proporzionali. Con un elevato valore del successo, la probabilità di ottenerlo è bassa e quella del rischio elevata. Con un basso valore del successo accade il contrario.

Generalmente dovrà sempre essere effettuata una scelta fra le decisioni ad alto rischio e ad elevata speranza di successo e quelle a basso rischio, ma di rendimento più contenuto. L'imprevisto, l'inaspettato, l'improbabile possono consentire grossi successi ma al tempo stesso espongono chi li persegue a grossi rischi.

In quinto luogo, la vulnerabilità gioca un ruolo determinante nei conflitti. In qualsiasi decisione vanno considerate due vulnerabilità: quella propria e quella dell'avversario. Ogni comandante deve tendere ad individuare, creare e colpire le vulnerabilità avversarie ed a nascondere, ridurre e proteggere le proprie. Ricerca la sorpresa per attaccare una vulnerabilità non protetta. Adotta misure di sicurezza per proteggere i propri punti debo-

li. Si ritira per sottrarli all'attacco nemico. Fa una manovra diversiva per indurre il nemico a scoprire la vulnerabilità che si intende attaccare.

È chiaro che in presenza di due volontà intelligenti contrapposte la vulnerabilità sia estremamente complessa. Essa deriva dalla combinazione di diversi tipi di vulnerabilità:

- materiali, tecnologiche, psicologiche, ecc. delle singole componenti elementari, la cui resistenza fisica e morale è caratterizzata da dimensioni ben precise, intrinseche alla struttura di ciascuna componente, indipendentemente dal fatto che esista o no un conflitto,
- relative al sistema di comando e controllo, cioè alle reti informativa, decisionale e delle comunicazioni, che danno coerenza alle varie componenti elementari del sistema e ne permettono la finalizzazione verso i suoi obiettivi;
- spaziali-temporali, in cui un complesso di forze è vulnerabile o no a seconda della sua collocazione spazio-temporale nel campo conflittuale.

La vulnerabilità globale che va considerata nella presa di una decisione deriva dalla combinazione di queste vulnerabilità, secondo regole evidentemente molto complesse. Esse non possono venire formalizzate, ma possono essere attivate solo dall'istinto del comandante.

Una vulnerabilità non si traduce in danno e quindi non comporta un rischio, qualora il nemico non sia in condizioni di colpirla. Ciò si verifica allorché la vulnerabilità rientra nello spazio di dominio o di controllo del proprio sistema.

Al di là delle vulnerabilità delle componenti elementari e del sistema di relazioni informative e decisionali, interne ed esterne, una specifica vulnerabilità, che si determina in situazione di conflitto, è rappresentata dal rapporto fra determinazione/indeterminazione dei propri intendimenti strategici ri-



petto a quelli dell'avversario. Tale rapporto costituisce il cuore del problema della vulnerabilità in situazioni di conflitto: quella relativa ai piani strategici contrapposti. Se si conosce per tempo la linea d'azione che seguirà il nemico, si potranno proteggere i punti che verranno attaccati, colpire le vulnerabilità più convenienti e concentrare tutte le forze, sguarnendo i settori che non verranno interessati all'azione. Se si riesce a mantenere indeterminata al comandante avversario la propria linea d'azione, egli sarà obbligato a disperdere le sue forze, per mettersi in condizione di adottare strategie alternative a seconda delle circostanze che si verificheranno, e non potrà conoscere i punti deboli su cui dirigere il suo attacco. Evidentemente una linea d'azione non può essere mantenuta del tutto incerta fino alla fine dello scontro. A contatto avvenuto, il nemico saprà dove è stato attaccato. L'importante è che l'indetermina-

zione, cioè l'incertezza, venga mantenuta fino al momento in cui sarà impossibile al nemico rispondere per tempo, in quanto la durata dell'attacco sarà inferiore a quella della contromanovra della difesa.

Ogni azione comporta una sequenza di decisioni e di avvenimenti. Anche ad attacco iniziato, un comandante dovrà cercare sempre di mantenere il nemico incerto su quella che sarà la sua mossa successiva, anche se non potrà farlo in maniera elevata, come poteva allora quando le forze non erano a contatto. Una condizione di completa indeterminazione da un lato e di completa determinazione dall'altro definirebbe una situazione di invulnerabilità relazionale dei piani d'azione contrapposti. In tal caso, il successo del comandante più informato sarebbe sicuro, quale che sia il rapporto materiale delle forze (basti pensare a che cosa capita alla guerriglia condotta con il completo sostegno della popolazione, contro



un esercito occupante). Tale situazione di piena informazione da un lato e di completa disinformazione dall'altro è ipotizzabile solo in teoria e non si verifica nella pratica. Esisterà quindi sempre una condizione di vulnerabilità «relazionale». Un comandante non dovrà pertanto adottare una strategia estremamente rigida, che ottimizzerebbe l'impiego delle sue forze solo qualora l'avversario adottasse una particolare linea d'azione. Deve mantenersi aperte varie possibilità, che coprano l'intera gamma delle azioni possibili al nemico, non considerandole evidentemente equiprobabili, ma graduandole secondo una scala di probabilità soggettiva. Solo a mano a mano che la situazione diventerà più chiara, l'elasticità potrà diminuire e la potenza disponibile

potrà essere concentrata lungo la direzione più conveniente. Evidentemente, il fatto di non poter contrastare un'azione nemica considerata poco probabile od inverosimile costituisce sempre una vulnerabilità. Il rischio diventa però accettabile proprio per la scarsa probabilità attribuita all'attacco ad esso relativo. Qualora non fosse accettato, le forze dovrebbero essere disperse per coprire le varie vulnerabilità, anziché venire concentrate nel settore d'un attacco.

I conflitti sono caratterizzati da un grande dinamismo delle forze nel tempo e nello spazio e da continui cambiamenti dei dispositivi, che modificano sia le loro condizioni intrinseche di vulnerabilità, sia le probabilità che il nemico le attacchi. Una vulnerabilità di una com-

ponente elementare può essere protetta da un'altra. Una vulnerabilità protetta non è più tale. Quindi il nemico, ammesso che ne sia informato, non la attaccherà, ma dirigerà il suo attacco contro punti non difesi. Questo costituisce una peculiare caratteristica dei conflitti.

L'attacco è intenzionale. Seleziona i suoi obiettivi, scegliendo quelli che gli consentono la maggior speranza di successo ed i rischi minori. La difesa preventiva di un punto debole non solo lo protegge, ma anche:

- da un lato, diminuisce la probabilità che venga attaccato;
- dall'altro, aumenta la probabilità che ne venga attaccato un altro. Quindi, la vulnerabilità assume nei conflitti connotazioni estremamente dinamiche e, al pari del verificarsi degli eventi, dipende dalla volontà dei due contendenti o, quantomeno, ne è grandemente influenzata. Il gioco delle vulnerabilità determina non solo i danneggiamenti subiti, ma anche il verificarsi di un avvenimento anziché di un altro.

Le considerazioni sopra riportate, relative all'analisi dei meccanismi che entrano in gioco nella presa di decisioni in condizioni di incertezza, sono estremamente semplificate rispetto alla varietà ed alla complessità del reale. Pertanto costituiscono solo dei quadri di riferimento e non delle formule da impiegare nel processo decisionale. La capacità di assumersi delle responsabilità e di prendere dei rischi è del tutto personale e dipende dalle qualità di chi deve decidere. Ma se non vuole assumere rischi, non può decidere ed allora verrà inevitabilmente sconfitto.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Per quanto riguarda le considerazioni che possono essere tratte dalla scienza strategica per i problemi della sicurezza contro i vari rischi e

per quelli della direzione aziendale, sembra potersi dedurre che le considerazioni più interessanti possono essere tratte per quanto riguarda i rischi imprenditoriali, anziché quelli puri e tanto meno quelli naturali. Nel primo caso, infatti, il rischio è anche opportunità di maggior guadagno. Negli altri una politica di sicurezza non può tradursi in un guadagno diretto, ma solo in una diminuzione delle perdite.

Il rischio è sempre ineliminabile, quali che siano le misure di prevenzione che si adottano, beninteso a meno di non cessare l'attività. Di conseguenza, oltre che misure difensive, di protezione statica e dinamica, se ne dovranno sempre adottare altre di intervento e predisporre delle altre ancora per il ripristino della normalità.

Il rischio si può però ridurre, agendo sia sulla vulnerabilità della struttura (e a questo riguardo è determinante il concetto di criticità dei vari sottosistemi che la compongono), sia sull'intensità e sulle modalità spazio-temporali con cui può manifestarsi un evento calamitoso.

Esiste una molteplicità di rischi, di vulnerabilità, di stress e di strategie riduttive dei rischi. Fra di essi esistono delle sovrapposizioni e delle interferenze che vanno esaminate in modo sistematico e devono essere incorporate in una strategia complessiva, che eviti ridondanze e buchi, e soprattutto che impedisca di far crescere in maniera irragionevole taluni rischi, aumentando la probabilità degli attacchi ad essi relativi, poiché si sono eccessivamente difese altre vulnerabilità. Qualsiasi attacco cercherà sempre il punto più debole. Un *mix* di strategie di prevenzione che parifichi il livello di rischio dei vari sottosistemi, tenendo conto della loro criticità complessiva, costituisce sempre la soluzione più equilibrata.

Qualsiasi strategia ha un costo e produce dei risultati. Obbedisce in questo ad una legge dei rendimenti naturali decrescenti. Il costo non deve superare i vantaggi in termini di riduzione del danno atteso, cioè del rischio.



In linea generale i procedimenti di scelta e di valutazione da adottare derivano più da approcci probabilistici (utilità attesa, teoria delle decisioni stocastiche, probabilità statistiche o, in caso di loro inapplicabilità, soggettive/condizionali), che da quelli mutuati dalla teoria dei giochi. Per valutare l'utilità ed il danno atteso esistono metodologie idonee a trasformare in valori quantitativi il giudizio qualitativo di esperti (sul tipo del metodo Delphi). Esse vanno utilizzate sistematicamente.

Alle strategie di prevenzione volte a diminuire i rischi, vanno sempre associate strategie di intervento volte a minimizzare l'impatto dell'evento calamitoso quando esso accade ed a ripristinare nel più breve tempo possibile la funzionalità del

sistema, a partire dai suoi elementi più critici.

La difesa dinamica è sempre preferibile ove possibile alla difesa statica, perché assorbe meno risorse ed è più flessibile per adeguarsi alle aggressioni che vengono subite, lasciando incerto l'aggressore sui punti forti e su quelli deboli del sistema di protezione.

In linea di massima le strategie di sicurezza prevedono l'immissione di elementi di rigidità sui sistemi labili e di labilità-indeterminazione in quelli rigidi. L'ottimizzazione del sistema di protezione è data dal raggiungimento di una capacità di assorbimento automatico dello stress conseguente alla flessibilità ed all'elasticità delle strutture.

Gen. Carlo Jean



Chrono Flight

Ho studiato all'Accademia Aeronautica dove ho sviluppato la mia intelligenza al quarzo divenendo un vero multi-ruolo: posso scandire il 100° di secondo e indicare l'ora zulu nel mio display digitale, indicare ore, minuti e secondi con una tolleranza di ± 3 sec./mese e la mia sveglia programmabile mi permette di essere sempre pronto al decollo. Grazie alla mia struttura antishock e alla mia resistenza alle escursioni termiche, ho partecipato alle avventure più emozionanti, dall'atterraggio sul pack della Baia di Ross in Antartide, con il C130 del 50° Gruppo, al volo sotto radar tra le dune del deserto sul Tornado dei Diavoli Rossi del 6° Stormo Caccia. La mia assoluta precisione e affidabilità mi consentono di volare in formazione con le Freccie Tricolori e di tirare 4G senza scompormi. Il mio look classico ed esclusivo mi fa sentire a mio agio anche in dinner-jacket perché la mia cassa in acciaio satinato ed il mio vetro inscalfibile restano intatti anche dopo le prove più dure. Molti mi imitano, ma resto l'originale, il vero Chrono Flight, unico come i simboli che porto.





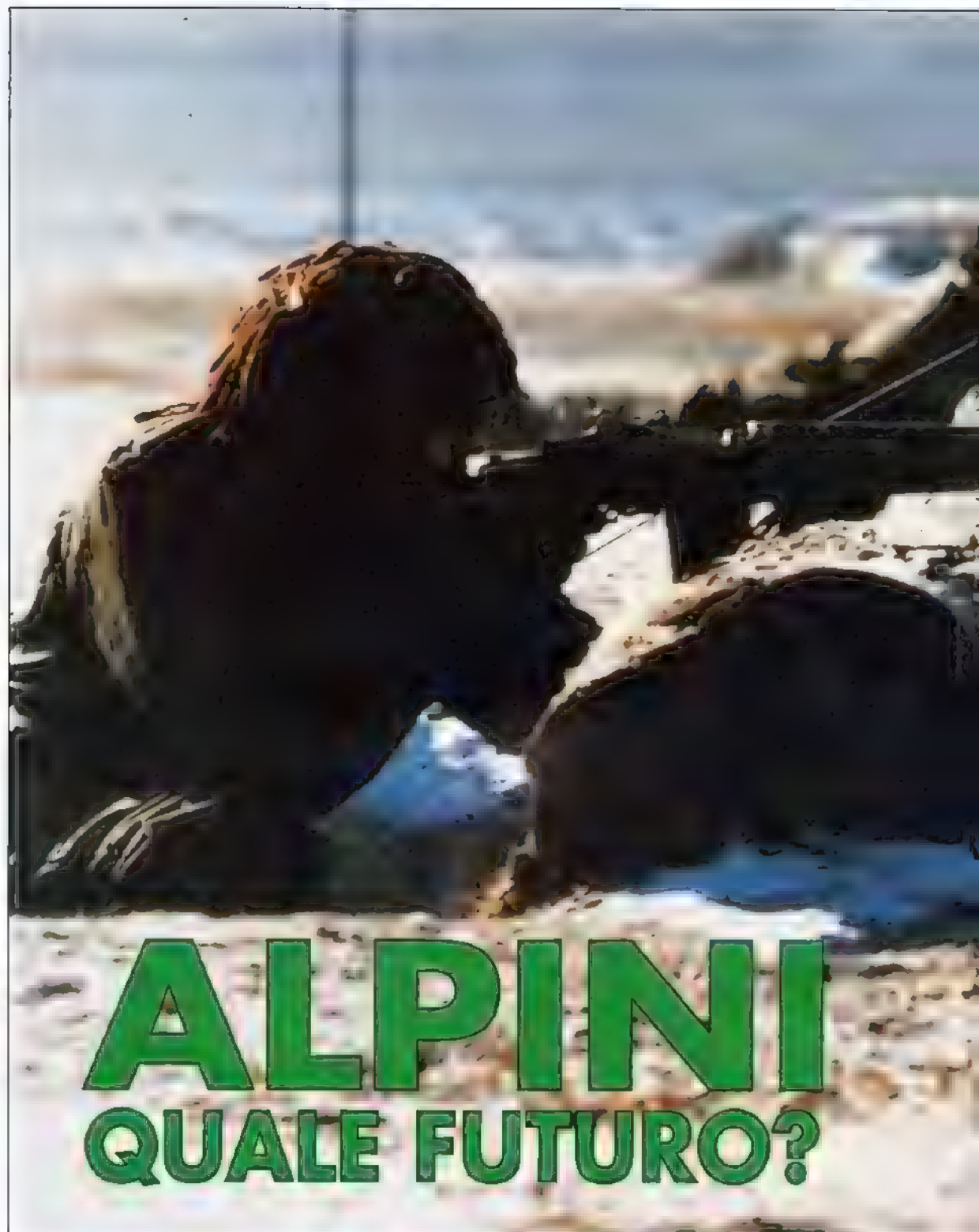
Nuovo Incursore

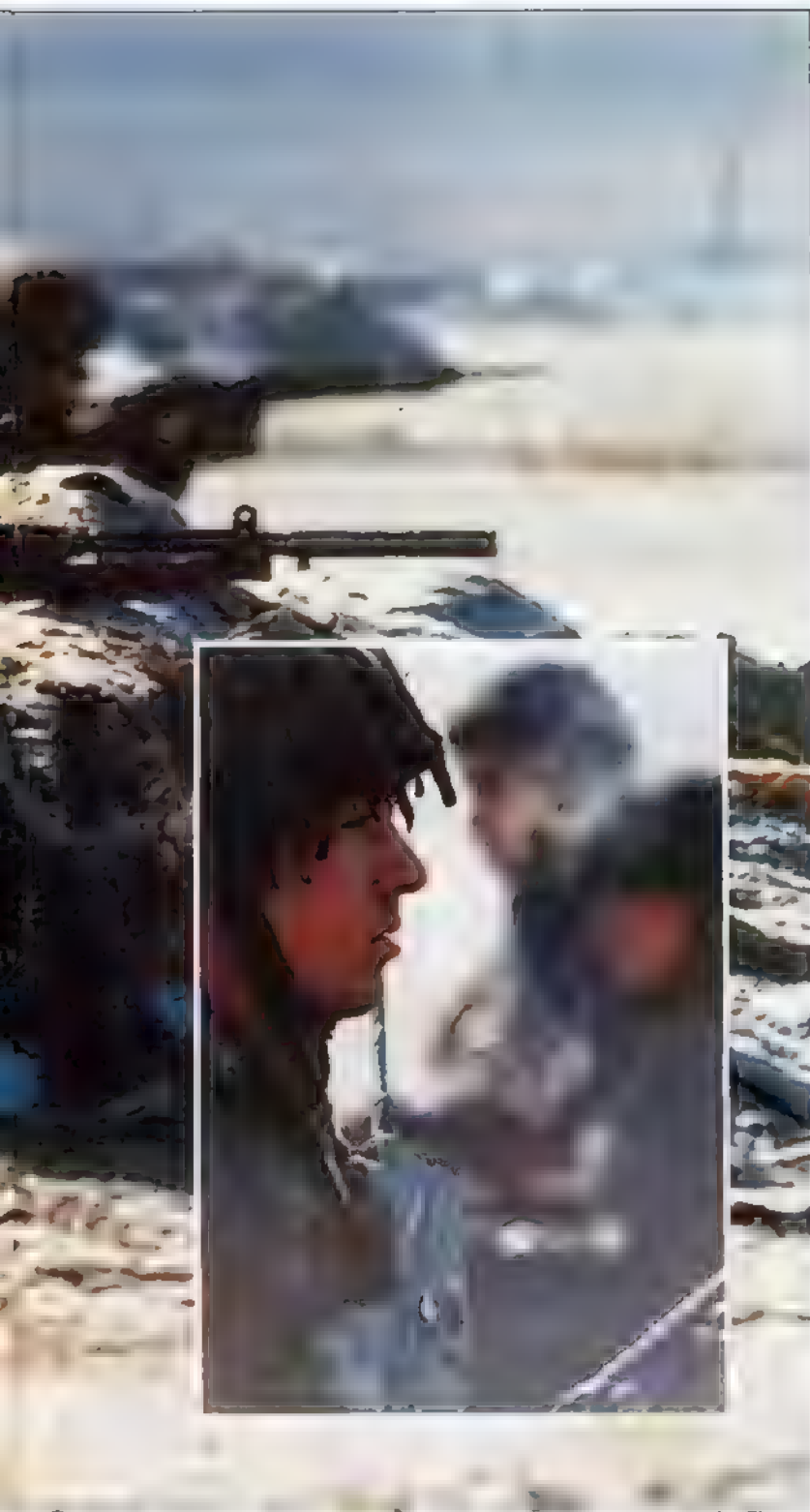
Sono stato addestrato nel 9° Battaglione d'assalto degli Incursori Paracadutisti e sono pronto per ogni prova. Ho la pelle dura, brunita con il procedimento inscalfibile Blaktop, resistente alle abrasioni di un sesto grado superiore e alla sabbia del deserto. Il mio cuore batte ad altissima frequenza, con precisione assoluta, imperturbabile alle escursioni termiche più forti, agli shock più violenti, agli atterraggi con vento a 20 metri al secondo.

Posso saltare da 9.000 m. e immergermi negli abissi, resistendo a pressioni impensabili e conservando la visibilità nell'oscurità profonda, orientarmi con la mia bussola solare, memorizzare un tempo d'immersione, misurare una distanza sulla carta e calcolare la mia media di marcia. La mia struttura è fatta con l'acciaio dei sottomarini e rifinita con cura dai *maîtres horlogers* svizzeri e mi consente di resistere nel tempo, restando sempre fedele ai miei principi. Molti mi imitano, ma resto l'originale, il vero "Nuovo Incursore", eterno, come i simboli che porto.

DPW S.r.l. - Via Assarotti 39/10 - 16122 Genova
 Direzione Commerciale Tel. 010/881151(r.a.) 885461
 Showroom e Assistenza Tel. 010/885340-8311060 Telefax 010/884850
 SHOWROOM - Milano
 Via Borgazzi 4 - 20122 Milano - Tel. 02/58300936 Telefax 02/58301586

DPW





La consuetudine vorrebbe che una ricorrenza significativa ed importante qual è il 120° anniversario della costituzione del Corpo degli Alpini venisse celebrata ricordando i numerosissimi meriti acquisiti dalla specialità. I servizi resi alla Nazione nei cinque conflitti principali che hanno visto protagoniste le Truppe da Montagna (1), gli innumerevoli fatti bellici e i molti interventi in occasione di calamità naturali o, ancora, i sostanziali contributi forniti per consentire ed agevolare il pacifico ed ordinato progresso della società italiana.

Un'esaltazione glorificante di fatti ed avvenimenti magnifici del passato prossimo e remoto, tale da costituire un radioso viatico per un futuro prodigo di fortune.

Così dovrebbe essere e questo agli Alpini — comprendendo d'ora in poi nella dizione tutti quelli che servono, o hanno servito, la Patria in armi vestendo il cappello alpino — sarebbe dovuto: per ciò che hanno fatto, per i sacrifici patiti, per i caduti, per il valore dimostrato, per le virtù civiche e militari che costituiscono il loro impareggiabile retaggio, per il rispetto che riscuotono in tutto il Paese, per la stima internazionale di cui è oggetto l'Alpino italiano.

Una festa è, però, tale se davvero rappresenta un momento di gioia o, perlomeno, di serenità. Se invece per qualche recondito motivo, il momento, anziché confermare certezze o proporre favorevoli destini, è foriero solamente di dubbi, di interrogativi, di ansie e di preoccupazioni, ebbene, in questo caso l'ap-proccio deve necessariamente essere diverso.

L'analisi, la celebrazione stessa, non può in tal caso prescindere dalla realtà effettiva, la deve anzi af-

Alpini impegnati in addestramento lungo un fondovalle

Nel riquadro.

Un comandante di squadra emana gli ordini ai propri uomini.



Scuola di tiro con il vecchio cannone da 57 s.r.

frontare a viso aperto, come del resto è uso per la gente di montagna. Solo da questo confronto sarà, infatti, possibile ritrovare la forza per non arrendersi, per continuare a sperare.

Lo scopo di questo articolo è proprio quello di onorare in modo diverso un anniversario che riguarda tutti gli italiani, siano essi civili o militari, cercando di spiegare qual è, a mio avviso, il «ruolo centrale» che ancora oggi compete agli Alpini nel sistema di sicurezza della Nazione. Un'opinione personale, quindi, ma resa oggettiva da una tradizione ultrasecolare e dalla logica della storia, su quello che dovrebbe essere il futuro delle Truppe Alpine.

Non velleità di fornire risposte esaustive e neppure di proporre soluzioni definitive — sarebbe presunzione con uno scritto di poche pagine — bensì, solamente la volontà di suggerire alcune riflessioni,

magari solo per instillare il germe del dubbio e stimolare una meditazione più profonda su quella che è una delle più belle realtà della nostra Italia.

Guai se decisioni per risolvere il contingente fossero assunte senza ben valutare tutte le conseguenze, rischiando di stravolgere i valori autentici ed inalienabili del Paese.

QUADRO DI SITUAZIONE

Le trasformazioni intercorse nel quadro delle relazioni internazionali e degli equilibri geo-politici in Europa hanno indotto, in tutte le Nazioni occidentali, un processo di verifica degli strumenti militari, al fine di adeguare strutture e funzioni ad una situazione strategica completamente mutata. A livello generale, si può affermare che l'obiettivo ovunque perseguito è quello di rendere disponibili Forze Armate quantitativamente ridotte, ma migliori dal punto di vista qualitativo.

D'altra parte, i recenti avvenimenti hanno reso evidente come la

natura e la varietà dei compiti attribuibili alle forze militari siano andati aumentando di pari passo con la globalizzazione del concetto di sicurezza.

Il futuro della strategia difensiva nazionale si chiama «prevenzione attiva della crisi», da realizzare anche attraverso «proiezioni di presenza». Sempre più spesso reparti dell'Esercito — come di recente è avvenuto — saranno chiamati ad operare, magari a notevole distanza dal Paese, per svolgere missioni di sicurezza, protezione, interposizione e soccorso.

Servono, dunque, Forze Armate più moderne, flessibili ed efficienti, idonee a soddisfare tanto le esigenze di sicurezza proprie dello Stato quanto quelle definite in ambito internazionale.

Con tali presupposti, la logica conseguenza sarebbe la definizione di una chiara e coerente linea politica, sostenuta da un ampio consenso popolare, volta a realizzare uno strumento militare armonicamente bilanciato ed opportunamente di-

mensionato, formato da personale in possesso di elevatissima preparazione professionale e dotato di mezzi, se non tecnologicamente all'avanguardia, perlomeno allineati sugli standard qualitativi degli altri eserciti europei. Ed è questa la speranza riposta nelle discussioni che, tra breve, riprenderanno intorno alla proposta di Modello di Difesa recentemente presentata al Parlamento. Il dubbio, legittimo dopo l'ipotesi di istituzione del «servizio militare facoltativo» (anche detto «legge sull'obiezione di coscienza») ed in presenza di un costante disinteresse pubblico verso i concreti problemi della difesa, è che l'Esercito del futuro rischi di diventare un modesto scatolone vuoto di contenuti e marginalizzato nel limbo dell'indesiderato.

Per evitare un tale destino, le possibili soluzioni, almeno dal punto di vista del personale — che costituisce elemento centrale dei problemi della Difesa in generale e di quelli del Corpo in particolare — sono solo due: individuare ed approvare rapidamente gli interventi legislativi che consentano di **reclutare i volontari necessari** per costituire un certo numero di unità di professionisti; mantenere la durata della leva (e l'eticità della leva) entro un arco di tempo congruo **per preparare ed impiegare** militari destinati ad un Esercito che non è di milizia e che mai, **nella realtà italiana, potrà essere di milizia.**

In assenza di questi due presupposti non si dovrà parlare di riduzione, **ma di anemizzazione dell'Esercito.** E allora può darsi che i giorni avvenire si dimostrino ancora più cupi di quelli che stiamo vivendo.

IL 120° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE DEL CORPO DEGLI ALPINI

Il 120° anniversario della fondazione degli Alpini cade dunque in uno dei periodi più travagliati,



guerre a parte, per le Istituzioni Militari italiane. Travagliato e contraddittorio, oltre tutto, giacché dopo 50 anni di non guerra combattuta sotto l'ombra dell'olocausto nucleare, la **minaccia è divenuta meno «temibile», ma proprio per questo forse più probabile, tant'è** che negli ultimi anni l'Esercito è stato impegnato «sul campo» come mai prima era accaduto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale (Libano, Namibia, Kurdistan, difesa dei punti sensibili in occasione della Guerra del Golfo, sicurezza alle frontiere per la crisi jugoslava, Albania).

Per impostare una credibile, duratura riconfigurazione dell'edificio militare sarebbe però necessario un quadro di riferimento stabile, una convergenza unanime di idee e di energie. Oggi, invece, solo i responsabili tecnici militari appaiono veramente animati dalla volontà di realizzare una struttura più funzionale. Ma ogni loro proposta sembra rimanere come inascoltata, frustrata da esigenze contingenti ritenute

prioritarie, offesa dalle tendenze verso un pacifismo di maniera che ha sbocco nel velettario, superficiale e antistorico disarmo unilaterale della Nazione.

Uno stato di cose in cui sono lente decisioni drastiche ed irreversibili che, già nel prossimo futuro, potrebbero stravolgere profondamente l'identità del Corpo degli Alpini. Prima fra tutte l'ulteriore riduzione della forza bilanciata, ovvero delle forze operative; poi la contrazione, se non l'abolizione, della leva obbligatoria; infine — ma questo è un fatto in sé positivo — l'istituzione del servizio volontario.

Dolorose soppressioni di antiche e gloriose Unità sono già state attuate: la Brigata alpina «Orobica», il battaglione alpino «Tirano», i gruppi da montagna «Pinerolo», «Sondrio», «Asiago», «Belluno», «Agordo»; altre sembrano immanenti.

Ciascuna delle ipotesi prima delineate renderebbe infatti necessario adottare una serie di adeguamenti



Lancio di un missile TOW in ambiente alpino

di natura tecnico-militare, soprattutto a livello ordinativo. La gamma delle possibili soluzioni è molto vasta ma, in base a quanto è dato di sapere, per quel che riguarda gli Alpini potrà variare solo tra due estremi. Primo estremo, favorevole: **1 Brigata Alpina volontaria e 3 Brigate di leva** (più la Scuola Militare Alpina). Secondo estremo, sfavorevole (nel caso del verificarsi contemporaneo di una cattiva legge sul volontariato e, indifferentemente, della definitiva sanzione della leva facoltativa o dell'abolizione leva): **niente del tutto**.

Tra le due opzioni, al momento, tutto sembra possibile.

In altri termini, non è da escludere che qualcuno stia meditando un algoritmo di soluzione del problema alpino di questo tipo:

- se le unità vengono ridotte ne-

numero, dovrà essere attuata una riduzione proporzionale dei reparti da montagna;

- se non sarà possibile arruolare volontari dalle regioni tradizionali di reclutamento alpino, non sarà neanche possibile costituire reparti professionali della specialità;
- se non sarà possibile disporre di reparti professionali della specialità, nessuna unità alpina sarà «spendibile» in missioni fuori area; quindi nessuna unità del Corpo sarà in condizione di entrare a far parte delle forze destinate a tali compiti. Cioè delle Forze di Reazione Rapida della NATO (2);
- se la durata della ferma di leva tende a ridursi al solo periodo addestrativo o ad annullarsi del tutto, scompaiono, almeno per quanto riguarda il valore operativo, anche le unità alpine composte da coscritti.

Tutto ciò, naturalmente, a prescindere dai ricorrenti dubbi in merito all'effettiva utilità di mantenere, nell'era delle tecnologie avanzate e delle guerre spaziali, una consistente aliquota di truppe addestrate per muovere e combattere in montagna. Una sorta di «sbilanciamento» della struttura a favore delle Truppe Alpine.

Da questa sequenza consegue, razionale deduzione per qualcuno, che gli Alpini **potrebbero essere destinati all'estinzione**.

Ebbene, le risposte su quello che io spero sarà il futuro degli Alpini, gli spunti di riflessione su cui io credo sia opportuno fermare la nostra attenzione, intendo trovarli proprio confutando questo algoritmo perverso, qui portato alle estreme conseguenze, ma che è indicativo di una linea di pensiero e di un atteggiamento chiaramente presenti in studi ed articoli pubblicati di recente.

Una pattuglia durante i Campionati Sciistici delle Truppe Alpine

A COSA SERVONO GLI ALPINI

E parto proprio dall'ultimo quesito, che poi sottende e comprende tutti gli altri.

A cosa servono oggi gli Alpini? Quanti ne servono?

Prima di rispondere cerchiamo di capire cosa sono gli Alpini. Che cosa rappresentano per l'Italia sia dal punto di vista strettamente militare sia del prestigio nazionale sia della percezione che di essi ha l'immaginario collettivo

Gli Alpini, e questo è un dato universalmente accettato, presentano caratteristiche assolutamente peculiari che li distinguono in modo sostanziale da qualsiasi altro Corpo militare. Questo perché quello di «Alpini» non è un semplice nome. È un modo di essere, che identifica e distingue le qualità uniche dei soldati della montagna italiana; qualità che poi corrispondono a quelle del montanaro delle Alpi.

Un uomo abituato per cultura a combattere le avversità e a comprendere la natura, a saper dosare audacia e pazienza, uso a risparmiare il fiato per la salita, capace di instaurare legami fortissimi con i compagni che lo sostengono e che egli stesso sostiene, a trarre da un ambiente severo quel poco che offre.

Quando comandavo la compagnia in Alto Adige, non troppi anni fa, i miei soldati provenivano, per la massima parte, dalle vallate atesine e trentine. Sapevano sciare, conoscevano la montagna, erano abituati al freddo, molti erano cacciatori, altri iscritti alle società di tiratori, tutti intimamente disciplinati come può esserlo solo chi è abituato da sempre alle asprezze e ai disagi. Molto rimaneva da fare per preparare il «combattente alpino», ma la base di partenza facilitava sensibilmente l'azione degli istruttori.

La stessa esperienza ho poi maturato in Val d'Aosta, dove la monta-

gna è nel sangue e nel cuore della gente.

Su questa base solidissima nasce l'Alpino.

Poi l'uomo si temprava nella dura — non è un modo di dire — vita di reparto; impara ad operare in situazioni di isolamento, a non entrare in crisi neppure nei momenti peggiori. Ad apprezzare le piccole cose che sembrano insignificanti giù in città e che diventano importanti nei bivacchi in alta quota. Piccole cose che fanno diventare più forti gli individui.

Oggi, certo, molte valli sono spopolate. Non tutte peraltro. Quindi alcune caratteristiche dei veri montanari sembrerebbero ormai prossime all'estinzione. Invece, esse sopravvivono e si perpetuano proprio nelle unità alpine, continuando a manifestarsi nei giovani che in esse svolgono il servizio militare, a farne soldati diversi da tutti gli altri soldati. Lungi da me proporre una scala di valori. Però negli Alpini, an-

che in quelli che ora vengono dai grandi centri, possiamo ritrovare intatte le peculiarità di un tempo, acquisite e fortificate durante la militanza alpina. Esse provengono dai loro padri e dai loro nonni. Sono scritte sui monumenti di tutti i Paesi.

Promanano da una natura severa e maestosa, da una montagna che è, soprattutto, maestra di vita. Entrano lentamente nei loro animi e poi divengono qualcosa di tangibile, magari di inconscio, ma di profondamente radicato.

Ma non dobbiamo cadere nella mera celebrazione poiché, come ho detto prima, il momento non lo consente.

Diciamo allora, semplicemente, che da un punto di vista militare, quando l'Alpino esce dalla trana di neve in cui ha dormito mentre fuori la temperatura era di venti gradi sottozero, affardella lo zaino congelato, toglie la neve dagli attacchi degli sci e si avvia nella notte





Addestramento al tiro.

ché d'inverno la luce appare molte ore dopo la sveglia — per una marcia che sarà lunga, allora quell'Alpino diventa soldato nel senso più pieno del termine. Più completo forse e più determinato, perché ha imparato a convivere con la fatica e con il sacrificio personale. In alcune circostanze sarà capace di una umanità che non ha eguali. In oltre, se sarà necessario, di una fermezza implacabile.

Dopo che l'Italia istituì il Corpo degli Alpini, molte Nazioni adottarono una scelta analoga. Furono così costituiti gli Chasseur des Alpes, i Gebirgs Jäger, gli Alpen Jäger, le Truppe da Montagna svizzere, argentine, cilene, spagnole ed altre ancora.

Tutte si rifecero al modello degli Alpini italiani. Però in nessun luogo, come in Italia, gli Alpini divennero una leggenda.

In nessun luogo, soprattutto, le Truppe Alpine si saldarono in modo così assoluto, perfetto, con le

popolazioni delle vallate alpine. Ciò, agli albori, era ovvio, poiché i soldati prestavano servizio nelle stesse zone in cui erano nati. Poi diventò qualcosa di più. Una sorta di legame che unisce tutte le generazioni di alpini. Una tradizione che perde ogni retorica e diviene un modo di vivere, un riferimento in cui credere, un ideale da custodire per tutta la vita.

E questi sono alcuni dei motivi che hanno consentito al Corpo degli Alpini di passare moralmente incolume attraverso le drammatiche fasi della nostra storia e di apparire all'osservatore straniero come un organismo militare assolutamente superiore (3).

In sostanza, uno dei punti di forza degli Alpini risiedeva nel reclutamento regionale e montanaro. È la stessa forza che ha fatto divenire élite tutti i soldati della montagna del globo.

Quella forza oggi rimane immutata. Anche se il personale non proviene più dalle montagne oppure vive la montagna in modo diverso dai loro padri. E questo avviene perché

rimangono intatti i valori morali che uniscono i battaglioni alpini al retaggio della gente delle montagne. Oltre a ciò, sono cresciute le abilità tecniche ed intellettuali dei giovani mentre non ha paragoni con il passato la pratica degli sport della montagna. Semmai, si sente la necessità di far affluire nel Corpo tutti quelli che hanno precedenti in tal senso, da qualunque area geografica della penisola essi provengano, anziché disperderli in specialità nelle quali, evidentemente, non possono esprimere appieno le proprie capacità. Basta un po' di cuore e di spirito, al resto ci pensano le montagne, il freddo e i battaglioni alpini.

Ed ora, dopo uno sguardo all'uomo, diamo uno sguardo all'insieme. Si dice che gli Alpini, nati per combattere in montagna, abbiano poi operato ovunque, ma scarsamente in terreni alpini.

Affermazione, questa, molto poco vera, anche perché l'altezza media della terra è mediamente superiore ai 500 metri e nel mondo ci sono molte più montagne che

pianure.

Montagnoso lo scacchiere della Prima Guerra Mondiale, alpina la frontiera occidentale nella Seconda, asperissimo l'Appennino della Guerra di Liberazione e della Guerra partigiana, montagne le Alpi Albanesi, il Pindo e le ambe etiopiche. Ancora montagne in Jugoslavia.

Pianura la steppa russa.

Si è detto e si è scritto che fu un tragico sbaglio impiegare gli Alpini sul fronte russo. Sempre parlando da un punto di vista esclusivamente tecnico, quindi senza entrare in questioni morali, questo non è vero. Prima di tutto perché inizialmente il Corpo d'Armata alpino era destinato al Caucaso. In secondo luogo perché l'errore non risiedeva nella scelta degli uomini — gli unici addestrati per operare in climi polari — ma dell'equipaggiamento e dei materiali che, peraltro, erano penosi in tutte le armi e specialità dell'Esercito. Con qualche centinaio di autocarri in più e qualche centinaio di muli in meno, le Grandi Unità alpine sarebbero diventate Divisioni alpine motorizzate — come quelle tedesche impegnate nel teatro settentrionale — e, presumo, avrebbero fatto cose egregie. Ma gli autocarri non c'erano o, non si pensò ad assegnarli, il che è peggio.

La Divisione Alpina «Julia» — unica Grande Unità citata dai bollettini di guerra germanici in occasione della 2ª battaglia difensiva del Don — fermò per un mese soverchianti forze sovietiche sull'allineamento N. Melniza - Seleny Jar N. Kalitva, combattendo a 40° sottozero in aree non organizzate a difesa e prive di qualsiasi accantonamento invernale.

La «Julia» diventò, in tale circostanza — e tale rimane nell'immaginario della gente friulana ed abruzzese — «Divisione Miracolo». Nessun altro soldato, infatti, avrebbe resistito e continuato a combattere a quei climi e in quelle condizioni.

Un unico particolare. I battaglio-



ni alpini avevano ricevuto rinforzi da parte delle unità germaniche ed erano quindi dotati di buone armi controcarri e di sufficienti mezzi corazzati. Un sostegno tale da arrestare i non troppo numerosi carri avversari.

Altro insegnamento di cui bisognerebbe tenere conto.

Ma il passato è passato. Da esso dobbiamo essere in grado di trarre utili ammaestramenti, ma anche di adeguarli alle mutate esigenze del presente. A tale scopo può forse essere utile volgere un attimo lo sguardo ad un Esercito, quello francese, che pur se meglio armato e numericamente più consistente, presenta talune interessanti affinità con il nostro.

L'«Armée de Terre» possiede una Divisione Alpina. Non considerando il reggimento blindato e i supporti tattico logistici, essa è formata da un reggimento da montagna e da 5 battaglioni Chasseurs.

In totale 6 unità a livello battaglione contro 11 paritetiche unità italiane. La morfologia del nostro Paese, però, ha caratteristiche di

asprezza e compartimentazione infinitamente superiori rispetto alla Francia, (4) e possiede una frontiera alpina cinque volte più estesa. Senza contare, poi, che le Truppe Alpine italiane hanno sempre rivestito un'importanza maggiore negli ordinamenti militari rispetto ai «montagnards» d'oltralpe.

Comunque i numeri, ancorché indicativi, sono sempre opinabili.

Più interessante è forse soffermarsi sul ruolo che la Francia attribuisce oggi alla sua Divisione da Montagna.

Ebbene, la Grande Unità — che nel programma di ristrutturazione dell'Esercito non sarà interessata da alcuna riduzione — fa integralmente parte della «Force d'Action Rapide». In altri termini, gli Chasseurs des Alpes sono considerati truppe scelte e, in tal senso, fanno parte delle unità destinate ad attuare le «proiezioni di potenza» previste dalla strategia francese.

È questo, a mio avviso, non solamente perché una forza d'intervento deve possedere la capacità di operare in qualsiasi situazione — il



Presa da posizione di un pezzo da montagna trasportato da VRM

che già basterebbe — o per quelle qualità particolari che, come abbiamo visto, fanno automaticamente di ogni reparto da montagna un'unità diversa, più compatta, solida come il granito, dura come le montagne. No, ci sono altre ragioni; bisogna trovarle nel patrimonio di valori e di virtù militari degli Chasseurs des Alpes. Una tradizione, un'identità che andavano conservate e vivificate per il bene della Nazione, non certo offese ed accantonate.

Tutto ciò serve da premessa ad una considerazione. La razionalità, nelle cose militari, è la risultante di una somma di fattori spesso imponderabili e difficili da definire.

Questo perché l'efficienza non deriva soltanto dai mezzi e per nulla dalle remunerazioni, anzi è affidata, in massima parte, alla forza morale dell'uomo che tiene in pugno l'arma.

Però, si sa, l'efficienza è un principio assoluto. Risiede nella capacità di impiegare al meglio quello che si ha, per poco che sia. Poi c'è l'efficiacia, che invece è un principio relativo connesso all'assolvimento dei compiti, e questa può richiedere mezzi ed abilità differenti.

Talché, all'estremo, si potrebbe anche supporre che un reparto, in sé meno efficiente di un altro, sia più efficace perché meglio armato.

La cosa, in prima approssimazione, mi lascia del tutto indifferente.

Di gran lunga preferirei affrontare il fuoco con una piccola schiera fidata armata di vecchi fucili piuttosto che con un gruppo numeroso dotato di sistemi perfetti ma debole nel cuore e scarsamente motivato. L'Afghanistan insegna.

In ogni caso, non si possono disconoscere le sfide dei tempi. Allora, dando per scontata l'efficienza delle Truppe Alpine, vediamo qual è l'efficacia potenziale dei reparti da montagna italiani.

L'evoluzione del quadro strategi-

co lascia prevedere come assai improbabile — a meno di repentine trasformazioni — il verificarsi di conflitti tradizionali di carattere generale: quelli, per intenderci, che cercano di evitare le montagne.

Probabili sono invece interventi, di natura diversa, condotti anche fuori dei confini nazionali, con l'applicazione di modalità operative non convenzionali. Missioni di interposizione armistiziale, di controllo del territorio e di peace keeping, per fare alcuni esempi.

Se scontro tra i corazzati dovesse verificarsi, lo indica l'esperienza del Golfo, allora la guerra diverrebbe soprattutto confronto di tecnologie. In questo caso il carro armato o il veicolo da combattimento per la fanteria dovrebbe possedere caratteristiche tecnico-operative elevatissime, superiori a quelle dell'avversario. Dunque, una volta acquisito un decoroso livello addestrativo del personale, il successo in queste situazioni dipende essenzialmente dalla qualità dei materiali; la

quantità conta ben poco e la qualità dei soldati non può sopperire carenze tecnologiche davvero sostanziali.

Per tutte le altre circostanze, è il **tempo delle fanterie leggere**. Flessibili, mobili, poco costose, in grado di sfruttare qualsiasi vettore di trasporto, facilmente riconfigurabili per l'impiego, idonee per operare in una vasta gamma di scenari che vanno dalle montagne alle colline, dalle paludi alle boscaglie, alle aree densamente urbanizzate. Cioè, i nove decimi della superficie del globo. Certo dovranno essere reparti ben equipaggiati e dotati di numerosi e potenti sistemi d'arma. Ma sempre fanterie leggere.

Basti pensare che al termine del previsto riordinamento dell'Esercito britannico, le forze di fanteria del Regno Unito saranno composte per il 20% da unità su cingolo e per l'80% da reparti di linea, su ruote o avio-elitrasportabili. Fanteria leggera.

D'altra parte è questa la linea di trasformazione indicata dal trattato CFE sulla riduzione delle forze in Europa: contrazione drastica dei mezzi dalle specifiche caratteristiche «offensive» e nessun limite per i materiali «leggeri». Il che significa: garantire la massima qualità delle ridotte aliquote di corazzati rimasti e dotarsi di un consistente numero di unità idonee ad operare su ogni terreno e a far fronte a qualsiasi emergenza.

Gli Alpini, a ben vedere, posseggono al massimo grado tutte le caratteristiche richieste dai mutati scenari e dalle future esigenze operative.

Hanno in sé il requisito base della leggerezza e della flessibilità. Sono preparati come nessun'altra specialità ad operare per nuclei, in pattuglia, lontani dalle basi; a vincere la paura dell'isolamento e a vivere a lungo in condizioni climatiche difficili. L'organizzazione del supporto logistico è da sempre configurata per assicurare il sostegno ad unità dislocate su ampi spazi, a grandi di-



stanze dalle sedi stanziali. I battaglioni alpini e i gruppi da montagna sono reparti completamente aerotrasportabili ed elitrasportabili. Anzi, per gli Alpini l'elicottero è divenuto il mezzo di trasporto per eccellenza, l'unico in grado di contrarre i tempi di trasferimento in montagna e di trasformare le operazioni nelle zone impervie in azioni rapide e dinamiche. L'Alpino è addestrato psicologicamente, fisicamente e tecnicamente per ogni situazione.

Proprio nell'era delle tecnologie avanzate vanno quindi crollando le residue riserve di natura operativa che, in qualche misura, potevano giustificare qualche perplessità sull'opportunità di conservare una robusta aliquota di Unità Alpine.

Se le armi e i mezzi che oggi possiedono non vanno più bene, se sono superati, si tratta di cambiarli, non di mandare all'ammasso alcuni tra i più efficienti reparti del mondo.

Questa è razionalità. Un concetto che in ambito militare tiene poco

conto delle percentuali e molto del valore degli uomini.

Gli Alpini, dunque, servono. Servono eccome. Servono all'Esercito per la tradizionale efficienza e per la sostanziale capacità di soddisfare anche le nuove esigenze di sicurezza che è insita nella struttura e nell'addestramento delle unità da montagna. Servono, però, soprattutto alla Nazione e, questa volta, non soltanto perché si tratta di buoni soldati.

L'azione indiretta svolta dal Corpo degli Alpini per rafforzare e diffondere il senso dello Stato ed i valori dell'altruismo e dello spirito di servizio nelle nuove leve non ha paragoni. E non ne ha perché quest'attività non termina con il congedo, ma continua, grazie all'Associazione Nazionale Alpini, per tutta la vita.

Così, si dice, la «naja alpina» non finisce mai, diventa una seconda pelle; un modo unico ed irrinunciabile di vivere la solidarietà e di porre le proprie energie al servizio del-



Alpini italiani nel corso di una esercitazione in Norvegia.

la collettività.

Da ultimo, gli Alpini contribuiscono a mantenere elevato il prestigio dell'Italia all'estero. Nel corso di alcune esperienze internazionali ho avuto modo di ascoltare parole belle e altre meno belle nei confronti dell'Italia, ma per quanto riguarda gli Alpini ho solo percepito sentimenti di ammirazione e di rispetto.

Quello che ovunque è riservato alle «cose serie». Il rispetto che merita il silenzio dell'operosità e del coraggio. La profondità di una realtà un po' misteriosa di cui, chi non fa parte, non potrà mai appropriarsi sino in fondo. Quel continuare ad indossare con onore il cappello alpino e ad essere orgogliosi di essere italiani. Anche in Australia e in Canada. Dopo quarant'anni che si è emigrati. Anche per questo gli Alpini servono. Perché l'immagine che essi hanno edificato fuori dal-

l'Italia è espressione superba delle virtù migliori del nostro popolo.

LE RIDUZIONI E IL RUOLO

Tutto quanto sinora detto non implica, peraltro, un assioma di intoccabilità, qualunque cosa accada, per il Corpo degli Alpini.

Vuole solo dire che se si parla di contrazioni, queste non possono essere attuate su stretta base matematica, ma dovrebbero, invece, essere rapportate alle qualità dei reparti. Operate al fine di ottimizzare il rapporto esigenze-possibilità razionalizzando l'impiego delle risorse disponibili. Valutate in relazione alle obiettive possibilità di evoluzione della situazione e agli effetti che esse potrebbero sortire a livello militare e civile.

Sotto quest'ultimo aspetto particolare, gli Alpini sono molto più di un «insieme di specialità». Per le genti di alcune regioni essi rappresentano l'Esercito stesso; il dovere del singolo nei confronti dello Sta-

to. Un'istituzione che viene compresa e legittimata a livello collettivo, poiché in essa il cittadino riconosce sé stesso e la propria terra. Un senso di appartenenza che rende il militare parte integrante del gruppo sociale. Il che non configura, l'ho già detto, una minore valenza di altre Armi, Corpi o specialità, ugualmente significative nel contesto nazionale. Ma un fatto è certo: per molti milioni di residenti nei distretti alpini, soldato corrisponde ad Alpino. E nient'altro.

Comunque, dato per scontato che non posso pensare né ad un Esercito né ad un'Italia senza Alpini, occorre prendere atto che il numero di Grandi Unità da montagna destinate a sopravvivere nei futuri ordinamenti militari rappresenta un dato assolutamente secondario rispetto al ruolo e alle funzioni che alle stesse saranno affidati.

Le qualità che abbiamo visto essere proprie degli Alpini: spirito di corpo, determinazione, affidabilità, compattezza, nascono all'interno dei reparti. Sono un tratto forte-

mente avvertito che discende dalla consapevolezza di svolgere un servizio utile per la collettività, servendo in unità scelte. Sono caratteristiche che non possono sicuramente derivare solamente dallo spirito goliardico o dallo stereotipo «del cappello e del bicchiere». Un'alpinità di esclusiva facciata è destinata a morte irreversibile per naturale consumazione.

Così non è, e non sarà fino a quando le unità alpine manterranno il ruolo centrale e fondamentale che ogni logica razionante consiglia esse conservino nell'ambito dell'organizzazione militare. Cioè, sino a quando lo spirito alpino sarà espressione di un dovere compreso e condiviso, di cui è evidente e tangibile lo scopo, e non ridotto a prestazione transitoria per smarcare un periodo di lavoro pseudocoatto.

In definitiva, qualunque sarà lo strumento militare che prenderà corpo nel futuro, tra le unità a cui saranno affidati i compiti più impegnativi ovvero, se si preferisce, quelli di più immediato impatto sull'opinione pubblica, dovranno essere presenti consistenti reparti tratti dagli Alpini. Altrimenti — specialmente se la decisione fosse assunta in presenza di una dolorosa, tecnicamente sbagliata, purtroppo non impossibile, riduzione della ferma — essa si configurerebbe come volontà di sciogliere «de facto» il Corpo degli Alpini, svuotandolo di ogni reale significato.

Quello che rimarrebbe non sarebbe, infatti, in condizione di raccogliere e vivificare l'immenso retaggio tradizionale del passato, di coagulare il consenso della collettività, di stimolare l'interesse dei giovani a farne parte.

A questo punto qualcuno potrebbe interrogarsi sulla validità di un simile dubbio se, nelle pagine precedenti, è risultata evidente l'indispensabilità operativa delle unità alpine.

Ebbene, l'interrogativo potrebbe nascere dal famoso binomio



volontari-leva, che vedrebbe il primo destinato alle unità di pronto impiego — quelle che dovranno essere mantenute ad un elevato grado di prontezza operativa: per farla breve, le migliori — l'altro a quelle di secondo tempo.

Sia ben chiaro, la scelta non deriva da un minore valore del soldato di leva. Al contrario. E bensì connessa con una situazione di forte degrado dei valori nazionali, che induce a giudicare «immorale» rischiare la vita di un cittadino per difendere gli interessi del Paese fuori dei confini.

Le mamme italiane, invece, preferiscono che a rischiare la pelle ci vadano i volontari. Sperando che non siano figli loro.

Il binomio, comunque, esiste e, quasi certamente, si instaurerà perché questa è la volontà della Nazione. Non può quindi essere sottaciuto. Se, ci si chiede, nelle ricche regioni di reclutamento alpino non risulterà possibile arruolare volontari, allora le unità alpine potranno solo essere del secondo tipo, costi-

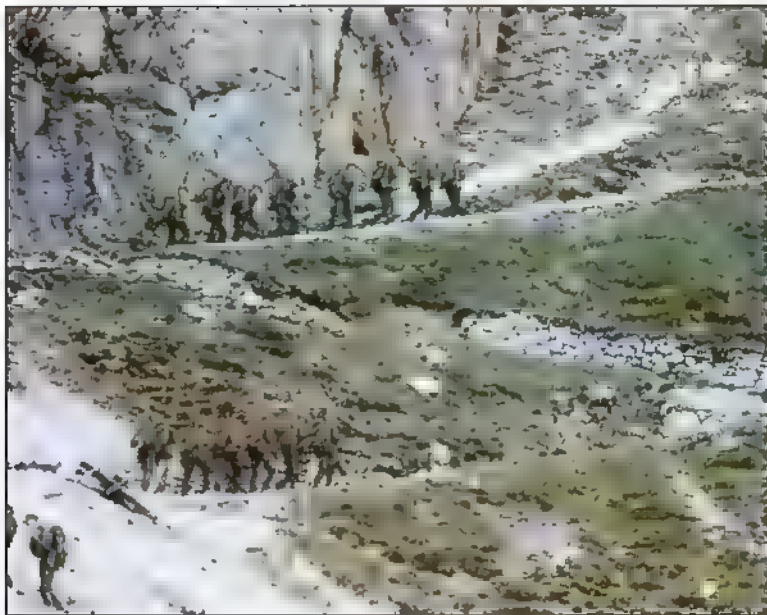
tuite da giovani in breve ferma di leva e non impiegabili, con immediatezza, all'emergenza.

Tanto per cominciare, diciamo subito che sino a quando non verrà definita una legge idonea, di volontari non se ne troveranno né al Nord né al Sud. E questo dipende assai poco dai militari che, per quanto di loro competenza, hanno già avanzato proposte realistiche e costruttive.

Se poi la legge idonea dovesse essere fatta, non posso immaginare quanti valligiani sarebbe possibile arruolare, di certo so che se non esisteranno reparti alpini in cui farli confluire, il tasso di reclutamento sarà comunque pari allo zero.

In altri termini. **Se verranno costituiti reparti professionali di Alpini, probabilmente si incontreranno difficoltà per arruolare i volontari. Se reparti professionali alpini non saranno costituiti, volontari delle zone tradizionali di reclutamento alpino non se ne troveranno mai.**

Né per gli Alpini né per nessun altro



Marcia in montagna

Nulla poi vieta che, in materia di arruolamento dei volontari, possa anche mutare il concetto di «zona di reclutamento alpino». Un tempo dovevano provenire dalle regioni di confine, le stesse in cui si sarebbe combattuto. Oggi una tale esigenza non è più sentita e forse sarebbe meglio poter contare su un buon rocciatore romagnolo che su un metalmeccanico veronese, con il massimo rispetto per i metalmeccanici e per Verona.

Fondamentale è però che alla domanda: «di quale Unità fai parte?» il volontario possa rispondere: «del battaglione "Bassano", il primo a partire in caso di bisogno».

Non si vive di solo pane. Se la prospettiva che si aprirà al giovane con l'arruolamento sarà quella di una vita dinamica, emozionante, di soddisfazione, con un ruolo chiaro e con funzioni ben definite, i volontari si troveranno anche al Nord. Senza contare che il settentrione sarà anche generalmente ricco, ma alcune zone di montagna lo sono molto meno. Per molti il servizio volontario negli Alpini potrebbe tradursi in un'ottima occasione per la vita in vista di un futuro inserimento nel mondo del lavoro. Il problema sarà allora soprattutto di in-

formazione e non potrà essere risolto solo dall'Esercito. Un impegno che forse dovrebbe riguardare in prima persona anche l'Associazione Nazionale Alpini e le enormi potenzialità promozionali insite nelle sue strutture e nelle molteplici attività pubbliche di cui è promotrice.

UNITÀ DI LEVA E UNITÀ VOLONTARIE

Un paradigma per soddisfare le nuove esigenze di sicurezza interne ed esterne, oltre alla «flessibilità», è la «modularità». Cioè la possibilità di poter fronteggiare qualsiasi situazione avvalendosi di opportuni moduli operativi «specializzati» per il particolare impiego; ovvero la capacità di riconfigurare automaticamente la struttura delle forze in aderenza alle esigenze specifiche di ogni missione. Il concetto vale a livello Grandi Unità ma, per quanto riguarda gli Alpini, potrebbe scendere di grado.

Mi spiego. L'unità di riferimento in ambito NATO è la Brigata. Si parla, pertanto, di Brigate per le forze di reazione rapida e di Brigate per le forze principali di difesa. Le prime saranno formate da volonta-

ri, le seconde da personale di leva.

Ne consegue che il Corpo degli Alpini, se tutto va bene, sarà formato da Brigate costituite in massima parte da volontari, verosimilmente una, e da un certo numero di Grandi Unità basate sulla leva. Due o tre.

E questa è una soluzione. Probabilmente la migliore in senso assoluto.

Solo a titolo di approfondimento, si potrebbe, però, razionalmente ipotizzare un altro sistema.

Articolare ogni Brigata su un battaglione di volontari e uno o più di leva. Costituire con professionisti un Comando Brigata e relativo Reparto Comando e Trasmissioni, un gruppo di artiglieria da montagna e uno di supporto, il gruppo squadroni corazzato supporto di Corpo d'Armata, pedine logistiche del genio e delle trasmissioni.

All'atto dell'esigenza, al Comando Brigata predesignato verrebbero sottoposti i moduli di volontari organicamente inseriti, in tempo di pace, nelle altre Grandi Unità.

Quindi, a puro titolo di esempio, la «Cadore» fornirebbe: Comando Brigata, battaglione logistico, gruppo di artiglieria e un battaglione, tutti di professionisti; le altre Brigate, un battaglione di volontari ciascuna.

Gli effetti positivi sarebbero notevolissimi. Primo fra tutti il non aver «operato» una netta separazione fra forze di leva e di professionisti, foriera di una struttura a due velocità. Secondo, la possibilità di sfruttare l'incentivo «regionalizzazione» per il reclutamento dei volontari. Terzo, la diffusione lungo tutto l'arco alpino di unità volontarie per ogni emergenza. Ad esempio, capaci di fornire un valido concorso nella tutela dell'ordine pubblico. Quarto, l'elevazione del valore operativo complessivo delle forze in caso di impiego unitario per minacce generalizzate. Quinto, la maggiore facilità di risolvere a livello regionale i problemi infrastruttu-

Il veicolo ruotato da montagna ha sostituito il mulo nei reparti alpini.

rali di un solo reparto di volontari, che, necessariamente, richiede non piccoli interventi di natura abitativa. Sesto, che spiegherò meglio tra breve, la possibilità di avvalersi, eventualmente, di moduli precostituiti «specializzati» in settori particolari, da «assemblare» opportunamente a seconda delle circostanze. Settimo, potrebbe evitare l'insorgere di un senso di «marginalizzazione o di ghettizzazione» nei volontari, relegati in una «periferia» della società militare.

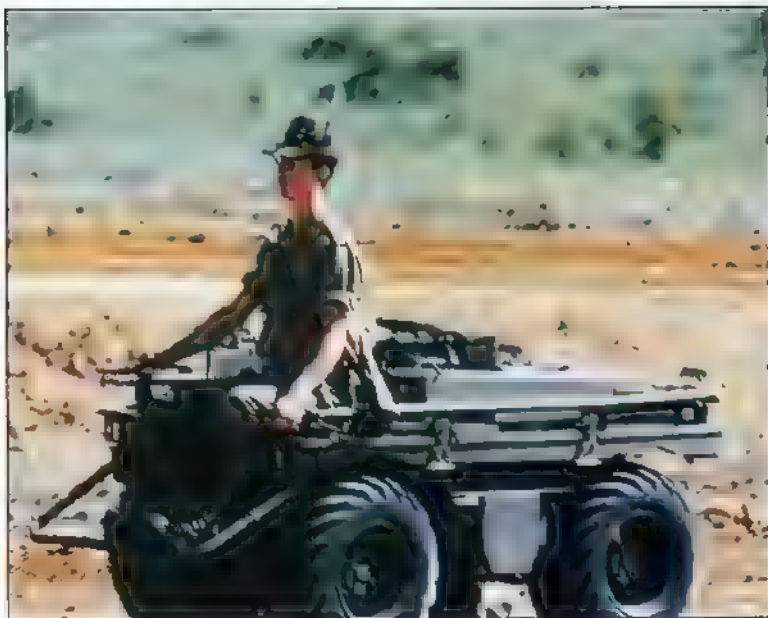
A ciò si aggiunge una considerazione: elemento fondamentale per il reclutamento dei volontari sarà l'«autoalimentazione» dalla specialità. Il giovane, cioè, che prestando servizio in un battaglione si appassiona alla specialità e sceglie di rimanere per un certo periodo nella Forza Armata. Anche in questo caso, la presenza in ogni Brigata di un «modulo» di volontari costituirebbe stimolo a trattenersi in servizio nella stessa Grande Unità in cui si è nati.

Una tale ipotesi permetterebbe, tra l'altro, di continuare ad avvalersi nel migliore dei modi delle potenzialità che ancora e sempre conserverà il servizio di leva. Sia quale veicolo di socializzazione degli individui sia quale metodo per costituire ottime formazioni militari.

In gravi emergenze, soldato di leva e volontario — ambedue espressioni della collettività — opererebbero insieme, ciascuno forte delle proprie peculiarità, per dar vita a complessi che non sarebbero secondari a nessuno.

Unico difetto: la necessità di costituire lo strumento all'emergenza. Insignificante se si pensa che stiamo parlando di reparti integralmente costituiti da professionisti. Tempo necessario? Quello dell'emanazione degli ordini.

E poi, nell'ipotesi a cui non vorrei, ma a cui devo pensare, di una consistente riduzione della leva, ciascuna «area alpina» potrà contare almeno su un «modulo» operati-



vo sicuramente pronto.

Perfino nell'ipotesi che la durata della ferma di leva dovesse scendere alla sola ferma istruttiva, generando un Esercito permanente volontario ed un Esercito di leva pronto solo con la mobilitazione, la presenza nella stessa Grande Unità di reparti di coscritti e di volontari sarebbe l'unico mezzo per mantenere su standard adeguati la professionalità dei Quadri e per impiegare nel modo più razionale le risorse umane ed i materiali disponibili.

L'ipotesi di abolizione della leva, invece, per il momento la respingo. Un esercito di solo professionisti va bene negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, ove fortissimo è il senso dello Stato.

In Italia significherebbe privare il cittadino di un dovere sacro, che corrisponde anche all'unico periodo della vita in cui può ancora sentire e fare proprio lo spirito nazionale.

Via questo, lo scivolamento verso i particolarismi non avrà più freno, spingendo irrimediabilmente Istituzioni e cittadini a divenire organi separati in uno Stato che non è più Patria. Non sarebbe solo la fine dell'Esercito, ma della Nazione unitaria nata dal Risorgimento.

L'ACROCORO ALPINO

Parlando di ipotesi, se ne potrebbe formulare una relativa alla localizzazione delle unità alpine.

Spesso e volentieri il Corpo degli Alpini è stato accusato di eccessivo «isolazionismo», di non voler in alcun modo uscire, se non in occasione di temporanee escursioni stagionali, dall'acrocoro alpino.

Una sorta di fortezza impenetrabile eretta dalla natura a difesa delle arcane, misteriose caratteristiche della specialità.

In queste affermazioni esiste un fondo di verità. L'Alpino, per diventare tale, deve addestrarsi nelle difficoltà delle altitudini, sotto l'ombra solenne delle montagne. Poi, quando l'uomo ha imparato a vivere e combattere in quegli ambienti estremi, allora — dice la tradizione — è pronto per affrontare qualsiasi situazione.

Solo nell'austero scenario dei monti, le unità alpine acquisiscono la forza morale e materiale che le contraddistinguono.

A mio avviso, però, stiamo parlando di un principio, non definendo i confini geografici di una presenza.

Se mutano le esigenze operative



Allevi ufficiali durante una lezione di topografia.

ovvero se lo richiedono le nuove realtà sociali o, ancora, se ciò sarà necessario per ragioni funzionali connesse al volontariato, allora io credo che gli Alpini debbano essere pronti ad allargare i contorni di un acrocoro ideale in cui l'unica dimensione effettiva è costituita dalle montagne e dalle vallate.

Vuol dire che le magnifiche tradizioni alpine del Friuli e del Piemonte andranno ad aggiungersi ai retaggi dei montanari ciociari, dei molisani o, in Irpinia, dei popoli eredi di quegli impareggiabili guerrieri che furono i Sanniti. Con grande vantaggio per la solidarietà nazionale e ponendo un macigno a barricata dei separatismi di ogni dove.

QUATTRO MODULI

Ovunque verranno dislocati i futuri reparti alpini, e non escludendo le regioni del Centro Sud, le superbe caratteristiche delle truppe da montagna italiane — forse uniche al mondo — andranno esaltate in termini di mobilità, protezione ed armamento.

Gli uomini dovranno continuare a «masticare» montagna — mamme

dei soldati permettendo — ma avvalendosi di tutti i mezzi che i tempi richiedono e che persino le scarse risorse a disposizione rendono non troppo difficili da acquisire.

Parlo di moderni veicoli fuori strada ad assetto variabile, cingolati da neve in numero adeguato, di sistemi d'arma controcarro di ultima generazione, di equipaggiamenti da montagna funzionali e, se del caso, di qualche blindato leggero per interventi in aree a maggiore indice di scorrimento. Una unità alpina — in termini di materiali — costerà sempre molto meno di un paritetico reparto corazzato. Sarà quindi assai più concretamente acquisibile.

L'unico problema è concordare sul ruolo che compete agli Alpini e sulle funzioni primarie delle «fanterie leggere».

Tra l'altro in Italia, dopo il riordinamento in chiave riduttiva che ha portato a sopprimere 5 Brigate, tutti i reparti motorizzati sono diventati meccanizzati. Pertanto, soltanto gli Alpini e i Paracadutisti possono essere ormai considerati «fanterie leggere» in senso stretto.

È quindi fondamentale che il Corpo degli Alpini conservi e sviluppi una tale caratteristica che, ol-

tre ad essere peculiare, ne fa un organismo flessibile e intrinsecamente modulare

Ebbene, avviandomi a concludere, mi permetterò di formulare un parere, forse neppure troppo immaginifico, in merito ad una ipotesi di evoluzione strutturale positiva ed ottimistica per il Corpo d'Armata Alpino, fondata proprio sul concetto di «modulo professionale in ogni Brigata» prima introdotto.

Quattro Brigate Alpine, ancora pienamente caratterizzate quali Grandi Unità di Montagna sotto l'aspetto della preparazione di Quadri e gregari, quindi idonee ad operare nei terreni tradizionali, e sottoposte ad una Grande Unità complessa Alpina. Ciascuna, però, «specializzata» in termini di «mezzi» e «sistemi d'arma» in dotazione. In condizione, quindi di rendere immediatamente disponibili moduli «specializzati» per la creazione di una «Task Force» professionale predefinita come comando ed intellaiatura di base.

Approfondendo l'esame e facendo qualche nome, sempre a solo titolo di esempio, non sarebbe forse assurdo prevedere di avvalersi della «Taurinense» quale base per una futura Brigata aeromobile. Del resto, in essa è già inquadrato il raggruppamento aerotrasportabile «Cuneense». Si tratterebbe, in definitiva, di estendere l'aeromobilità alle restanti forze, equipaggiando l'unità con sistemi d'arma e veicoli idonei per il movimento via aerea e per l'elitransporto. Gli studi di fattibilità per la costituzione di una Brigata aeromobile sono già in atto. Chi, dunque, meglio di una unità che tali caratteristiche già in parte possiede può essere considerata più idonea?

Poi la «Tridentina». La Brigata delle Dolomiti, del migliore reclutamento insieme alla Valle d'Aosta — per quanto riguarda le qualità alpine. La «Tridentina» è, per propria natura, una Grande Unità da alta montagna, orientata ad operare

nei terreni tecnicamente più difficili, d'inverno come d'estate. Per le altre esigenze manterrebbe la fisio-nomia motorizzata

La terza è la «Cadore». Quella che alcuni danno per «spacciata». A mio avviso, invece, per collocazione geografica, è proprio la più idonea per costituire l'intelaiatura della «Brigata Alpina di Intervento Rapido». Alcuni suoi reparti potrebbero, a tale scopo, essere ridislocati nel Centro-Sud, ed essa potrebbe eventualmente, inquadrare il 9° Alpini dell'Aquila. Nulla di male se la «Cadore» dovesse avere il Comando a Belluno, un reggimento/battaglione a Feltre, un altro a l'Aquila e il terzo a Teramo, o magari ad Avellino o a Sora o a Sulmona. Il gruppo «Lanzo» meglio che rimanga a Bassano, per non farsi troppi nemici.

Se invece le scelte ordinarie consolidassero l'altrettanto valida opzione «Brigata professionale organica», quella ora tratteggiata per la «Cadore» potrebbe dimostrarsi l'articolazione migliore per reclutare ed impiegare all'emergenza i volontari, che risulterebbero in tal modo distribuiti tra Feltre, l'Aquila, Belluno, Bassano e una località dell'Italia peninsulare da definire. Oltre naturalmente al Piemonte per il raggruppamento «Cuneense». Tutte sedi prossime alle grandi vie di comunicazione e agli aeroporti.

In ogni caso, sarebbe da valutare l'opportunità di equipaggiare uno o più reparti della Cadore — se non tutti — in via esclusiva, o alternativa ai mezzi normali, di blindati ruotati leggeri. Il che garantirebbe una migliore flessibilità di impiego della Brigata e dell'intera Grande Unità complessa.

Ultima la «Julia». Per collocazione spaziale è la tipica Grande Unità per compiti di «presenza avanzata», da mantenere costantemente al 100% di uomini e mezzi. Le ipotesi operative ne fanno una Brigata da montagna tradizionale, motorizzata e in possesso di elevata capacità



controcarri e di una ancor maggiore potenza di fuoco a tiro curvo.

Nessuna sostanziale variante per i supporti di Corpo d'Armata salvo la presenza di «pedine professionali a frattura prestabilita».

Il Corpo d'Armata sarebbe, in questa ipotesi, complessivamente in grado di esprimere una Task-Force di professionisti articolata su: Comando Brigata e battaglione logistico «Cadore»; due compagnie trasmissioni, una della «Cadore» e una del battaglione «Gardena»; un battaglione genio su Comando e 1ª compagnia del battaglione «Orta» e compagnia guastatori della Brigata «Cadore»; compagnia controcarri «Taurinense»; gruppi di artiglieria da montagna «Lanzo» e pesante campale «Vicenza»; un raggruppamento aeromobile su un gruppo tattico alpino e un Reparto di sanità elitrasportabili; 1 gruppo tattico alpino blindato e due motorizzati (di cui uno specializzato per le operazioni in alta quota); un gruppo tattico blindato-corazzato («Savoia» cavalleria).

Lasciamo però quest'ipotesi, che mi piace, ma che probabilmente risente di utopiche speranze, e torniamo alla Brigata di reazione rapida formata tutta di professionisti.

Quando ci saranno i professionisti. Per il momento si continuerà a fare affidamento sui peraltro ottimi soldati di leva. Tale Brigata rappresenterà il fulcro delle unità di pronto intervento degli Alpini, a cui concorreranno anche il raggruppamento «Cuneense» e la compagnia alpini paracadutisti. Proprio al fine di esaltare la capacità di operare in situazioni estreme, per nuclei, in azioni particolari, sarebbe però opportuno — a mio avviso — prevedere che di essa possa entrare a far parte un modulo a livello compagnia specializzato per operare in altissima quota. Reparto che troverebbe naturale collocazione nella palestra dell'alpinità italiana. Dove oggi vengono formati i Quadri delle Truppe Alpine. La Scuola Militare Alpina, Ente che già ha in organico una compagnia dimostrativa

Se davvero fosse possibile — secondo me è possibile — reclutare in valle uomini per un tale reparto, ebbene quella sarebbe probabilmente una compagnia senza eguali nel mondo.

CONCLUSIONI

Al di là di ipotesi che tornano utili per colorare le speranze, io cre-



Alpini della 36ª compagnia del battaglione «Susanna» in Norvegia discutono un'azione insieme a militari britannici.

do di avere dimostrato — se mai ce ne fosse stato bisogno — di come gli Alpini rivestano ancora un ruolo fondamentale nell'ambito del sistema di sicurezza della Nazione. Forse oggi più di ieri. E forse oggi più di ieri assolvono funzioni essenziali, non solo di natura militare, nei confronti del Paese.

E il domani, nonostante tutto, potrebbe dimostrarsi non solamente foriero di ansie ma anche di buone nuove per i soldati con la penna.

A patto però che la loro identità non venga offesa o misconosciuta. Che essi possano continuare a prepararsi in montagna per ogni emergenza, pronti ad intervenire ovunque chiami il dovere. La pura e semplice facciata, le etichette, non sono più nulla.

L'Alpino è tale se va per le montagne, se si arrampica, suda, corre, scia e fatica. Poi ci sono anche i cori. Poi, se c'è tempo

Tra non molto sarà necessario arruolare un consistente volume di volontari. L'Esercito avrà bisogno di Alpini. E io non ho dubbi sulla possibilità di reclutarne a sufficienza. Non molti, ma a sufficienza. A patto, però, che fare l'Alpino sia titolo d'onore. Anche di vita più «gram», ma anche di onore. A patto che il giovane possa continuare a sentire, come i padri e i nonni prima di lui, l'orgoglio della penna.

Per stare al passo coi tempi, le unità alpine dovranno forse cambiare un po'. Magari come dislocazione ed armamenti. Non è un problema, lo spirito di adattamento dell'Alpino è proverbiale.

Non so se fra poco o fra tanto o mai, nuove riduzioni riguarderanno il Corpo degli Alpini. Mi auguro di no e poi, tutto sommato, mi chiederò il perché. Perché, nell'epoca in cui vanno assumendo crescente importanza le fanterie leggere dovrebbe essere sciolto qualche altro battaglione o gruppo alpino? Unità che, nel complesso, rappresentano non più di un ottavo delle forze

operative?

D'altra parte, se poi le contrazioni di cui parliamo dovessero dimostrarsi davvero consistenti, ebbene sarebbe un po' difficile per il Corpo uscirne perfettamente indenne.

Del resto oggi nessuno conosce veramente quali saranno le dimensioni definitive delle forze operative terrestri italiane. E forse, non è neppure questo che conta davvero per la difesa del Paese.

L'importante è che le decisioni al riguardo, anche per quanto concerne gli Alpini, siano frutto di scelte obiettive e coerenti, operate dopo aver vagliato tutti i termini del problema, tenendo doverosamente conto delle istanze sociali, ma senza neppure dimenticarsi delle esigenze di sicurezza o accantonando i valori fondamentali della nostra amata Patria.

Essenziale è, poi, che il risultato finale sia un quadro ordinativo stabile, con prospettive chiare e consolidate su cui lavorare, perché senza sapere quello che potrebbe accadere fra una settimana è ben difficile programmare



Dunque, il ruolo delle Forze Armate nel Paese è il primo aspetto da chiarire. Se sono ancora indispensabili — come certamente lo sono — ad esse compete un ruolo centrale, legittimato dal consenso sociale.

In caso contrario è inutile continuare a discutere.

In un quadro tanto ampio di problemi, soffermarsi su un singolo Corpo può forse apparire fatto banale, di rilevanza insignificante.

Così non è. Forse tra le righe sono riuscito a spiegarlo. Ogni edificio è fatto di molti mattoni, e tra questi c'è anche il mattone degli Alpini. Un mattone importante. Può anche essere ridotto, ma solo fino ad un certo limite, probabilmente già raggiunto. In ogni caso non può però essere lasciato «disgregare», altrimenti ne risente la saldezza dell'intera struttura.

Armi, uomini, mezzi ed ideali sono solo strumenti che nell'insieme garantiscono l'efficienza di un Esercito.

Lo stesso Esercito, poi, non ha valori propri da difendere, oltre l'onore militare, quindi a sua volta è strumento della società che se ne avvale per difendere la propria integrità.

Questa è una regola fondamentale, sempre valida. Nessun elemento in sé, è essenziale. Serve solo se è utile alla funzione da assolvere. Ma

gli Alpini servono ancora e tanto. Serviranno a lungo. All'Esercito e alla Nazione.

Certo, non sono facili da capire gli Alpini. Le canzoni dicono tutto e non dicono nulla, perché ogni cosa è nascosta dietro le parole. Chi le sente, ma non le vive, può percepire qualcosa, ma mai comprenderle fino in fondo.

Può immaginare, questo sì, che è gente di cui non si può e non si deve fare a meno.

D'altra parte se qualcuno chiedesse: quanti sono gli Alpini? La risposta non sarebbe: 20.000 (quelli in servizio) ma 400.000 (quelli delle adunate). E i grandi numeri devono sempre far pensare.

Claudio Graziano

NOTE

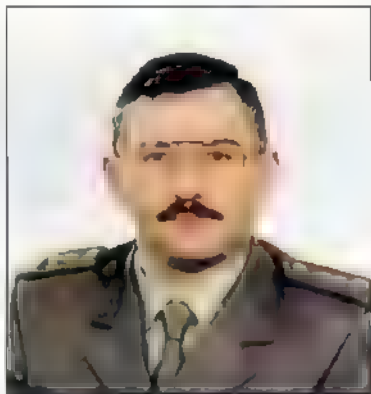
(1) Campagna in Africa Orientale del 1896. Guerra italo-turca. 1° Conflitto mondiale. Campagna in Africa Orientale 1935-1936. Seconda Guerra Mondiale.

(2) cfr.: Modello di Difesa 1991.

(3) cfr.: Giorgio Pisanò e Giovanbattista Lombi, *Penna Nera. Storia e battaglie degli Alpini d'Italia*. Edizioni FPE. Milano 1968, pag. 8.

(4) La campagna d'Italia, dallo sbarco in Calabria alla Pianura Padana, è stata essenzialmente guerra di montagna. L'impiego unitario di unità corazzate, comunque limitato alle pianure litoranee e ai solchi vallici ha raramente interessato livelli ordinativi superiori al raggruppamento e non ha mai sortito esiti definitivi al fine del successo operativo.

Una squadra di VRM in movimento su una mulattiera.



Il Tenente Colonnello f.(alp.) e SG Claudio Graziano proviene dal 154° Corso dell'Accademia Militare di Modena ed ha frequentato il 111° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore. Ha conseguito altresì il Diploma di specializzazione universitaria in Scienze Umanistiche.

Comandante di plotone al battaglione «Susa» e alla compagnia controcarri «Taurinense», è stato comandante di compagnia al battaglione «Trento» e alla Scuola Militare Alpina.

Ha prestato servizio come Ufficiale Addetto nell'ambito dell'Ufficio Programmi di Approvvigionamento dello Stato Maggiore dell'Esercito ed è stato Capo Sezione di Stato Maggiore all'Ufficio dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Attualmente è comandante del battaglione alpini «Susa».

RINNOVARE L'IMPEGNO DI ONESTÀ E DI SOLIDARIETÀ DEL BENE COMUNE

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI MILANO IN OCCASIONE DELL'ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI DEL 16 MAGGIO 1992





Con gioia e commozione la nostra Chiesa ambrosiana e io, suo Arcivescovo, porgiamo il benvenuto agli alpini giunti a Milano da ogni parte d'Italia e dall'estero per la loro 65.ma Adunata nazionale, promossa dalla benemerita Associazione Nazionale Alpini che saluto nel suo Presidente nazionale, nel Presidente milanese, nei dirigenti e in tutti i suoi soci.

Rivolgo il più cordiale saluto, ringraziando per l'onore fatto alla nostra città e alla nostra Chiesa, a tutte le Autorità convenute in questo Duomo, in particolare le Autorità militari con il Generale Comandante del 4° Corpo d'Armata Alpino e il Generale Comandante del 3° Corpo d'Armata di stanza a Milano.

E ancora desidero salutare con sentimenti fraterni di affetto Sua Eccellenza Reverendissima l'Ordinario Militare, che presiederà la Celebrazione Eucaristica. Insieme a lui do il benvenuto a tutti i Cappellani in servizio e congedo, che vedo numerosi.

Ringrazio e saluto pure le rappresentanze del Comune, della Provincia, della Regione.

UN PATRIMONIO DI VALORI DA CUSTODIRE E DA TESTIMONIARE

La nostra Milano, scossa e umiliata da episodi di malcostume, ma determinata a reagire attingendo alle sue risorse spirituali, morali e sociali, non può che trarre beneficio dal contatto vivo con il patrimonio di valori che voi, carissimi alpini, custodite e rappresentate.

Il vostro Corpo è caro a tutti gli italiani, per l'amore di Patria che testimoniate e che si traduce in virtù quali la tenacia, l'amicizia, la solidarietà, la pace, la voglia di onestà sociale e politica a tutti i livelli.

Permettetemi allora di richiamare alcuni di questi valori.

La **tenacia**, anzitutto, di chi conosce la dura fatica richiesta a quanti aspirano alle vette più alte, nella consapevolezza che, nelle ascensioni come del resto in tutta la vita, la pretesa di bruciare le tappe, di conseguire comodamente e senza sforzo i traguardi più ambiziosi, si rivela presto una fallace illusione. Voi date un esempio di tenacia e di coraggio a tutta la nostra gente, in particolare ai giovani.

L'**amicizia**, intesa come valore di gratuità, valore ben al di là di ciò che è puramente economico e politico, valore di cui si sostanzia la vita stessa di ogni convivenza umana, quindi anche la vita della città. Troppo spesso la città è corrosa o addirittura divorata dallo spirito di contesa.

Ed è appunto l'amicizia civile — che avete stretto negli anni del servizio militare, ma protesa a dilatarsi all'intera «famiglia degli alpini» sino ad abbracciare la comunità nazionale — il registro dominante della vostra festosa manifestazione.

La **solidarietà** è un'altra parola non vuota per voi, tant'è vero che amate trascriverla nel motto «onora i Caduti aiutando i vivi». Essa evoca i vincoli che vi uniscono e soprattutto esprime la sua naturale carica espansiva nelle molteplici attività che vi vedono impegnati in prima linea: dai donatori di sangue e di organi, alle squadre di soccorso alpino, al sollecito intervento in occasione delle calamità naturali (Friuli, Irpinia e tanti altri casi che solo voi conoscete) fino al servizio di protezione civile.

Una solidarietà della quale per

voi, per Milano e per l'intero Paese, fu testimone esemplare e luminoso, tra tanti altri, il nostro don Carlo Gnocchi, indimenticabile Cappellaio degli Alpini e poi fondatore di un'Opera, la **Pro Juventute**, che continua ancora oggi a rendere presente tra i disabili e i portatori di handicap l'eroica dedizione di don Gnocchi che speriamo vedere presto elevato alla gloria degli altari.

Una gloria milanese quella di don Gnocchi, che si aggiunge ad altre glorie milanesi e lombarde, padre Brevi, Monsignor Franzoni, don Caneva recentemente scomparso, l'alpino e poi partigiano Teresio Olivello, medaglia d'oro al valor militare, di cui è in corso la causa di beatificazione. Tutte persone che hanno consentito alla Chiesa e ai sentimenti religiosi della nostra popolazione di rendersi sempre presenti in mezzo agli alpini, quasi di coniugare l'**eroismo della dedizione** e la **fede religiosa** in un'altissima sintonia di valori, che ha segnato la vita dei 400.000 soci della vostra Associazione e quella sacra nella memoria, delle moltitudini dei caduti per l'adempimento del dovere sulle montagne, ma pure nelle pianure e nelle steppe di tutta l'Europa, come abbiamo avuto modo di ricordare in questo Duomo il 21 dicembre scorso, accogliendo 27 salme di soldati italiani morti in Russia e in Germania nella seconda guerra mondiale.

Infine, voi testimoniate e portate oggi per le vie di Milano la **pace**, bene supremo per la Nazione e per la città. Quella pace che, indissolubilmente legata alla giustizia e allo sviluppo dei popoli (come hanno tante volte ricordato gli interventi dei Sommi Pontefici), rappresenta l'obiettivo ultimo per il quale ogni struttura della società civile deve impegnarsi e che anche le Forze Armate di una Nazione devono presidiare con l'organizzazione della difesa nazionale, all'interno e nel rispetto delle leggi dello Stato.



Il rispetto per ogni coscienza retamente formata, che pure deve essere garantito dalla Legge, non può far dimenticare quel **sacro dovere** previsto dalla Costituzione della Repubblica (art. 52), che non può mai essere contrapposto al canone della coscienza, né svilito, né ridotto a opzione di minor valore ideale.

LA PRESENZA DEGLI ALPINI A MILANO

Io sono convinto che questi quattro valori, o virtù, che ho voluto richiamare, consentiranno al vostro amor di Patria di essere autentico ed esemplare per i nostri giovani che hanno bisogno di modelli vivi e autentici.

Così come sono sicuro che la vostra presenza porterà alla città di Milano la ventata di pulizia di cui

ha bisogno. La vostra presenza sarà inoltre di conforto agli alpini e agli altri militari tuttora in servizio, ai quali va il nostro saluto e la nostra riconoscenza.

Sono sicuro, infine, che la vostra presenza sarà di stimolo a tutti gli abitanti di questa città, affinché, superando ogni motivo di contesa, sappiano rinnovare l'impegno per l'onestà sociale e politica a tutti i livelli, per la solidarietà e per il bene comune.

L. Signore benedica tutti e ciascuno.

Card. Carlo Maria Martini

Le foto che illustrano l'articolo riproducono alcuni momenti della 65ª Adunata Nazionale degli Alpini svoltasi a Milano il 16 maggio 1992.

ALIENAZIONE ALLOGGI EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA

RIFLESSI SUGLI ALLOGGI DELLA DIFESA



Con la legge n. 412, pubblicata sulla G.U. del 31 dicembre 1991, n. 305 ed entrata in vigore lo stesso giorno, il legislatore ha inteso introdurre nell'ordinamento giuridico il principio dell'alienabilità degli alloggi di edilizia residenziale pubblica (e.r.p.), inserendo la relativa disciplina in un contesto di disposizioni di carattere prettamente finanziario.

L'art. 28 della legge in esame, che presidia la specifica materia, sancisce:

l'unitarietà dei criteri di vendita per tutti gli alloggi di e.r.p.;
il miglioramento dell'efficacia dell'e.r.p., quale obiettivo generale delle vendite in argomento.

Le difficoltà interpretative che l'art. 28 sembra presentare possono essere superate soltanto avendo presenti questi parametri fondamentali.



OBIETTIVI DELLA E.R.P.

Sono obiettivi dell'e.r.p.:

- realizzare, acquisire e recuperare una quota sufficiente di abitazioni da cedere in locazione per far fronte allo scopo primario del patrimonio alloggiativo pubblico;
- mantenere in costante efficienza tale patrimonio, con interventi di manutenzione programmata e di recupero edilizio, urbanistico e sociale;
- evitare che l'e.r.p. si ponga quale strumento di patologie e/o tensioni sociali o di fenomeni speculativi;
- razionalizzare il finanziamento ed il funzionamento delle strutture degli enti gestori e i loro rapporti con l'utenza;
- rinnovare periodicamente il patrimonio, anche mediante la vendita di unità abitative, favorendo l'accesso alla proprietà privata dell'alloggio, quando tale misura, oltre a soddisfare le aspettative delle famiglie, non pregiudica il raggiungimento di tutti gli altri scopi.

In tale quadro non possono costituire obiettivi dell'e.r.p. iniziative intese a:

- liquidare il patrimonio pubblico in locazione,

- consentire che gli alloggi di proprietà pubblica entrino in spirali speculative o, addirittura, illecite;
- mettere in moto pericolosi processi di «mobilità» presunta per migliaia di famiglie, processi destinati a creare soltanto ingovernabili tensioni sociali, e complazioni sul piano politico e organizzativo.

Appare evidente, già in prima battuta, che la legge non vuole favorire l'alienazione di «gioielli di famiglia», intendendo per tali le unità abitative più appetibili del parco pubblico, scaricando di fatto tensioni e patologie di tipo urbanistico edilizio e sociale, sullo Stato e sugli enti pubblici.

L'art. 28, cioè, in una corretta visione interpretativa, non può essere forzato per farne una misura di estensione massima (vendere tutto) o minima (vendere poco o niente).

Gli enti gestori, piuttosto, sembrano chiamati a proporre piani di vendita realistici, dimensionati a criteri di opportunità e convenienza gestionale e improntati a parametri di utilità sociale. Appare indispensabile, ictu oculi, che siano le regioni ad orientare, con proprie direttive, la formazione dei piani di vendita. In mancanza di ciò, gli enti gestori dovrebbero comunque procedere; le regioni, approvando-

ne o disapprovandone in tutto o in parte l'operato, esprimeranno esplicitamente il loro orientamento nella forma e con gli atti che riterranno più opportuni.

Poiché la vendita degli alloggi investe molte questioni inerenti l'utenza e la gestione del patrimonio, questioni regolate, per molti aspetti, da norme regionali, gli enti gestori, nell'elaborare i piani di vendita di rispettiva competenza, dovranno rilevare tutti i problemi connessi all'alienazione, in modo che le regioni possano risolverli in sede di approvazione dei piani stessi.

ANALISI DELL'ART. 28 DELLA LEGGE 412/1991

La nuova previsione legislativa, contenuta nell'art. 28 della legge 412/91, postula una attenta disamina, al fine di individuare e rendere possibile una sua applicazione tempestiva e corretta e sgomberare il campo, allo stesso tempo, da ingiustificate aspettative.

L'analisi accurata e sistematica del citato articolo non potrà avvenire che alla luce del DPR il cui schema è stato approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 30-1-1991 e contenente norme di indirizzo e di coordinamento relative alla delicata tematica. (1)

Le osservazioni che seguono costituiscono, quindi, tentativo preliminare con alcuni spunti interpretativi, che potranno essere meglio valutati in un più esauriente studio complessivo della normativa in parola.

La disamina viene fatta partitamente, seguendo — con limitate e giustificate eccezioni — l'ordine in cui i vari commi si succedono nel testo dell'articolo.

Il comma 1° individua l'ambito operativo della norma, con l'indicazione delle categorie di alloggi e.r.p. soggetti alla nuova disciplina (unità abitative acquisite, realizzate o recuperate a totale carico o con concorso o con contributo dello Stato, di enti pubblici territoriali,

degli IACP, e dei loro consorzi comunque denominati).

Il comma 2°, nell'esigenza di meglio individuare l'ambito applicativo della norma, precisa che **non sono soggetti** alla particolare disciplina gli alloggi.

- di servizio, oggetto di concessione amministrativa in connessione con particolari funzioni attribuite a pubblici dipendenti;
- realizzati con mutuo agevolato (art. 18 della legge 457/78 e successive modificazioni).

Per quanto riguarda gli alloggi della prima categoria, cui appartiene, in buona parte, anche il parco abitativo militare, si appalesa già in prima lettura il problema della loro concreta individuazione, vista l'incertezza che nasce dalla frammentaria legislazione e da una non concorde giurisprudenza.

Il comma 3°, individuato e delimitato l'ambito applicativo, consente ed autorizza l'alienazione di «fabbricati» costituiti dagli alloggi di e.r.p., precisando che la vendita stessa può avvenire esclusivamente per il conseguimento di finalità proprie di tale edilizia e in favore di assegnatari in locazione.

In aderenza al dettato della norma, oggetto di vendita, nella globalità, sono «i fabbricati», cioè i complessi edilizi che raggruppano e comprendono gli alloggi di e.r.p.

Naturalmente, sembrano rientrare nella previsione normativa gli alloggi compresi in fabbricati già parzialmente alienati, al fine del completamento delle vendite di tutte le unità di cui il fabbricato si compone (2).

Per quanto riguarda, inoltre, l'obiettivo del conseguimento delle «finalità proprie dell'edilizia abitativa pubblica», si ritiene che esse vadano individuate prioritariamente in quelle indicate nella premessa del presente studio ed in quelle previste nel successivo 6° comma dell'art. 28.

A questo punto, considerata la non corretta ed impropria collocazione sistematica del 4° e del 5° comma, operata dal legislatore, ap-



pare opportuno invertire l'ordine e l'esame degli stessi.

Il comma 5° prevede:

- che gli enti predispongano i piani di vendita degli alloggi, operazione questa che deve comprendere la scelta dei fabbricati da alienare e l'individuazione singola, con tutti gli elementi, distintivi e di consistenza, degli alloggi dei quali si compongono.

Al riguardo, sorge il problema circa il criterio che gli enti dovranno seguire per pervenire alla predetta scelta. Dovranno, cioè, individuare i fabbricati costituiti da alloggi di e.r.p. (comma 3°), con la eventuale conseguenza pratica che in tali fabbricati potrebbero non trovarsi soggetti (o non soltanto) con i requisiti necessari per l'acquisto? Oppure gli enti potrebbero redigere i piani, dopo aver fatto un'indagine esplorativa preliminare e non vincolante, per verificare la disponibilità all'acquisto da parte dei soggetti?

Nel silenzio della legge, si ritiene che gli enti potranno comunque operare le loro scelte, purché siano osservate le altre particolari condizioni espressamente indicate «nel rispetto dei principi del presente articolo», sulla base dei criteri di opportunità e utilità gestionale.

È certo che la predisposizione dei piani concreta un'attività fondamentale e propedeutica per l'ulteriore corso del procedimento di vendita;

- che i piani di vendita debbano essere approvati dalla regione. Costituisce questo un adempimento essenziale e determinante per tutto il processo di alienazione.

Infatti, solo «l'approvazione» rende possibile ed attuabile il «consenso», astrattamente previsto dal comma 3°, alla alienabilità degli alloggi.

Fino a che ciò non avvenga, gli enti e i soggetti utenti nulla potranno concretamente fare per la realizzazione delle finalità della legge;

- che la regione, nell'approvare i piani di vendita, adotti contestualmente, le misure per la mobilità degli inquilini che non desiderano acquistare gli alloggi posti in vendita e quelle per la tutela degli inquilini con oltre 65 anni di età o portatori di handicap. Si ritiene che di tale attività dovrà farsi carico la regione, non tralasciando di prevedere strumenti giuridici che consentano effettivamente la pratica attuazione della mobilità.

Con riferimento alla necessità di adozione di misure sulla mobilità, si



osserva che la loro mancata realizzazione non sembra comportare, tuttavia, la impossibilità di alienare gli alloggi, compresi nel piano autorizzato, per i quali sussistano le condizioni di vendita.

Infatti la «tutela assoluta» degli ultrasessantacinquenni o dei portatori di handicap esclude che la vendita totale del fabbricato possa essere considerata una «condicio sine qua non».

Il comma 4°, individuati gli alloggi rientranti nell'ambito delle norme, indica i soggetti che possono procedere all'acquisto.

Il precedente 3° comma, consente l'alienazione a favore di «assegnatari in locazione». Il comma in esame, sempre in riferimento all'aspetto soggettivo, più specificatamente attribuisce il diritto a presentare la domanda «a coloro che hanno in uso un alloggio a titolo di locazione».

Preventivamente, però, devono concorrere le seguenti condizioni:

- che l'alloggio sia di e.r.p. e tra quelli soggetti alle norme della legge;

- che l'ente proprietario (e non solo gestore) lo abbia incluso nel costituendo piano di vendita;
- che la regione abbia approvato tale piano, adottando contestualmente anche le misure di tutela di cui al comma 5° (inquilini ultrasessantacinquenni e portatori di handicap)

Solo da tale momento sorge il «diritto all'acquisto». Infatti, prima di esso può configurarsi soltanto una mera aspettativa e non un diritto soggettivo in senso tecnico.

Nel caso in cui, invece, il soggetto occupante l'alloggio non volesse avvalersi del diritto all'acquisto, sarebbe coinvolto nelle misure previste dalla regione per la mobilità, di cui al già citato comma 5°.

Il riconoscimento e l'esercizio soggiacciono, inoltre, ad altre condizioni obiettive, nelle quali il destinatario della norma deve trovarsi

Pertanto:

- possono presentare la domanda d'acquisto gli attuali locatari che hanno in uso un alloggio da oltre

un decennio alla data di entrata in vigore della legge e cioè 31-12-1991 (3);

- il diritto può essere riconosciuto solo ai soggetti che al 31-12-1991 abbiano avuto in uso, per oltre un decennio, l'alloggio, con la conseguente esclusione esplicita di coloro che non rientrano in tale arco di tempo e di coloro che dovessero maturare il decennio successivamente alla predetta data del 31-12-1991 (3).
- la portata applicativa della legge è del tutto limitata sia quantitativamente che temporalmente e viene «ancorata» ai piani di vendita e al decennio (in pratica, una legge-fotografia).

Altro elemento concorrente è quello secondo cui l'aspirante acquirente non deve essere «moroso» alla data di presentazione della domanda o, al più tardi, alla data di stipulazione del contratto.

Il comma 6° assegna ancora alla regione il compito di impartire agli enti alienanti le direttive per la gestione diretta dei fondi ricavati dalle vendite.

Il comma 7° disciplina le modalità di vendita e di pagamento del prezzo.

Per quanto attiene alle modalità di vendita con rateazione del prezzo, si ritiene che il tasso di interesse, che deve garantire la parità del corrispettivo capitalizzato rispetto al valore dell'immobile ceduto (comma 6°, lett. a) debba essere stabilito nell'ambito del decreto interministeriale di cui alla lett. b) del comma 7° (4).

Vi è da cogliere che la vendita, contrariamente a quanto avvenuto nelle precedenti previsioni normative, non viene in alcun modo condizionata o limitata.

Nessun divieto di rivendita o diritto di prelazione, cioè, sembra previsto

Verrebbe pertanto riconosciuta ed accordata la più piena e libera circolazione commerciale degli alloggi, anche in presenza di un even-

tuale pagamento dilazionato del prezzo.

Il comma 8° disciplina la determinazione del prezzo di vendita, costituito dal valore catastale secondo le tariffe di estimo delle unità immobiliari urbane ed i successivi aggiornamenti, con esclusioni di riduzioni di carattere oggettivo. L'inciso «successivi aggiornamenti» porta a ritenere che il prezzo non sia determinato a priori con riferimento alla data dell'entrata in vigore della legge, ma la sua fissazione debba avvenire al momento in cui l'ente delibera la vendita, ovvero alla data della stipulazione dell'atto.

Il comma 9° detta norme per l'amministrazione degli immobili interessati all'alienazione.

Esso attribuisce, in particolare, la relativa gestione ai «cessionari» (acquirenti). E ciò non costituisce certo una novità, in quanto, effettuate le vendite, il condominio si costituisce ex se, ossia di diritto e quindi anche la gestione delle parti e dei servizi comuni viene demandata agli acquirenti-condomini.

Ma il comma in esame, oltre a ciò, assegna alla regione, che dovrà emanare una apposita legge, il compito di disporre le modalità con le quali l'ente gestore presterà la propria assistenza alla formazione ed al funzionamento dei condomini, con l'attribuzione del relativo onere a carico dell'interessato.

La norma in esame contiene diversi punti oscuri, che dovranno essere preliminarmente chiariti per consentirne la completa applicazione.

Il comma 10° pone un limite temporale all'applicazione delle norme contenute nell'art. 29 della legge 8-8-1977, n. 513 e successive modifiche (5).

Tale termine viene fatto coincidere con l'entrata in vigore dell'approvazione regionale dei piani di vendita, di cui al precedente comma 5°.

Fino a tale momento, pertanto, continueranno ad applicarsi le norme del citato art. 29 e quindi po-



tranno essere svolte tutte le conseguenti attività, di fatto e giuridiche, finalizzate alla particolare possibilità di alienazione.

Più in particolare, l'art. 29 citato è applicabile integralmente per quanto riguarda gli alloggi la cui vendita sia stata già autorizzata dalla regione.

Per quelli invece, per i quali la proposta dell'ente non sia stata ancora autorizzata, il prezzo sarà determinato ai sensi del comma 8° dell'art. 28 in esame.

Il comma 11° riguarda specificamente l'alienazione degli alloggi di e.r.p. di proprietà dello Stato.

Al riguardo prescrive che:

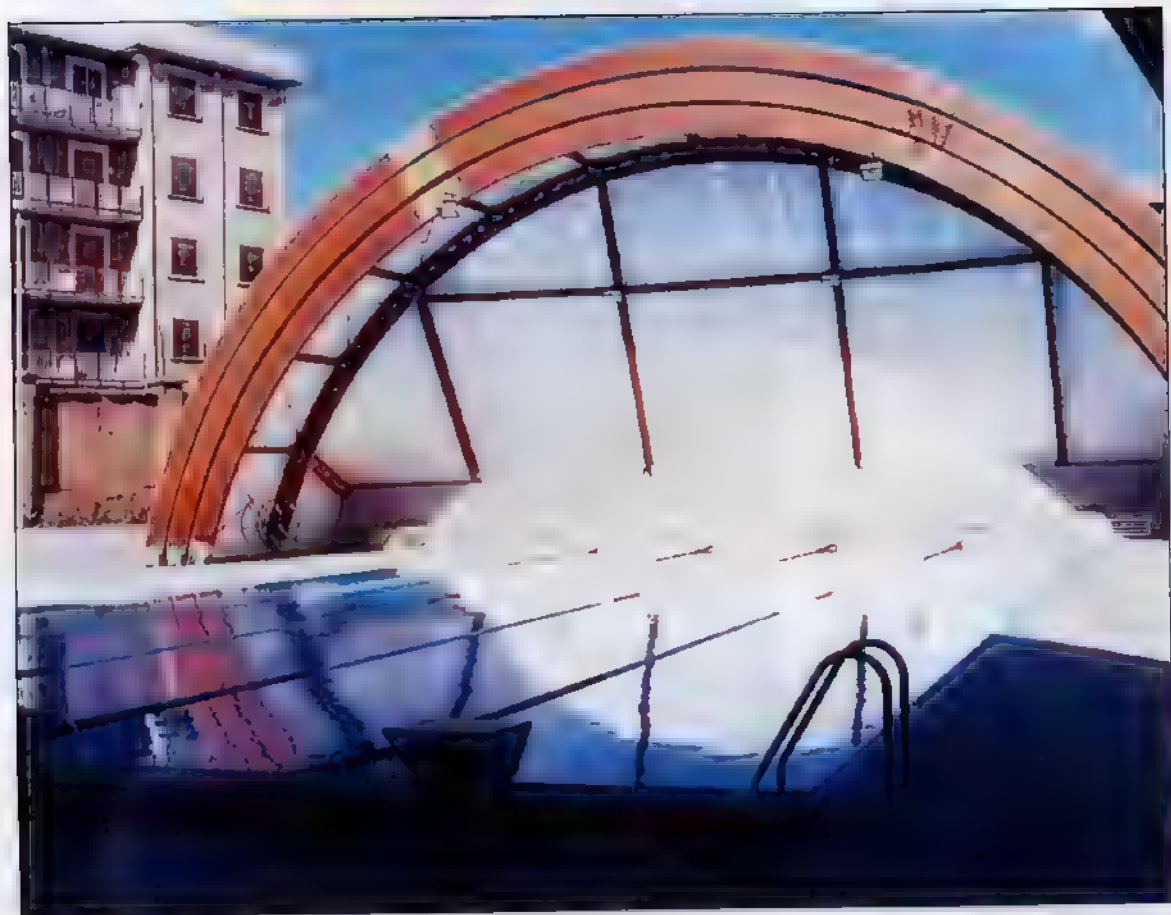
- gli enti gestori, ricorrendo le condizioni di legge, dovranno proporre alla Intendenza di Finanza la vendita degli alloggi di e.r.p.;
- tale proposta dovrà essere conforme alla legge regionale o, in assenza di questa, ai limiti e ai criteri previsti dall'art. 29 della già citata legge 513/1977 e sue modifiche;
- per quest'ultima ipotesi, contra-

riamente a quanto previsto dallo stesso articolo 29 legge n. 513/77, il prezzo di vendita dovrà essere determinato con i criteri di cui al precedente comma 8°.

Il comma 12° prevede agevolazioni tributarie per l'INVIM e per le operazioni ipotecarie. Tale norma si riferisce, ovviamente, anche alle alienazioni già autorizzate ai sensi dell'art. 29 della legge 513/1977.

Il comma 13° riconferma la inalienabilità degli immobili soggetti ai vincoli della legge n. 1089/1939. **Debbono quindi intendersi soggetti alla tutela di legge i beni immobili realizzati da oltre cinquant'anni, di proprietà di enti pubblici, che siano o compresi nei prescritti elenchi, o dichiarati di interesse artistico o storico anche con successivo specifico provvedimento della competente Sovrintendenza.**

Gli enti gestori, nel predisporre i piani di vendita di loro competenza, dovranno verificare presso le Sovrintendenze competenti, la sussistenza dei suddetti vincoli.



ANALISI DELLO SCHEMA DI DPR DI INDIRIZZO APPROVATO DAL GOVERNO

Come già accennato, il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 30 gennaio 1991 ha approvato lo schema di un DPR da emanarsi quale atto di indirizzo e di coordinamento ai fini applicativi dell'art. 28 della legge n. 412/1991.

Il documento è strutturato su di una premessa e 6 articoli e **non contiene alcuna norma specifica volta ad indirizzare l'alienazione degli alloggi demaniali militari**. Esso, peraltro, sembra introdurre taluni temperamenti destinati a favorire maggiormente le vendite in senso lato.

Mentre l'art. 28, 3° comma della legge 412 individua nel «fabbricato» l'elemento strategico-unitario

delle alienazioni, il combinato di sposto degli artt. 1 e 2, 1° comma dell'emanando DPR risulta innovativo, nel senso che:

- possono essere posti in vendita interi fabbricati o **porzioni funzionali** di essi in cui i potenziali acquirenti (cioè coloro che manifestano concrete intenzioni all'acquisto) rappresentino almeno il 50% dei locatari (art. 1);
- qualora i predetti acquirenti rappresentino meno del 50% il «quorum» può essere raggiunto con una manovra atta a promuovere (art. 2, 1° comma):
 - il trasferimento degli inquilini non interessati all'acquisto in altre unità abitative (stessa consistenza, possibilmente stesso quartiere e comunque a costo zero per gli utenti coinvolti);

- la possibilità di concorrere all'acquisto delle abitazioni così affrancatesi, da parte di utenti che risultino assegnatari in **locazione** di alloggi che insistono in altri fabbricati.

Questa previsione non è da poco. Essa, tra l'altro, legittima l'ipotesi che ai fini della formazione del «decennio locativo» previsto dal 4° comma dell'art. 28 della legge n. 412/91 quale condizione essenziale ma non unica per accedere alla proprietà, sia consentita la «saldatura» tra contratti di locazione diversi. Se la c.d. diversità è consentita per tipologia ed ubicazione di alloggi, non si vede perché la stessa dovrebbe essere interdetta avuto riguardo alla sua connotazione temporale in chiave pregressa. In tale ottica, assume valenza quan-

to dichiarato in una recente intervista dal Presidente ANIACAT, di cui alla precedente citazione.

I restanti passi dell'emanando DPR di indirizzo e di coordinamento non contengono ulteriori elementi di particolare interesse ai fini che qui rilevano. L'intero portato del documento, comunque, potrà formare oggetto di più puntuale disamina interpretativa non appena il citato DPR troverà approvazione da parte delle Camere.

RIFLESSI SUGLI ALLOGGI DELLA DIFESA

Avuto riguardo agli alloggi demaniali militari, il punto focale della problematica sembra risiedere nel 2° comma del più volte citato art. 28 della legge n. 412/91. Esso, in particolare, recita: «Sono esclusi gli alloggi di servizio oggetto di concessione amministrativa in connessione con particolari funzioni attribuite a pubblici dipendenti...»

È l'Amministrazione della Difesa a questo punto, che dovrebbe identificare i criteri applicativi della norma.

Fatta salva ogni diversa interpretazione che, in materia, potrà essere fornita dagli organi tecnici e giuridici della Difesa i quali, da quanto è dato conoscere, sono già al lavoro per dirimere ogni dubbio interpretativo, l'esclusione dalle possibilità alienative recata dal 2° comma dell'art. 28 sembra riferibile a tutto il parco degli alloggi di servizio soggetto al regime della legge 18 agosto 1978, n. 497, «Autorizzazione di spesa per la costruzione di alloggi di servizio per il personale militare e disciplina delle relative concessioni».

È la finalità della norma che legittima in questo convincimento.

L'edilizia di servizio, infatti, quale che sia la classificazione, operata all'art. 6 della legge n. 497, degli alloggi che la compongono, mira a «garantire la funzionalità degli enti, comandi e reparti delle Forze armate» (art. 1).

Ogni diversa interpretazione, an-

corché favorevole alle aspettative degli utenti, incidendo su di un parco abitativo già insufficiente, minerebbe alla base il concetto stesso della mobilità e pregiudicherebbe proprio quella funzionalità che la legge 497 vuole invece presidiare.

Per non parlare, poi, della disparità di trattamento che verrebbe a crearsi (rectius: ad accentuarsi) tra chi, utente di alloggio di servizio, ne diverrebbe proprietario e chi, mai privilegiato dalla concessione, sarebbe in pratica condannato a non divenire in fieri neppure «inquilino demaniale» per materiale anemizzazione del parco abitativo di servizio.

Diverso, invece, si appalesa il caso degli alloggi ex Incis militari, oggi IACP, per i quali un distinguo, almeno, è possibile. Giova ricordare, al riguardo, che l'art. 22 della legge n. 497 ha praticamente «ingessato» tali alloggi, disponendo che i medesimi restassero in godimento degli utenti che ne risultavano assegnati alla data di entrata in vigore della legge stessa. Vero è che la norma prevedeva determinate condizioni reddituali al cui sussistere il diritto era subordinato, ma altrettanto lo è il fatto che nella storia infinita degli alloggi ex Incis militari, le uniche e rare «uscite» di assegnatari sono state quelle di utenti che lo volevano. E qui si pone il distinguo:

- le abitazioni ex Incis a suo tempo concesse a personale militare nella sua generica connotazione di appartenente al comparto statale, non sembra possano essere escluse dal beneficio dell'alienabilità, stante l'evidente «par condicio» tra militari e «laici»;
- quelle, invece, assegnate a militari non già a titolo generico ma quali alloggi etichettati fin dall'inizio come unità a «particolare destinazione», ex art. 376 del T.U. delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica del 1938, sembrano più propriamente assimilabili all'edilizia di servizio recata dalla legge n. 497 per la quale, come già detto, ogni

ipotesi di alienazione si appalesa interdetta.

Tutto quanto sopra non significa che la Difesa voglia o debba vivere con inerzia le vicende applicative dell'art. 28 della legge finanziaria. Anzi, l'occasione potrebbe essere propizia per rilanciare a titolo compensativo per le migliaia di utenti di alloggi militari che già si sognano proprietari (ma anche per i restanti Quadri), proposte per misure alternative, quali il rifinanziamento della legge n. 497, l'accesso concreto al credito agevolato, o l'anticipazione sui trattamenti previdenziali dell'ENPAS e dei Fondi di Forza Armata.

Per non parlare, poi, di una realistica, affidabile, concreta e centralizzata iniziativa cooperativistica (di acquisto, però, non di vendita!), che faccia un po' di chiarezza in un campo in cui non poche illusioni sono naufragate per carenza di cultura, di serietà, di competenza, o peggio ancora.

Ma su questo, se ci sarà concesso, potremo tornare.

Vito Caporaso

NOTE

(1) In altra sezione del presente articolo si è tentata un'interpretazione anche di tale documento, non ancora approvato dal Parlamento e quindi acquisito a livello di bozza governativa.

(2) Tale interpretazione è confermata da una lettura in chiave sistematica degli artt. 3 e 4 dell'emanando DPR di indirizzo e di coordinamento, cui si rimanda.

(3) Secondo Giuseppe Bertolo, Presidente dell'Associazione Nazionale Istituti Autonomi e Consorzi Case Popolari (ANIACAT), ai fini della formazione del decennio, concorrono anche periodi di permanenza non continuativa in diverse unità abitative (intervista al settimanale «TV-Radiocorriere», n. 7, 16-22 febbraio 1992).

L'ipotesi sembra avvalorata anche dai contenuti dell'art. 2, 1° comma dell'emanando DPR di indirizzo e di coordinamento di cui è cenno nell'articolo.

(4) Trattasi del decreto del Ministro dei Lavori Pubblici e del Tesoro per regolamentare l'accesso al credito da parte dei potenziali acquirenti.

(5) Secondo tale norma potevano formare oggetto di vendita agli utenti gli alloggi di cui, per esempio, fossero di scarsa rilevanza sociale e non eccedessero il 5% del patrimonio complessivo dell'ente.

SAHARA LA LUNGA GUERRA NEL DESERTO



C'è una guerra nel Sahara, praticamente sconosciuta all'Europa. Nel sud del Marocco, le montagne dell'Anti Atlas si congiungono gradualmente al deserto. I 266.000 chilometri quadrati di sabbia che si estendono fino al confine con la Mauritania, sono stati negli ultimi dieci anni, la causa di un aspro conflitto. L'incremento di militarizzazione nel nord-ovest dell'Africa, è stato uno dei più alti del mondo; questo ha avuto un effetto di indebolimento sull'economia della regione ed ha portato ad un crollo il governo della Mauritania. L'atto coinvolge la sovranità del Sahara Occidentale: il Marocco reclama il territorio come parte del suo storico impero di Alawite che fu spietatamente diviso dalle potenze coloniali europee. Mentre, il Fronte Polisario sta inseguendo l'indipendenza sulle basi «dell'autodeterminismo nazionale» e sul rispetto verso i confini post-coloniali. Nonostante numerose manovre diplomatiche e militari, la guerra è ancora lontana da una conclusione pacifica.

LO SFONDO DEL CONFLITTO

La guerra scoppiò nel 1975 quando la Spagna cedette la sua prima colonia al Marocco e alla Mauritania, secondo gli «Accordi di Madrid». Questo evento fu promosso per la maggior parte dalla «Marcia Verde» alla quale parteciparono 350.000 «volontari» marocchini che si diressero nel Sahara Occidentale al fine di rivendicare le richieste del loro re sul territorio. Nonostante la pressione dell'ONU ad organizzare un referendum, la popolazione indigena dei Sahrawi non ebbe l'opportunità di decidere sul futuro del proprio Paese. Così il Fronte Polisario, incaricato di rappresentare la maggioranza dei Sahrawi (1), rivolse le sue attenzioni dal regime coloniale Spagnolo, al Marocco e alla Mauritania.

L'Algeria, principale rivale regionale del Marocco, fu rapida nel sostenere la lotta dei Sahrawi: addestrò ed equipaggiò il Polisario per resistere all'occupazione del Marocco e della Mauritania ed installò accampamenti nella regione di Tindouf, per ospitare i profughi Sahrawi, stimati tra i 47 (2) e i 165.000 (3). Nel febbraio del 1976, i Sahrawi proclamarono la nascita del loro «governo in esilio»: Repubblica Arabo Sahrawi Democratica.

I GAZI

La forza combattente del Polisario è stimata a circa 7-8.000 e possiede un ben sofisticato arsenale di armamenti, la maggior parte dei quali è di produzione del blocco sovietico ma viene rifornita mediante l'Algeria: Kalashnikov, «l'organo di Stalin» missili a razzo multiplo, missili terra-aria SAM 6 e 7, mortai e pezzi di artiglieria da 122 mm.

Durante i primi anni di guerra, le guerriglie adottarono la strategia di

Nella foto grande.

Cimitero nel deserto vicino a Tindouf.

Nel riquadro.

Nomade Sahrawi della tribù Rgubai nel Sahara Occidentale



Veicolo ruotato da combattimento del Polisario

incursioni *hit and run* ossia «colpisci e scappa», e attacchi di sabotaggio alle installazioni militari e alle principali linee di comunicazione. Come nella «guerra Toyota» in Ciad, le vetture da fuoristrada hanno dimostrato di essere mezzi essenziali per la guerra nel deserto. La flotta del Polisario è composta quasi esclusivamente da Land Rover, in quanto veloci, manovrabili e ben adatte al terreno del deserto. Le incursioni di squadre mobili (i Gazi), possono essere sostenute su lunghi tragitti da autocarri pesanti. «Nella loro moderna forma motorizzata, i Gazi, sono stati di effetto devastante» (4). L'obiettivo primario del Polisario era di escludere dalla guerra il nemico più debole: la Mauritania. Questa possedeva un confine lungo e difficile da difendere: il suo piccolo esercito, costituito da 20.000 uomini, era appena in grado di difendere gli avamposti sparpagliati nel Sahara Occidentale e di resistere agli assalti dei Gazi dentro la Mauritania stessa.

Le guerriglie, concentrarono le loro operazioni sulle miniere di ferro a Zouerate e sull'importante ferrovia Zouerate-Nouadhibou. Per ben due volte, nel giugno del 1976 e nel luglio del 1977, unità di Algerini e Polisario, lanciarono razzi sulla capitale della Mauritania. Secondo fonti marocchine (5), la prima incursione coinvolse quaranta autocarri pesanti, trentasette Land Rover e quindici jeep. Questi attrassero 700 km di deserto prima di raggiungere i sobborghi di Nouakchott, da dove le guerriglie riuscirono a bombardare il palazzo presidenziale. Il crescente disagio della guerra sull'economia della Mauritania, si unì al grave problema della siccità nel Sahel nei primi anni Settanta.

Il Paese piombò in una grave crisi economica. Nell'agosto del 1979, a seguito della disfatta del regime della Mauritania, il nuovo governo ritirò le sue richieste dal Sahara Occidentale. Il Marocco, quindi rispose estendendo la sua occupazione

ancora più a sud, fino ad annettere l'intero territorio.

Fino al 1979, le «Forze Armate Royali» (FAR) avevano assicurato un forte potere sulle città di Saguia el Hamra e avevano stabilito presidi in molte colonie fuori mano. Combattendo una guerra difensiva, riuscirono a mantenere posizioni statiche contro le incursioni dei Gazi. Dopo il colpo di Stato in Mauritania, le guerriglie furono quindi in grado di concentrare le loro risorse sul Marocco. Il Polisario che aveva precedentemente limitato le proprie attività a tendere imboscate alle scorte marocchine e ai presidi fuori mano, incominciò operazioni offensive dentro il Sahara Occidentale e il sud del Marocco. Per integrare le sue basi di retroguardia in Algeria, il Polisario installò nel deserto una rete di nascondigli da dove poteva effettuare tali operazioni. Le città occupate dal Marocco, furono assalite e spesso le loro difese furono abbattute: nel gennaio del 1979, la capitale di provincia nel sud del Marocco, Tan Tan, fu attaccata. Nei mesi seguenti, le posizioni marocchine a Bir Enzaren, Lebouirate, Smara e Mahbes furono invase dalle guerriglie. Il Polisario colpì a nord, fino ai piedi delle colline dell'Anti Atlas, mentre motoscafi veloci perlustravano il litorale affondando pescherecci.

Il Polisario spinse la FAR ad abbandonare molti dei suoi presidi fuori mano; cominciò un graduale processo di restrizione. Le difese alle città più grandi furono pesantemente rinforzate e migliaia di nuove truppe furono inviate dentro il Sahara. Nei tardi anni Ottanta, le stime del numero delle truppe marocchine nel Sahara variarono da 80 (6) a 150.000 (7).

LA RISPOSTA DEL MAROCCO: «IL MURO»

Con l'intento di controllare le guerriglie, il Marocco intraprese



Accampamento dei nomadi Sahrawi

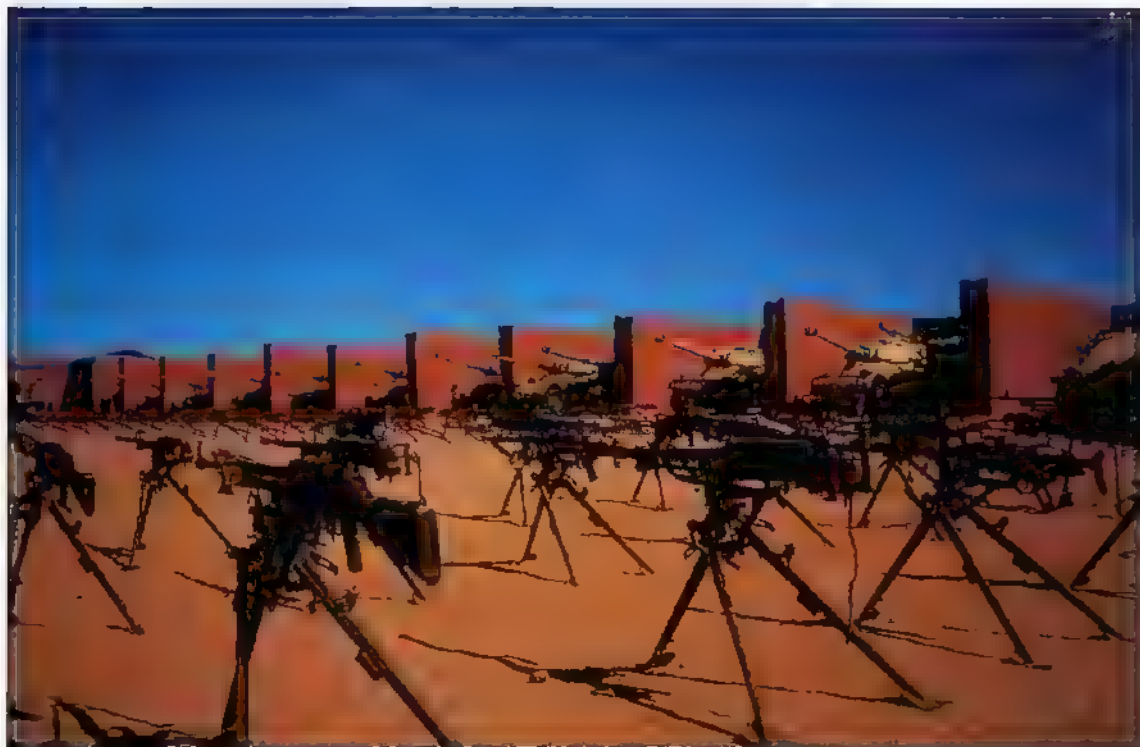
l'ambizioso programma di costruzione del muro. Nell'agosto del 1980, la FAR cominciò a costruire una linea continua di difesa che andava dalle montagne dell'Ouar Kziz a Smara. Meno di due anni più tardi, il muro fu esteso di 400 km a sud, fino all'Oceano Atlantico e incluse le città di Layoune, Smara e i depositi di fosfato di Bou Craa. Polisario, nonostante i tentativi di sabotaggio alle operazioni di costruzione, non riuscì che a ritardare la costruzione del muro e a deviarne la direzione.

Durante gli anni Ottanta, furono costruiti muri supplementari che estendevano le difese marocchine all'esterno, verso l'Algeria e la Mauritania. Nel febbraio del 1987, il Marocco completò il suo sesto ed ultimo muro nella parte più a sud del Sahara Occidentale. Il muro è ora lungo 2.400 km e si estende dal sud del Marocco fino al confine del

la Mauritania, nell'estremo sud. Secondo fonti militari marocchine, il muro è 800-1.000 km più a sud di quello che era nel 1986, comprende tutte le maggiori città, sorgenti d'acqua, buona terra per il pascolo e offre al Marocco la possibilità di controllare il litorale del Sahara Occidentale. Una piccola striscia di terra, chiamata dal Polisario «territorio liberato», è stata lasciata incustodita per consentire una zona dove il Marocco può inseguire le guerriglie senza dover oltrepassare i territori confinanti.

Il muro è costituito da due parapetti paralleli di sabbia e pietrisco, alti tre o quattro metri, separati da una trincea protettiva, dove l'artiglieria mobile e i mezzi del personale blindato sono schierati. È fornito di sofisticati sistemi di investigazione: sensori installati per terra, radar, luci infrarosse e riflettori; alcune parti del muro sono protette con filo spinato. Oltre il muro ci sono mine sparse a caso. Le basi sono situate approssimativamente a di-

stanze di 30 km, tra le quali vi sono intermittenti piazzamenti di artiglieria e posti di osservazione, ognuno dei quali presidiato da truppe. Dietro il muro vi sono le più ampie basi con le più grandi concentrazioni di truppe e di equipaggi militari. Durante gli anni Ottanta la FAR fu rinforzata con velivoli Mirage F-1 francesi, elicotteri Puma e Gazelle e veicoli blindati. Inoltre l'America rifornì aerei da combattimento Northrop F-5, aerei Bronco OV-10, carri armati Chrysler M-60 e missili Maverick. Nel febbraio del 1989, l'amministrazione di Reagan vendette 100 carri armati M48 A5 al Marocco e prese in considerazione la vendita di caccia F16 e missili aria/aria Sidewinder. Durante tutta la guerra, i principali fornitori di armi per il Marocco furono la Francia, gli Stati Uniti e gli Stati del Golfo, in particolare il Saudi Arabia. Una dettagliata osservazione degli equipaggiamenti catturati dal Polisario rivela che alcuni degli equipaggiamenti maroc-



Armaementi catturati dal Polisario

chini sono di altra origine: mortai da 120 mm e 81 mm di fabbricazione spagnola, mitragliatrici MP5 di fabbricazione tedesca e belga e carri armati britannici e tedeschi.

LA VITA NEL SAHARA OCCIDENTALE

Il muro ha permesso al Marocco di consolidare i suoi vantaggi, «mettendo ordine» nel territorio circondato. Da quel momento il Sahara Occidentale è stato considerato come una speciale zona di sviluppo: vaste risorse finanziarie sono state investite nel territorio per espandere le comunicazioni, sviluppare le industrie ed accrescere il numero delle abitazioni. Insieme allo sviluppo economico del Sahara, Re Hassan, sta perseguendo una politica di redistribuzione della popolazione. Questo comporta allettanti stimoli per i marocchini del nord, ai quali viene data l'opportunità di intraprendere un lavoro nel Sahara, con gli incentivi di una doppia paga

e l'esenzione dalle tasse. Questa politica ha raggiunto un così alto successo che ora i marocchini colonizzatori superano il numero degli indigeni Sahrawi di almeno 3 a 2. La «maroccanizzazione» del Sahara è accompagnata da una politica di colonizzazione dei Sahrawi nel nord, e procura loro lavori privilegiati, così da formare più famiglie di Sahrawi direttamente dipendenti dall'economia marocchina. Nonostante la pressante presenza militare e i posti di blocco collocati fuori ogni città, la vita nel Sahara Occidentale appare, almeno superficialmente, normale. Nonostante il prolungamento del conflitto dovuto al muro, questa costruzione ha avuto l'effetto positivo di tenere la guerra fuori dalle zone popolate, in un'area limitata al combattimento.

GUERRA DI LOGORAMENTO

La costruzione del muro si rivelò come uno shock per le guerriglie: questo dimostrò di essere un formi-

dabile ostacolo e anche un elemento psicologico per il fatto che i movimenti del Polisario dentro la «zona liberata» sembravano essere costantemente osservati. Inizialmente il Polisario era demoralizzato: secondo Omar Hadrami, che disertò in Marocco nell'agosto del 1989, «la strategia dei muri tolse completamente al Polisario la possibilità di effettuare i suoi rapidi assalti in piccoli gruppi».

Il Polisario ritornò ad un prolungato periodo di perlustrazione militare, o, secondo la terminologia delle guerriglie, di «demistificazione». Imparando ad osservare il muro senza essere viste, le guerriglie furono in grado di riguadagnare il vantaggio psicologico. Scopirono e sfruttarono parti deboli della difesa. Un'operazione di perlustrazione normalmente include due Land Rover che, guidando una dietro l'altra perpendicolarmente al muro, mini-



mizzano il rischio di essere captate dal radar. Qualsiasi rapido movimento è verosimilmente da evitare perché innalzerebbe polvere, che attirerebbe immediatamente il fuoco dei marocchini. Così, i veicoli avanzano verso il muro, ad una velocità approssimativa di 20 km/h. Quando raggiungono il punto dal quale potrebbero essere riconosciuti, tramite rivelatori termici, diminuiscono la velocità a circa 4-5 km/h. Le finestre e gli specchietti vengono tolti dalle Land Rover per evitare luci riflesse che, nel piatto paesaggio del deserto, le metterebbero nella condizione di essere scoperte ad una distanza di parecchi chilometri. Lo stadio finale, l'attraversamento del muro, è eseguito a piedi. Ahmed Zein Ethmane, soldato del Polisario, descrisse le loro nuove tattiche: «Noi guardiamo e guardiamo — osserviamo dove loro mettono le mine e dopo le estraiamo. E il radar — quello non è un problema — noi impariamo quello che l'uomo fa — quando lui fa una

pausa, noi attraversiamo il muro, diamo sguardi intorno e poi torniamo indietro. È una perlustrazione militare, noi scegliamo il miglior posto per progettare un'operazione. Possiamo scegliere esattamente dove e quando vogliamo colpire».

Così, il Polisario, adottò una nuova strategia, una strategia di logoramento. Invece di aspirare ai vantaggi territoriali, il nuovo obiettivo delle guerriglie era una minaccia fissa al Marocco, forzato a tenere un ampio numero di truppe e un vasto schieramento di equipaggiamenti militari nel Sahara, ad un costo che distruggerebbe l'economia del Paese. Questa strategia è basata sulla supposizione che Re Hassan, non potendo sostenere la guerra, sarà obbligato a ritirarsi o ad affrontare una instabilità politica interna.

PUNTO MORTO

Dalla costruzione del muro difensivo del Marocco, la guerra ha

Due nomadi Sahrawi all'interno di un accampamento

raggiunto un punto morto: nessuna delle due parti può ottenere completamente una vittoria militare. La guerra di logoramento ha avuto un effetto disastroso su entrambe le parti. Dal 1988, a quel che si dice, il Marocco ha speso ogni anno 1.000 milioni di dollari (8) per mantenere la sua presenza nel Sahara. Il suo debito estero, di oltre 22 miliardi di dollari, è derivato per la maggior parte da un'eccessiva spesa militare. L'Algeria ha pure tentato di sostenere il Polisario, ma la sua crisi economica e lo scontento pubblico per la cattiva amministrazione dei fondi, destinati a sostenere «un conflitto lontano e irrilevante», hanno indotto il governo a ridurre gli aiuti ai guerriglieri.

Nel 1989, il punto morto sembrava avere qualche effetto positivo: fare pressione su entrambe le parti per inseguire una soluzione di-



Soldato marocchino.

di questo periodo il più intenso di combattimenti nella recente storia della guerra. L'improvviso ritorno ad un'azione offensiva militare seguì il ripetuto rinvio del re per un secondo incontro e la dichiarazione che egli mai tratterebbe col Polisario «sull'integrità territoriale» del Marocco.

Ci sono ora tutte le indicazioni, che il conflitto del Sahara Occidentale è ben orientato a continuare, ma la domanda è: per quanto tempo? Pare che gli accordi dell'Unione Arab Maghreb non sono riusciti a porre fine alla guerra. L'Algeria ha dimostrato che il suo aiuto al Polisario non è diminuito significativamente, mentre gli interessi acquisiti dei fornitori di armi del Marocco sono troppo grandi per loro per poter sospendere il loro aiuto. Inoltre, nonostante la propaganda da entrambe le parti, il popolo marocchino e gli accampamenti dei Sahrawi rimangono apparentemente dedicati alle loro rispettive cause. Se le condizioni non cambieranno, questa guerra di logoramento a doppio taglio si trascinerà per parecchi anni.

Thomas Arkell

NOTE

(1) Report della Missione dell'ONU nel Sahara Spagnolo (1975).

(2) Secondo Omar Hadrami, ex-ufficiale del Polisario che ha disertato in Marocco nell'agosto del 1989.

(3) Secondo le fonti del Polisario.

(4) Hodges, Tony, «The Western Sahara», MGR nov. 1984.

(5) Ministro degli Affari Esteri, Regno di Marocco, «The legitimate Decolonization of Atlantic Western Sahara and the Plots of Algerian Rulers Aiming at Hegemony in North West Africa», ONU Doc E/CN.4/Sub.2/391, 15 giugno 1977.

(6) Secondo le fonti del Marocco.

(7) Secondo le fonti del Polisario.

(8) Smith, T. K., «Western Sahara Fights for Independence», CSQ II (4), 1987.

plomatica. Nel gennaio del 1989, Re Hassan, incontrò per la prima volta i capi del Polisario. Questo incontro fu il punto culminante di un processo di pace, iniziato nel maggio del 1988, quando il Marocco e l'Algeria ristabilirono relazioni diplomatiche e continuarono nell'agosto del 1988, quando entrambe le parti accettarono, in linea di massima le

proposte dell'ONU/OAU per un referendum.

Le speranze per una risoluzione pacifica furono comunque perdute nell'ottobre del 1989, quando il Polisario ruppe la tregua unilaterale durata ben nove mesi. Tra il 7 ottobre e il 16 novembre, le guerriglie operarono quattro maggiori attacchi al muro del Marocco, facendo



ALENIA. PROTEGGIAMO CHI AMA LA PACE.

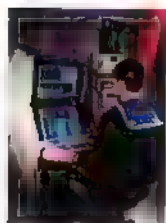


ALENIA SISTEMI DIFESA. Progettiamo e realizziamo sistemi di sorveglianza,

sistemi missilistici, sistemi di comando, controllo e comunicazione per la

difesa aerea, navale e terrestre. Alenia. Leader in Italia e tra le prime indu-

strie del mondo nell'aeronautica, nell'elettronica e nello spazio. Alenia.



Per garantire la sicurezza a chi ama la pace. Perché la nostra tecnologia e

il nostro know-how sono già

oggi il sapere di domani.



Alenia

G R U P P O I R I F I N M E C C A N I C A

OBIETTO ERGO SUM



Recentemente la nostra spensierata quanto soleggiata penisola è stata squassata da fiere e pugnaci diatribe a causa di un illuminato d segno di legge che, pur formalmente condiviso ad ampia maggioranza alla sua presentazione, rimandato poi alle Camere con alcune annotazioni presidenziali ha indotto dubbi, perplessità e ripensamenti. Evidentemente l'argomento non aveva in precedenza molto incuriosito e i proponenti contavano sul fatto che sarebbe emerso alla coscienza collettiva ormai a cose fatte. Non vi è dubbio tuttavia che nella sua formulazione originale almeno in certi intorni avrebbe prodotto interessato consenso e, si sa, specie in clima elettorale, chi vive di consenso si deve giustamente preoccupare dello stesso. Ne è venuta fuori una battaglia mica male, con schieramenti contrapposti che a distratto osservatore potevano anche sembrare politicamente anomali. Non era tuttavia anomala né inedita la passionalità di partecipazione. Quella passionalità, per intenderci, che dà colore e calore agli schieramenti che immediatamente si formano quando l'argomento tura. Non importa se si tratta di decidere per Bruneri o Canella, pro o contro Saddam, sulle valenze filogenetiche del piccone, o anche solo se tenersi o non Samarcanda. E l'argomento in questione s'avvolge verso orizzonti ben più vasti. È infatti momento non irrilevante della lotta ormai millenaria che l'uomo combatte per affermare la priorità della scelta individuale su quegli assunti massificanti che impongono di sacrificare parte dei propri sacrosanti diritti in nome di presunti doveri verso la collettività. Doveri che si afferma essere diretti a garantire il contenimento in limiti accettabili di quelle irrefrenabili pulsioni, in quanto istintuali, che conducono a interpretazioni piuttosto soggettive del come vivere e affermarsi nel gruppo. Se volessimo tradurre quanto precede in linguaggio più corvino sarebbe un po' come dire: se ci sono compiti da assolvere e obblighi, cui sottostare per il bene o la sicurezza collettiva perché debbo assolverli proprio io? Incarichiamo qualcuno cui piace farlo o comunque troviamo qualcuno a cui farlo fare. Anche se produce rossore l'enunciare principi si elevati in linguaggio così rozzo. E infatti empio, e sbrigativo liquidare così la lunga e nobile battaglia che l'uomo ha combattuto per riscattare la sua libertà e il suo libero arbitrio. Lotta di cui la mitologia ci ha tramandato a simbolo il Prometeo. Tuttavia non tutti gli uomini hanno la forza e l'illuminata capacità di cogliere nel profondo i significati esistenziali. Ed è per questo che delegano tale funzione ad altri uomini etichettandoli in articolazione lessico-culturale ma comunanza semantica: profeti, apostoli, missionari, filosofi o magari anche sociologi. Ed è proprio a tali uomini che è stata assegnata la missione di richiamare anche i più distratti e riottosi alla nobile lotta di cui sopra. Lotta che non ha mai sosta, dato che siamo tuttora oppressi dalla civiltà e cultura di cui sono stati in parte origine e in toto veicolo i nostri Quiriti progenitori. Quella civiltà e cultura che in tempi ormai remoti li induceva all'orgogliosa affermazione *cives romanus sum!* Tutto lì. Ma in quel *cives* vi era implicita una rinuncia a la propria individualità, dato che essendo cittadini di qualcosa ne veniva una certa disponibilità a servire. Magari in armi. Pericoloso questo e già allora poco commendevole intendimento. Ma che altro ci si poteva attendere da gente così rude e pragmatica e così preoccupata dell'organizzazione e della regola. Qualcuno poi ci metteva dentro a supporto anche il pensiero Aristotelico. Quel pensiero un po' arcaico che, con la sua rigida connessione tra causa ed effetto, pilota a privilegiare un'oggettività e rigorismo dialettico che certamente non aiutano molto a sentirsi titolari di diritti soggettivi. Specie in quel tipo di comunità politica che il Nostro considera come sorgente e base della vita

OSSERVATORIO



propriamente umana. Per nostra fortuna, con la progressiva decadenza della cosiddetta romanità è decaduta parimenti quella arcaica e reazionaria concezione che attribuiva al già allora famoso gladio una certa centralità nel settore sicurezza.

E solo così si è potuto approdare alla più ecumenica e rilassante visione cristiana della vita. Una visione che postulando la soggettività esoterica di un rapporto talché mediato con la Divinità lasciava intravedere vie meno cruente e bellicose per il coronamento dell'umano anelito alla pace. Anche se, a dire il vero, non è sempre andata nel verso desiderato. Dato che l'anelito in questione per potersi affermare aveva dovuto ricorrere anche a quegli strumenti invero poco irenici storicamente noti come guerra dei cent'anni e dei trent'anni. Strumenti programmaticamente ed escatologicamente finalizzati a creare in terra le condizioni ideali per poi godere eterna beatitudine, ma che non si può negare siano stati motivo di tribolazione per chi non la pensava nel verso giusto. Sempre seguendo lo sviluppo della storia e rimanendo in terra nostrana, arriviamo finalmente a quell'impulso unitario che gli spiriti più eletti consideravano tensione naturale a dare dignità di Stato a quella che già si sentiva come Nazione. Da altri, forse più pragmatici, come tensi-
ne naturale di un piccolo povero ma attivo Regno impedito da altre Nazioni a stiracchiarsi territorialmente verso ovest e verso nord e quindi costretto a farlo verso sud e verso est.

In ogni caso, qualunque sia l'interpretazione che vogliamo dare alle nostre tensioni unitarie, stante la partecipazione difforme e sempre riattante delle aggregazioni popolari interessate, possiamo pur con una certa audacia considerare dette tensioni soprattutto come prodotto di iniziative e coinvolgimenti individuali. Quindi, seppur nebulosamente, soggettivi. Mancava infatti una valida ideologia temporale che pur esaltando l'individuale potesse indurre arbitri più vasti ad aggregarsi verso il comune obiettivo unitario. Al solito aiuto doveva arrivarci dall'esterno. Precisamente dagli esiti di quella rivoluzione culturale che, malarata nel più fertile terreno e nelle migliori condizioni esistenti oltreoceano, sarebbe poi trascinata prepotente al seguito del piccolo grande Corso per scuotere il nostro già ben consolidato e disponibile attendismo mediterraneo.

Doveva accadere di nuovo o più o meno la stessa cosa nel nostro secolo alla fine degli anni Sessanta. E così l'illuminismo, anche se un po' in ritardo, veniva ad aprirci le menti e il cuore al vigore e al rigore dell'autocoscienza nell'assioma Cartesio tramandarci nella sintesi del: «cogito ergo sum». Assioma che assurge alla dignità di affermazione dell'individualismo esistenziale e quindi di diritti soggettivi. Dato che dice sum e non sumus. Purtroppo, tornando ai prodromi delle nostre tensioni unitarie, alcuni audaci pensatori, come a esempio il Mazzini cui dobbiamo intuizione di diritto a unirci in Nazione, cercando di costruirne il rigore del pensiero e nell'ambizione della logica sistemi politici che consentissero tale disegno ci hanno ricondotti dall'autocoscienza individuale a quella collettiva. Una filosofia ahimè che associa all'attestazione dei diritti anche quella dei doveri. Ed è così che attraverso vicissitudini e travagli siamo giunti alla sospirata, almeno da alcuni, unità. Ed è proprio a causa di detta unità faticosamente raggiunta e sempre attraverso altre vicissitudini, alcune inevitabili altre prodotte dell'italica superficialità e spensieratezza, che si è arrivati a quell'atto istintivo da tutti riconosciuto come base di ogni vera democrazia: la Carta Costituzionale. Sì, proprio quella Carta che tra tante cose più o meno gradite ma tutte sacrosante ci dice anche che la difesa della Patria è sacro dovere di tutti i cittadini. E ci sembra proprio una bellissima affermazione solida, chiara, sintetica, omnicomprensiva. Una di quelle affermazioni: insomma che stabilendo un dovere collettivo ci costringe a sentirci nazione relegando nei folklores regionali o soggettivi smi troppo accesi e pittoreschi. L'intendimento è indubbiamente commendevole ma forse poco accorto e progressista. Infatti un dovere collettivo se facilita la coesione e soddisfa le aspirazioni di giustizia educa tuttavia più ad dare che ad chiedere. Il che oltre a essere poco progressista è scomodo e persino sgradevole. Il tempo non poteva non fare gu-

stizio. Altrimenti a che sarebbe servita la ribellione di Prometeo. Esiste un principio di equilibrio e di simmetria cui si rifanno tutte le leggi che regolano i fenomeni naturali per cui le cose prima o dopo non potevano non tornare al loro posto. Cioè all'ordine naturale, che è poi quello sintetizzato nell'intuizione cartesiana. La storia e soprattutto il dettato evolutivo ci insegnano infatti che il progresso e lo sviluppo si svolgono solo attraverso la valorizzazione dell'individuo. Il che è come dire nella soggettivazione delle situazioni e quindi anche dei doveri collettivi dato che, come già ricordavo, Cartesio ci dice cogito ergo sum. Non sumus.

È se questa non è attestazione di uno stato e di un'acquisizione soggettiva non si capisce proprio cosa sia. L'ultimo Impero, quello Rosso per memoria, a somiglianza di tutti gli altri che l'hanno preceduto è caduto perché in contraddizione evolutiva e in negazione dei valori dell'individuo. Parimenti dovrà cadere ogni altro feticcio che ancora sbarra la strada verso l'affermazione suprema dell'umana individualità e del diritto naturale all'autonomia delle scelte. Ed è proprio questa felice intuizione che ispira il nobile anelito e riproduce nel nostro imperfeito umano macrocosmo il meraviglioso naturale disordine e l'imprevedibilità che la fisica moderna ha dimostrato esistere nell'universo del submateriale.

Ci produce quindi fremito d'orgoglio aver saputo dare una risposta nazionale alle intuizioni illuministiche d'oltralpe e a realizzare per primi nel dominio dell'umano l'ordine, anzi l'esaltante disordine, del microcosmo. È ora di finirlo con quella pericolosa retorica del dovere che vuole imporsi il cosa e il come. Potremmo semmai accettare per benevolenza e solidarietà il cosa, che sarebbe poi quel sacro dovere di cui sopra, il come però deve essere stabilito da noi.

Perché se può essere ammissibile attribuire al cosa il valore di dovere oggettivo non è assolutamente ammissibile che lo sia il come. Ognuno deve poter scegliere le modalità di proprio gradimento. A qualcuno potrà anche venir bene difendere la Patria con i soliti arnesi tradizionali come per millenni ci si è ostinati a fare. Altri, ed è questa la grande conquista del diritto soggettivo, lo possono fare altrettanto bene con arnesi diversi. O anche solo con la persuasione. Come pare sia riuscito a Leone I con l'Attila così come in tanti altri momenti storici di cui tuttavia il ricordo non riesce a cogliere il dove e il quando, ma che ci tramanda così bene l'allegoria francescana. Altri ancora, e forse sono i più provveduti di realismo, lo possono fare anche non facendo assolutamente nulla. O meglio fingendo di fare, il che ci è più connaturale. Tanto poi le cose, la storia insegna, si aggiustano da sole o comunque ci pensa qualcun altro ad aggiustarle. È andata così anche in occasione della Guerra del Golfo. In conclusione, possiamo affermare con legittimo orgoglio che almeno in questo settore siamo in serie A, chechê di ca l'Economist. Poiché nella lotta secolare tesa ad affermare la sacralità dei diritti dell'uomo abbiamo raggiunto, anzi superato, le più audaci intuizioni e conquiste. Abbiamo infatti voluto affermare nella legge la priorità del dettato individuale sul dettato di gruppo. Insomma del diritto sul dovere. Se volessimo commentarci in sintesi conclusiva mutuando il concetto espresso nel noto assioma cartesiano potremmo affermare cogito ergo sum.

Aristarco Scansabue

EUROPA NEWS

Per chi vive una routine quotidiana fatta essenzialmente di interessi circoscritti alla propria famiglia e ad un limitato ambiente di lavoro, l'Europa può apparire una entità lontana, influente sulla vita di ogni giorno e sulle prospettive a medio termine di sé stesso e dei familiari.

Viceversa, già oggi gran parte dei servizi di cui usufruiamo per le esigenze quotidiane sono condizionati da normative definite in sede CEE, ad esempio: dalla qualità dei carburanti alle caratteristiche del latte, del pane, dall'entità percentuale dell'IVA da pagare sui prodotti che acquistiamo alle nuove tassazioni che il Governo deve prevedibilmente imporre per far rientrare il debito pubblico nei limiti previsti dalla Unione Economica Monetaria, ecc., ecc.

Epperò, fatto ancora più importante in questo 1992: «anno cardine della Comunità Europea», come l'ha chiamato il Presidente Delors, dopo la firma del trattato di Maastricht nel dicembre 1991, si sta effettivamente giocando il futuro nostro, dei nostri figli e dei loro figli. Ciò quasi inavvertitamente a paragone dell'enorme frastuono nei media e nell'opinione pubblica provocato dal crollo del muro di Berlino nel 1989 e dalla disintegrazione dello Stato Unitario Sovietico nel 1991.

Infatti, specie in questo secondo semestre del 1992, o la costruzione dell'Unione Europea — economica e politica — riprende slancio e forza e procede in avanti, oppure comincia a regredire, dato che non è possibile fermarsi, con conseguenze negative incalcolabili per il futuro dei popoli europei. L'Europa vive dunque un periodo cruciale per due fattori principali.

- gli effetti dell'esito negativo del referendum in Danimarca per la ratifica e l'entrata in vigore del trattato di Maastricht,
- i pericoli dell'estendersi e dell'aprirsi di nuovi focolai di guerra civile, per l'incapacità di fermare e spegnere, dopo tanti mesi e tante vittime, quella scoppiata in Jugoslavia.

La vittoria dei NO in Danimarca è stata per l'opinione pubblica degli altri Paesi ed anche per gli organi di Governo della Comunità Europea una sorpresa, una brutta sorpresa. Essa è stata compensata, ma solo in parte, dal SI a grande maggioranza degli irlandesi.

Ma giuridicamente e politicamente il problema è ancora irrisolto. Lo si potrà forse risolvere, non senza danni, soltanto se tutti gli altri Paesi della Comunità avranno entro l'anno ratificato l'accordo sottoscritto dai loro Governi. Allora si potrà decidere se proseguire la costruzione dell'Unione ad 11, o dare una nuova chance al popolo della Danimarca, con qualche cavillo giuridico formale per consentirgli di cambiare parere. Inoltre si potrà decidere di iniziare formalmente le trattative per l'ammissione di altri Paesi ed in specie di quelli dell'EF-TA (Associazione Europea di Libero Scambio), che già hanno avanzato domanda e che già sono entrati a far parte del cosiddetto Spazio Economico Europeo con quelli della CEE.

Basterebbe, però, probabilmente che uno solo degli altri 11 membri della Comunità dicesse NO per fermare il tutto. Eppure bisogna andare avanti. Proprio quanto è accaduto in Jugoslavia, in Moldavia, nell'Azerbaigian e quanto potrebbe

accadere tra Cechi e Slovacchi e tra diversi altri gruppi etnici; proprio il processo di disintegrazione, spesso violento, in atto non solo nei Balcani, impone che non ci si fermi, che si progredisca e che si realizzi al più presto una nuova entità politica collettiva in Europa, in grado di conciliare ed armonizzare le istanze dei popoli, cosa che molti Stati tradizionali riescono ormai difficilmente a fare.

Tale fenomeno di disintegrazione si verifica, peraltro, anche in diversi Stati della stessa Comunità Europea. Basti ricordare la lunga guerriglia in atto nell'Irlanda del Nord, quella nelle Province Basche della Spagna, ma anche il fenomeno delle Leghe in Italia, senza dimenticare ciò che avviene nel Regno del Belgio, dove le autonomie che si stanno concedendo alle Regioni, anche in materia di politica e di commercio estero, e le facoltà che si danno alle comunità linguistiche di interferire nei poteri dei Governi Regionali, ne fanno una sorta di singolare laboratorio istituzionale europeo.

De Gaulle voleva fare «L'Europa delle Patrie». Il Trattato di Roma che ha dato inizio alla formazione della Comunità Europea era ispirato a tale concetto, in quanto le competenze in materia economica della Comunità stessa sono state concesse per delega degli Stati membri e le decisioni vengono prese d'intesa tra di loro.

Scopo finale del Trattato di Roma era, però, quello di realizzare progressivamente una integrazione sempre più stretta ed articolata. Il Trattato di Maastricht vorrebbe fare un salto di qualità ancora maggiore su questa strada, dopo l'entrata in vigore del Mercato Unico con il 1° gennaio 1993, per conseguire

A cura dell'European Military Press Agency

due obiettivi: uno l'Unione Economica e Monetaria, già ben definita nelle modalità e nei tempi di attuazione, l'altro l'Unione Politica, quale traguardo lontano, ancora da definire nei suoi termini di tempo e nelle attribuzioni istituzionali.

Il primo obiettivo si inserisce nello schema di una struttura a fisionomia federale, con determinati poteri concentrati ad una autorità sovranazionale, che i fautori del NO hanno visto come un danno per le loro condizioni di benessere ed un pericolo futuro per la loro autonomia ed identità.

Il secondo obiettivo, da realizzarsi anche tramite la PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune) già parzialmente in atto, sembra avere più il carattere di un concerto intergovernativo, basato sul consenso da raggiungersi di volta in volta, almeno per gli indirizzi programmatici o le problematiche di maggior rilievo.

Come si sa la Gran Bretagna è contraria ed una Europa Federale, la Francia e l'Italia invece sono favorevoli e nell'impossibilità di raggiungere un accordo non si è voluto dare un attributo specifico alla futura «Unione Europea» prevista dal Trattato di Maastricht.

Si deve, tuttavia, riconoscere che l'Europa delle Patrie non basta più. Bisogna accingersi a fare anche l'Europa dei Popoli, un'Europa capace di risolvere nel suo ambito i problemi di sopravvivenza e di convivenza di tante genti diverse, di farne rispettare i diritti e di esaltarne i valori, di ricreare quel senso di solidarietà tra di loro necessario ad assicurare l'unitarietà dello Stato e del Governo comune, sovranazionale o collettivo che sia. E bisogna dare pure la possibilità ai popoli di esprimersi in sede comunitaria o

di far valere le loro istanze in modo efficace attraverso organismi istituzionali idonei, il che richiederà tra l'altro una revisione della composizione, ruolo e poteri del Parlamento Europeo. Un contributo determinante all'Europa dei Popoli, cioè alla salvaguardia dei diritti delle genti, in specie delle minoranze, oltretutto di quello degli Stati o dei cittadini, potrà venire dalla CSCE e dalla UEO.

- la CSCE chiamata a definire il quadro giuridico dei rapporti tra gli Stati e tra i Popoli ed a realizzare nel suo ambito gli strumenti che li devono controllare, conciliare e giudicare, al fine di mantenerli pacifici, prevenire e fermare i conflitti armati;
- la UEO quale strumento operativo militare di sicurezza e di difesa, per proteggere i Paesi della Comunità e dell'Alleanza Atlantica e per concorrere alla sicurezza ed alla stabilità degli altri Paesi Europei, facendo applicare le decisioni della CSCE e dell'ONU a salvaguardia della pace e dei diritti dei loro popoli.

Ebbene in questo periodo così critico ed incerto per il futuro dell'Europa, che ha indotto il Consiglio Europeo del 26-27 giugno a Lisbona ad una «pausa di riflessione» in attesa del completamento della procedura di ratifica del Trattato di Maastricht, si deve constatare con soddisfazione che CSCE ed UEO hanno fatto passi avanti concreti e significativi.

Possiamo, infatti, dire che la costituzione di una forza comune europea è cominciata con le decisioni del Consiglio Ministeriale dell'UEO



EUROPA NEWS

al Petersberg (Bonn) il 19 giugno, perché:

- gli Stati membri hanno dichiarato di essere pronti a mettere a disposizione dell'UEO unità militari provenienti da tutta la gamma delle loro forze convenzionali e tra queste anche il Corpo d'Armata misto franco-tedesco;
- è stato istituito il nucleo iniziale del relativo Stato Maggiore Integrato, per assicurarne l'azione di comando ed il coordinamento con la NATO, nucleo chiamato «cellula di pianificazione» che sarà diretta da un Generale italiano;
- ne sono state definite le missioni, oltre a quelle necessarie per contribuire alla difesa comune. Esse sono:
 - a carattere umanitario;
 - per il mantenimento della pace;
 - per il ristabilimento della pace quale contributo alle gestioni della crisi;
- ci si è orientati a costituire nell'ambito UEO una Agenzia Europea degli Armamenti che, dovrebbe sostituire l'attuale JEPG.

Inoltre per rafforzare la coesione in seno alla Comunità Europea ed all'Alleanza Atlantica, per preparare l'adesione all'UEO dei futuri membri della Comunità ed intensificare i rapporti di sicurezza con gli altri Stati dell'Europa Centrale, il Consiglio Ministeriale dell'UEO nella riunione di Petersberg

- ha previsto lo stato di membri associati ed osservatori e definito le modalità di azione congiunta.
- ha invitato tutti i Paesi europei della NATO e della CEE non membri ad aderire;

- ha stabilito modalità di consultazione e campi di collaborazione con i Paesi dell'Europa Centrale. Anch'essi potrebbero eventualmente fornire un contributo di forze per le missioni di pace dell'UEO.

E proprio per salvare popolazioni vittime della guerra civile nella ex Jugoslavia unità terrestri dei Paesi membri potrebbero essere chiamate per la prima volta ad operare assieme sotto le insegne dell'UEO e ad usare la forza per far cessare le ostilità.

In definitiva il ruolo che la UEO intende svolgere per realizzare l'Unione Europea prevista dal Trattato di Maastricht e per costruire la relativa struttura di sicurezza, nel quadro del disegno architettonico della nuova Europa stabilito dalla Carta di Parigi, vuole essere un ruolo attivo ed operativamente efficace, in modo parallelo e complementare con le funzioni dell'Alleanza Atlantica e della CSCE.

Ora spetta a questa, quale istituzione regionale dell'ONU, provvedere a completare ed estendere gli accordi di disarmo convenzionali CFE, sottoscritti finalmente anche dalle nuove repubbliche indipendenti già facenti parte dell'Unione Sovietica, e definire le misure necessarie a fermare la lotta ed a disarmare anche le parti che ora si confrontano aspramente in diverse regioni d'Europa, utilizzando, se necessario, le Forze che l'Alleanza Atlantica e l'UEO ed altri possono metterle a disposizione.

Si sa che il compito è difficile e rischioso e comporterà perdite anche tra i pacieri. D'altronde, come ha detto il Segretario Generale dell'UEO, la gente si chiede oggi «a che cosa servono le Forze Armate

se non a proteggere ed a ristabilire la pace?».

Però non bastano le forze. Come sempre ci vuole la volontà e la capacità politica della collettività internazionale di impiegarle. E se non si riuscirà ad ottenere risultati concreti in qualche mese, le istituzioni europee perderanno ogni credibilità e servirà a poco continuare a cercare di erigere una Casa Comune Europea, se non si riuscirà a realizzarvi un impianto antincendio efficace per spegnere i focolai che già bruciano talune delle sue strutture abitative. La dichiarazione del Consiglio Europeo di Lisbona del 26-27 giugno «non esclude di appoggiare il ricorso da parte delle Nazioni Unite a dei mezzi militari per raggiungere questi obiettivi umanitari» (la riapertura dell'aeroporto di Sarajevo e l'arrivo di aiuti alle popolazioni locali). Ciò vuole implicitamente dire la disponibilità dei Paesi CEE ad inviare

al momento storico che il processo di formazione della nuova Europa sta vivendo è veramente critico. L'idea dei padri fondatori e di tanti convinti europeisti di realizzare l'Unione, pacificamente, per libera volontà dei popoli, si sta scontrando con una dura realtà.

Taluna modesta minoranza si avvale del diritto di scelta per bloccare gli intendimenti costruttivi di grandi maggioranze di Stati e di popoli. Alcune altre si trovano in condizioni di grave pericolo per la loro stessa sopravvivenza e la collettività internazionale dovrà forse far uso della forza delle armi, che si volevano finalmente bandire da strumento di relazioni tra gli Stati europei, per evitarne lo sterminio.

Vittorio Bernard

Sistemi Eurosam Dimostrazione in Corso

Sottoposti a collaudo i primi prototipi

Il sistema Anti-Missile EUROSAM assicura la difesa anti-aerea, a media portata, delle truppe in manovra e dei siti d'importanza critica. Sviluppato per rispondere pienamente alle esigenze operative degli anni 2000 ha incominciato quest'anno le prove dei suoi componenti principali.

Nuove Realtà Politiche e Militari

Le Forze Armate occidentali debbono oggi prepararsi, equipaggiarsi ed addestrarsi per intervenire in aree di operazioni lontane. E perciò necessario disporre di sistemi d'arma molto mobili ed automatizzati con sensori di lunga portata ed alta tecnologia che consentano a piccole unità combattenti di mantenere sotto controllo ampie aree di territorio.

Minaccia Aerea

La guerra del Golfo del 1991 ha dimostrato che l'avversario era in grado di mettere in atto una seria minaccia aerea. Ventuno paesi già hanno missili balistici tattici. L'uso dei missili da crociera è in prevedibile crescita. In conclusione, anche i cosiddetti conflitti regionali presentano una crescente minaccia aerea da non sottovalutare.

Sistemi EUROSAM

La modularità e l'automazione dei sistemi Eurosam consente il loro trasferimento e spiegamento rapido, quali che siano le condizioni ambientali. E' pertanto possibile garantire la protezione delle proprie truppe in movimento, oltre che delle postazioni d'artiglieria e dei centri cos., come dei centri logistici o di supporto. I sistemi Eurosam contrastano efficacemente una gran varietà di bersagli aerei quali missili, sia provenienti dall'alto (ARAM) od a volo radente (cruise) o balistici tattici (TBM) ovvero aerei anacanti a qualsiasi quota, ed RPV.

Caratteristiche salienti

I nuovi sistemi Eurosam eccellono per diversi aspetti quali facilità d'impiego,



I sistemi EUROSAM: già da oggi la protezione del futuro.

mobilità ed efficacia in combattimento. Si è infatti mirato a ridurre il numero di operatori e le necessità di manutenzione, privilegiando la modularità, ovvero la sopravvivenza del sistema. Il missile ASTER, dotato del controllo PIP-PAI, centra il bersaglio con una precisione e letalità sinora mai raggiunte. Il missile ASTER viene lanciato verticalmente, ovvero con la stessa efficacia in ogni direzione e con tempi di reazione minimi anche contro minacce ravvicinate.

Nostro scopo, la Difesa Anti-Aerea

Attraverso il consorzio EUROSAM, l'Aerospaziale IRI, l'Alenia IRI e la Thomson-CSF IRI cooperano allo sviluppo ed alla produzione dei sistemi ESAP, l' famiglia di Sistemi Superficie Aria Futuri, dotati del missile ASTER.

 eurosam

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Direzione Relazioni Esterne, EUROSAM, c/o IRI, 63 bd de la Liberté, B.P. 5, 92323 Châtenay-le-Milieu (FRANCE), tel. 33 1 40847577-7500, fax 33 1 40847558.

NATO NEWS

Motivo di convinta soddisfazione e ragione di seria preoccupazione sono stati per l'Alleanza Atlantica gli eventi di natura politica e di carattere militare verificatisi tra la fine della primavera e gli inizi dell'estate sulla scena internazionale per il ruolo di garante della sicurezza comune che l'Alleanza ha mantenuto anche dopo la fine della guerra fredda nell'area transcontinentale dall'America del Nord all'Europa.

Ciò appare ben evidente dal comunicato della riunione dei Ministri della Difesa a Bruxelles il 26 e 27 maggio e da quello dei Ministri degli Esteri a Oslo il 4-5 giugno, occasione in cui si è svolta pure una riunione del Consiglio Nord Atlantico di Cooperazione (che include anche tutti i Paesi dell'ex Patto di Varsavia) ed una Conferenza straordinaria sul disarmo convenzionale (CFE).

Per la «Strategia del dialogo e della cooperazione» con gli ex avversari ora partners, annunciata formalmente con la Nuova Concezione Strategica dal Vertice di Roma del novembre 1991, si deve considerare, infatti, un grande successo l'aver condotto a termine le trattative con i Paesi della CSI, per l'adattamento del Trattato CFE alla nuova geografia politica dell'ex Unione Sovietica, e l'aver contribuito ad un accordo tra di loro, accettabile anche dagli altri, sulla ripartizione dei quantitativi massimi di armamenti offensivi attribuiti allo Stato unitario sovietico nel suo territorio europeo.

Non è stata cosa facile, in quanto il clima di sospetto instauratosi tra alcuni Paesi della CSI ed i timori per la potenza militare proporzionalmente molto maggiore che la Russia continuerà a rappresentare, l'aveva indotti a decidere di costituire loro proprie forze armate, anziché fare affidamento su una difesa collettiva ed una protezione di forze comunitarie.

Il Gruppo di Lavoro di Alto Livello della NATO che ha gestito la questione, con la partecipazione dei rappresentanti dei Paesi dell'Est Europa, ha lavorato molto bene, tanto da rendere possibile l'entrata in funzione del Trattato con la conclusa ondata del vertice della CSCE a Helsinki del 10 luglio.

Per facilitare l'applicazione nelle sue varie procedure, specie di controllo, si è tenuto anche un apposito seminario nella sede della NATO, in cui si sono scambiati tra l'altro i dati di esperienza acquisiti dalle diverse parti negli esperimenti di verifica.

Mentre si sviluppavano le trattative CFE, sono state definite e poste le premesse per lo sviluppo della fase CFE I A del negoziato, la qua-

le prevede limiti anche al personale militare e l'armonizzazione del CFE con gli accordi CSBM, coinvolgendo quindi nelle misure di controllo degli armamenti anche gli altri Paesi europei neutrali e non allineati, non facenti parte delle coalizioni militari prima contrapposte e quindi non parties panti al negoziato originario CFE.

Motivo di soddisfazione, ma sarebbe più giusto dire ragione di grande sollievo, è stata inoltre la conferma che le armi nucleari tattiche già sovietiche dislocate fuori del territorio della Repubblica Russa, dopo le tergiversazioni ed i ritardi di taluno dei capi delle altre, sono state trasferite tutte in Russia e poste sotto controllo centralizzato, in vista della loro distruzione come inizialmente convenuto. Nel frattempo quelle analoghe americane basate a terra in Europa e quelle su navi di superficie e sommergibili d'attacco sono state ritirate.

Infine, l'accordo tra i Presidenti Bush e Eltsin del 17 giugno, sul drastico taglio delle rispettive armi nucleari strategiche, e l'adattamento del suo all'auspicio espresso dai Ministri della Difesa e degli Esteri dell'Alleanza di ratifica e di entrata in vigore del Trattato START, firmato precedentemente da Gorbaciov e rimasto anch'esso in «sospeso» dopo il dissolvimento dello Stato Sovietico.

Infatti, questo accordo deve ridurre entro il 2003 del 65-70% gli arsenali delle due parti, eliminare tra l'altro i grandi missili a 10 testate SS-18 russi, dimezzare quelli su sommergibili, trasferire al ruolo convenzionale oltre 100 bombardieri strategici. Ciò viene ad inficiare anche la nota strategia del «mutua distruzione assicurata» (MAD) rimasta in vigore fino agli Anni Ottanta.

Ulteriori passi avanti sulla strada del disarmo e del controllo degli armamenti, della trasparenza e prevedibilità delle attività militari e quindi della sicurezza reciproca, sono stati l'accordo «Cea aperta», e gli impegni assunti in materia di controllo delle vendite degli armamenti, a cui si aggiunge il rafforzamento delle funzioni e degli organi della CSCE in merito.

Tutto ciò dovrebbe migliorare gli equilibri strategici sul nostro Continente ed assicurare stabilità e tranquillità nelle relazioni tra gli Stati. Il che è vero solo in parte. Infatti come si sa il CFE doveva abbassare ed equilibrare il livello dei rapporti di forze convenzionali tra le due coalizioni politico militari, ma quella orientale non esiste più, mentre il Trattato START ed il nuovo accordo Bush-Eltsin hanno avuto l'effetto di abbassare il rapporto delle armi strategiche tra le

due superpotenze nucleari, senza incidere sugli equilibri locali.

Manca in effetti uno strumento che regoli e bilanci i rapporti di forze tra i Paesi dell'ex coalizione orientale e dell'ex Unione Sovietica, insieme di Stati nel quale la Russia costituisce la potenza di gran lunga maggiore, con una naturale tradizione e tendenza imperialistica. Da notare che, a differenza degli Stati Uniti per la coalizione occidentale, essa è a contatto diretto o quasi con tutti i Paesi ex alleati ed ex sovietici, Paesi che un tempo amichevolmente proteggevano ed a cui ora incute non poco timore, nonostante che l'orso russo abbia perso denti ed artigli e voglia a sparire mansueti.

Tale stato di cose è motivo di serie preoccupazioni per i Paesi dell'Est, specie per quelli che stazionano ancora truppe russe, e quindi anche per l'Occidente, tenuto conto che, come l'esperienza insegna, non basta la volontà pacifica dei Governi, né il disarmo, né l'embargo per evitare guerre locali o lotte intestine, quando l'odio tra

le fazioni si accende.

Come già detto altre volte, diversi Paesi dell'Est chiedono pertanto garanzie all'Alleanza Atlantica, ma questa può assumere solo impegni relativi, come sta facendo pure tramite il Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico, perché non può certo ammetterli quali membri della NATO a pieno titolo, con il rischio di diventare essa stessa ingovernabile ed impotente.

Il crollo dell'Impero e dello Stato sovietico, se ha quasi dissipato la minaccia diretta contro l'Occidente, ha lasciato un pericoloso vuoto di potere, che ha permesso il riaprirsi di drammatici problemi etnici, religiosi, territoriali ed ha consentito il riemergere di movimenti e forze estremiste prima tenute repressi.

Queste, in mancanza di freni inibitori efficaci e dissuasivi, sono andate e stanno andando allo scontro armato diretto, per farsi giustizia con la forza, con eccidi di genti inerme, exodi forzati, distruzioni barbariche come dimostrano le vicende della Jugoslavia, della Moldavia, del Nagorno Karabakh.

Perciò sono anche popolazioni e gruppi etnici minoritari che chiedono protezione, aiuto, salvataggio agli organismi internazionali ed ai Governi dei Paesi amici. E pure l'opinione pubblica delle vecchie e nuove democrazie rivolge loro appelli affinché si intervenga per fermare i massacri e porre in salvo almeno gli innocenti.

Tuttavia le risposte sono state a lungo solo morali ed umanitarie verbali ed i tentativi di pacificazione e di separazione delle parti, in lotta

A cura dell'European Military Press Agency

con la presenza di truppe dell'ONU sono state quasi inefficaci, compromettendo la credibilità delle istituzioni internazionali e dell'Occidente nel suo insieme, quale portatore e tutore di libertà, pace e benessere, come ha sempre dichiarato di voler essere.

Sì, potrebbe in definitiva affermare che gli eventi favorevoli e quelli drammaticamente negativi di questo turbolento inizio dell'estate 1992 hanno messo in evidenza i grandi meriti e l'importantissimo ruolo che è tuttora chiamata a svolgere l'Alleanza Atlantica, ma pure i suoi limiti, come se essa fosse indispensabile, tuttavia non sufficiente per garantire contemporanea mente sicurezza, pace e stabilità in Europa per i Paesi ed i popoli che la compongono.

Per sopperire ai suoi limiti la NATO ha cercato perciò di rafforzare, sostenere e coordinarsi con le altre istituzioni internazionali chiamate a svolgere funzioni complementari per la prevenzione dei conflitti e la gestione delle crisi e che possono dare un contributo di rilievo alla sicurezza generale, quali sono la CEE/UEO, la CSCE e l'ONU, tenuto conto, come già detto nel citato vertice di Roma, che le dimensioni socio-politiche e socio-economiche della sicurezza hanno acquistato un'importanza non minore di quelle strategico-militari.

Anche questa è un'azione essenziale altamente meritoria dell'Alleanza Atlantica nell'attuale momento, perché le altre istituzioni sono tuttora in una fase iniziale di sviluppo oppure di rinnovamento e non hanno ancora capacità e strumenti operativi adeguati per assolvere le loro funzioni.

In tale ottica, non stupisca quindi se taluno ha scritto che la NATO ha deciso di diventare il braccio armato della CSCE, pronta a fare eventualmente da ricalzo alla UEO e se, in attesa che la CSCE assuma il ruolo di organismo regionale dell'ONU, ruolo previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, si sia insistito per ottenere dall'ONU la legittimazione degli interventi — anche di forza — che la situazione nelle regioni lacerate da la guerra civile poteva richiedere.

In effetti, la disponibilità dell'Alleanza Atlantica ad operare con le sue forze per conto della CSCE e dell'ONU assieme ad altri Paesi ed organizzazioni, come dichiarato al termine del Consiglio di Oslo, è una opzione limitata, da valutare caso per caso.

Rappresenta comunque una inevitabile assunzione di responsabilità ed un mezzo per poter riempire, almeno in parte se necessario, il vuoto

di potere e di sicurezza lasciato nella sua area di influenza e di controllo dall'Unione Sovietica.

Da notare che questa «disponibilità» dell'Alleanza Atlantica è stata «notata con interesse» da parte dei Paesi dell'Est, i quali hanno implicitamente espresso la loro disponibilità a contribuire.

In conclusione, se i motivi di preoccupazione sono ancora diversi e gravi, perché non si è ancora riusciti ad esercitare un «controllo» sui fattori e sulle aree di conflittualità, tuttavia sotto la pressione delle emergenze da affrontare gli organismi ed i meccanismi del nuovo sistema di sicurezza paneuropeo hanno definito meglio compiti, funzioni e modalità di coordinamento ed hanno cominciato ad operare assieme con unità d'intenti per ristabilire e proteggere la pace.

In questo quadro, la UEO ha ormai cominciato a costituire una sua forza multinazionale di pronto intervento con un suo Stato Maggiore ed intende associare anche i futuri Paesi dell'Unione Europea per svolgere assieme ad essi una politica unitaria di sicurezza in vista di una difesa comune: la CSCE ha acquistato ben più ampia capacità giuridica ed operativa, quale autorità collettiva sovranazionale designata a regolamentare ed a far rispettare le norme di convivenza tra gli Stati ed i popoli, oltre che a portare avanti il processo di disarmo convenzionale, l'Alleanza Atlantica ha continuato a dirigere e coordinare la politica dell'Occidente ed a garantirne la difesa, ha assicurato gli equilibri strategici ad alto livello tra gli Stati, ma è pronta ormai a supportare l'azione della CSCE, dell'ONU e dell'UEO anche con strutture e forze proprie, specie per rendere efficace la dissuasione e la prevenzione contro pericoli e minacce di guerre locali. A tale scopo sta accelerando il riordinamento del suo strumento militare per dar vita alla Forza di Reazione, specialmente necessaria per la gestione delle crisi.

Da quanto sopra si possono trarre motivi di speranza in un futuro migliore di questo tormentato presente, che ha visto per la prima volta accordi per sostanziali riduzioni degli armamenti, ma che ha registrato anche l'esplosione ed il diffondersi di vari nuovi focolai di guerra.

Vitt.

LA GIURISDIZIONE PENALE MILITARE NELLE OPERAZIONI DELLE FORZE ARMATE IN PACE E IN GUERRA



Acetivora.

Regimentsarzt

with "and" in the center of the page.

Nell'ampio panorama normativo attuale che abbraccia ben due codici penali militari, uno di pace e uno di guerra, due ordinamenti giudiziari militari, anch'essi di pace o di guerra, oltre ad un codice penale comune e ad un ordinamento giudiziario comune, che dei primi costituiscono, rispettivamente, il presupposto indeclinabile (art. 16 C.p. e art. 1 Legge 7 maggio 1981, n. 180), per non trascurare, inoltre, una legge di guerra e una legge di neutralità (approvate con R.D. 8 luglio 1938, n. 1415) con le successive varianti ed aggiunte (Legge 16 dicembre 1940, n. 1902), senza, tuttavia, omettere i principi e le regole fondamentali della nostra Carta Costituzionale, il tema che mi accingo a sviluppare si colloca in un momento temporale, che, seppure non molto remoto rispetto alla data (1941) di emanazione delle norme legislative militari sopra accennate, è nettamente diverso da quello in cui i nostri codici penali videro la luce.

Per svolgere bene il tema, si impone non una disamina superficiale delle norme che disciplinano il problema, ma occorre tener presenti, in primo luogo, sul piano storico, il succedersi e il concatenarsi degli avvenimenti che, antecedentemente al 1941, condussero alla soluzione accolta dai nostri codici penali militari, e, in seconda istanza, occorre aver riguardo agli altri avvenimenti verificatisi dopo la conclusione dell'ultimo conflitto, e soprattutto a quelli che, recentemente, hanno dominato la scena politico-militare mondiale, in cui il nostro Paese è stato interessato.

Quanto ai primi, non basta considerare il momento storico relativo agli Anni '40, ma bisogna risalire indietro nel tempo, almeno all'epoca fra le due guerre mondiali e, se possibile, esaminare ancora gli avvenimenti antecedenti, per dimostrare quale era stata e come si era affermata la concezione della giurisdizione penale militare.

Tematicamente, esso interessa le fondamenta stesse del nostro Stato e del nostro ordinamento militare,



nonché il modo stesso di operare delle nostre Forze Armate nel contesto politico, strategico e militare, valutato e deciso nelle opportune sedi politiche, tenendo, peraltro, conto anche delle nostre alleanze.

Anche se la formulazione del tema appare, a prima vista, limpida e priva di difficoltà interpretative, occorre subito precisare che, soprattutto per il tempo di guerra, il tema sarà correttamente impostato, solo se raffronteremo alla soluzione strategica degli eserciti di campagna e dei grossi agglomerati di uomini e mezzi (affermatisi nel XIX secolo) o alla disposizione della lotta di trincea (propria dell'esperienza della prima guerra mondiale) quella soluzione moderna resa necessaria dalle nuove risultanze tecniche di una condotta bellica fondata su un'alta tecnologia specializzata, affidata a pochi combattenti notevolmente preparati, coadiuvati

da una massa di supporto, impegnata nello svolgimento dei necessari servizi logistici.

È ovvio che, a seconda che prevalga l'una o l'altra soluzione strategica, diversa sarà la soluzione da dare alla figura del giudice militare che dovrà giudicare le infrazioni penali.

Non solo! Ma anche diverse dovrebbero essere le stesse infrazioni penali, giacché non si può disconoscere che ben diversi saranno gli interessi specifici militari da tutelare, a seconda delle condotte belliche.

Finora i caratteri specifici dei due tipi di ordinamento alternativi, di pace o di guerra, con i rispettivi punti di forza e di debolezza, sono stati per l'interprete non solo indispensabili, ma anche molto utili, per dare alla soluzione prescelta carattere compiuto.

Il tema riceve, ora, suoi spunti di notevole attualità nell'attuale mo-



mento storico, successivo alla recente esperienza della guerra del Golfo Persico, in cui, da una parte, sono attive le sollecitazioni per un forte esercito stanziale, imposte dall'esigenza strategica di un'occupazione stabile e militare del Paese nemico, e, dall'altra, si avvertono negli Stati Maggiori aspirazioni intese a proporre e stimolare preferibili soluzioni tecniche aeronautiche o, al massimo, navali. Soluzioni che intendono affidare all'Aeronautica o alla Marina maggiori responsabilità, ma che potrebbero anche essere forzate, fino al punto di proporre soluzioni differenziate per l'una o per l'altra Forza Armata.

Lo studioso, consapevole dei termini attuali del dibattito, deve tro-

vare argomentazioni per dedurre dalle considerazioni storiche del passato, anche recente, soluzioni di equilibrio, attuali per il presente e valide soprattutto per il futuro.

In ogni modo, v'è da notare che i problemi inerenti alla difesa hanno finalmente costituito motivo di attenzione per l'opinione pubblica chiamata a manifestare il proprio parere rispetto alla funzione delle Forze Armate (e il presente convegno ne costituisce una riprova), ma ad essi deve essere soprattutto interessato il Parlamento, poiché questi possa formulare chiare norme positive, atte a garantire la loro piena funzionalità.

L'idea di una pace universale, generalizzata a tutto il mondo, sta ri-

velando ancora oggi la sua utopicità.

I problemi conflittuali dell'area balcanica, i decisi e reiterati flussi migratori di massa, di origine albanese, verso il nostro territorio e la recente crisi del Golfo in cui si è manifestata in pieno, pur in uno scacchiere territoriale limitato, un'azione bellica totale, condotta addirittura sotto l'egida dell'ONU, offrono in piena evidenza nuove visioni e più ampi concetti di sicurezza nazionale: questa non può essere più limitata agli angusti confini territoriali, sia pure estesi agli spazi internazionalmente annessi del mare territoriale e dello spazio atmosferico, ma richiede concetti sempre più vasti.

Gli interessi del Paese vanno, ormai, tutelati e garantiti al di fuori dei nostri stessi confini, non potendosi negare una loro realtà correlata al contesto storico e geopolitico al quale apparteniamo.

La nostra sicurezza non potrà, cioè, essere garantita solo in Patria o appena al di fuori del nostro territorio nazionale, ma deve essere necessariamente assicurata anche in aree lontane, eventualmente in cooperazione con Paesi estranei alle alleanze attuali.

Costituiscono un chiaro esempio di tale esigenza i numerosi impegni affrontati dal nostro Paese in quest'ultimo dopoguerra e nei quali le nostre Forze Armate hanno svolto importanti missioni di pace e di polizia sotto l'egida dell'ONU o in cooperazione con Forze Armate di altri Paesi lontani dal nostro territorio, in Africa, nel Medio e nell'Estremo Oriente.

Nelle intense trasformazioni che l'intero universo e l'Europa in particolare stanno vivendo, si impone sul piano strategico una revisione della c.d. difesa avanzata, a causa della nuova realtà politica continentale, quale risulta delineata dalla recente unità tedesca, dai movimenti autonomistici di alcuni Paesi dell'est europeo e dai possibili ritiri dall'Europa delle forze statunitensi.

Poiché non è più prevedibile un

attacco di massa su una molteplicità di fronti, portato contro il nostro territorio o contro quello degli altri Paesi membri della NATO, si impone una modificazione del dispositivo di difesa finora attuato e imperniato su linee statiche, fondate su forti concentrazioni di truppe in aree predeterminate. Ne è, perciò, derivata, nello stesso ambito NATO, una nuova organizzazione delle forze, ispirata a due criteri fondamentali: mobilità e multinazionalità, con il corollario della flessibilità, sia per l'entità delle forze operanti, sia per gli obiettivi fissati, in ragione della natura delle eventuali crisi e delle esigenze da fronteggiare.

Sotto quest'ultimo riguardo, si è, perciò, imposta, sul piano operativo nazionale, una struttura militare più agile e più semplice, riconducibile alle esigenze di sicurezza nazionale, formulate attorno ad alcuni principi fondamentali, riferibili, in primo luogo, al controllo e alla difesa integrati del territorio, delle acque territoriali e del relativo spazio aereo, nonché alla salvaguardia degli interessi vitali del Paese, ovunque ciò sia necessario, con la partecipazione ad iniziative tendenti a garantire la pace e la stabilità internazionali, senza, peraltro, trascurare la salvaguardia delle libere istituzioni e del bene della collettività nazionale, nei casi di pubbliche calamità.

Ciò appare chiaro, dalla relazione allo Stralcio AS n. 2539, sulla ristrutturazione dei vertici della Difesa, depositato alla Presidenza del Senato il 21 novembre 1990, e secondo cui l'obiettivo è quello di uno strumento militare a netta connotazione difensiva, in grado, però, di esprimere un'adeguata flessibilità di intervento, onde fronteggiare improvvise emergenze e crisi, così concorrendo, eventualmente con le stesse aliquote, alla costituzione di complessi multinazionali, mobili e polivalenti, necessari per il mantenimento della pace e per il ripristino dell'ordine internazionale.

Tutto ciò non può non riflettersi anche sull'ordinamento della giusti-



zia militare, per i casi in cui questa debba intervenire nell'eventualità di operazioni militari svolte dalle Forze Armate dello Stato.

Sono, perciò, necessari nuovi organismi ordinamentali, meglio rispondenti, da un lato, alle nuove esigenze delle Forze Armate, in correlazione necessaria con i fini loro affidati, e dall'altro, ai principi affermati dalla Costituzione, che non consentono alcuna deroga, neppure per l'ipotesi eccezionale del tempo di guerra.

È, pertanto, indubbio che l'organizzazione della giustizia militare, nell'ipotesi di un conflitto armato internazionale, dovrà essere strutturata in questo sistema di sicurezza militare con istituti e modalità

concepiti su schemi nettamente diversi da quelli finora previsti, in una dimensione ispirata ad una nuova consapevolezza politica, caratterizzata da notazioni evolutive rispetto alla realtà strategica del passato.

Siffatto contrasto impone, in primo luogo, per il tempo di guerra, una diversa previsione dei vari tribunali militari, non più articolati in tribunali di Armata, di Corpo d'Armata, di piazza forte o presso unità mobilitate, così come prevede l'attuale art. 64 O.g.m.g., ma ordinati in una struttura, al tempo stesso, centralizzata (così come accentrata è la direzione strategico-militare delle forze operanti) e funzionalmente mobile per il variare degli



strumenti operativi imposti dalle esigenze processuali.

In secondo luogo, va osservato che la nuova realtà giuridica imposta dalla Costituzione esige anche per tale eventualità una struttura del tutto nuova, rispetto a quella attualmente prevista dall'Ordinamento giudiziario militare di guerra e, perciò, caratterizzata da un ordinamento in cui non sia più consentita l'istituzione di tribunali militari da parte del comandante supremo o dei comandanti delle varie Grandi Unità (art. 65 O.g.m.g.), ma siano salvaguardati i principi costituzionali della precostituzione per legge del giudice (art. 25 Cost.), del divieto di istituzione di giudici straordinari o di giudici speciali (art. 102 Cost.), dell'indipen-

denza del giudice (art. 108 Cost.) e dell'inviolabilità del diritto di difesa (art. 24 Cost.).

Orbene, dobbiamo a questo punto osservare che, mentre l'Ordinamento giudiziario militare di pace è stato adeguato al dettato costituzionale, dapprima, con la Legge 7 maggio 1981, n. 180 e, da ultimo, con la Legge 30 dicembre 1988, n. 561, istitutiva del Consiglio della Magistratura militare, per l'Ordinamento giudiziario militare di guerra, nessuna norma di adeguamento alla Costituzione è stata finora emanata, sicché esso rimane ancora fissato all'ordinamento militare e all'ordinamento giuridico del 1941, lontani ormai anni luce dall'attuale visione strategica e dalla vigente normativa, soprattutto co-

stituzionale.

È difficile intervenire con opera di rabberciatura, adottando rimedi provvisori e insufficienti.

Non resta, allo stato attuale, nell'eventualità di una sua applicazione, che rimettersi all'opera sagace dell'interprete, e, soprattutto, al significato e al valore della norma di raccordo fissata nell'art. 57 dello stesso Ordinamento giudiziario di guerra, secondo cui le disposizioni dell'ordinamento giudiziario militare di pace sono estese a quello di guerra.

Vero è che, secondo l'art. 58, 2° co., O.g.m.g., nei luoghi in stato di guerra, cessa la giurisdizione dei tribunali militari del tempo di pace, pur tuttavia, quando in tali luoghi non si sia provveduto alla costituzione dei tribunali militari di guerra, la cognizione dei reati soggetti alla competenza di essi è attribuita agli ordinari tribunali militari, i quali procedono con le forme stabilite per i tribunali militari di guerra e sono, ad ogni effetto, considerati come tali (art. 65 O.g.m.g.).

Solo in tal modo, e secondo il parere del Consiglio della Magistratura militare adottato il 19 novembre 1990, è possibile conferire «al complessivo sistema continuità ed omogeneità di criteri ispiratori, pur salvaguardando, ove necessario, distinte modalità di dettaglio, normativamente predeterminate, a fronte di differenziate situazioni operative».

Come è noto, il principio costituzionale sancito nell'art. 103 Cost., stabilisce che, in tempo di pace, i tribunali militari hanno una giurisdizione c.d. «chiusa», limitata, cioè, soltanto ai reati militari commessi da appartenenti alle Forze Armate. In tempo di guerra, la loro giurisdizione sarà stabilita dalla legge, nei limiti e nelle condizioni in cui il legislatore ordinario deciderà di fissarla (c.d. «giurisdizione aperta»).

È altrettanto noto che le due nozioni di tempo di pace e di tempo di guerra non coincidono con lo stato di pace o con lo stato di guerra: lo stato di guerra può sussistere senza

che ricorra il tempo di guerra e viceversa.

Lo stato di guerra è costituito da una situazione di diritto che insorge e cessa in quanto sia stato dichiarato da un provvedimento dell'autorità (artt. 78 e 87, 9° co., Cost.: deliberazione del Parlamento e dichiarazione del Presidente della Repubblica; v. anche art. 217, T.U. Leggi P.S. approv. con R.D. 18.6.1931, n. 773; artt. 2, 3, 4 ed 8 R.D. 8.7.1938, n. 1415), mentre il tempo di guerra ha il suo riferimento in una situazione di fatto, correlata ad un conflitto attuale o anche imminente (art. 310 C.p.). Il tempo di guerra, cioè, presuppone, in genere, lo Stato impegnato in un conflitto armato con un altro Stato e comprende, agli effetti della legge penale, «anche il periodo di imminente pericolo di guerra, quando questa sia seguita». Esso esplica i suoi effetti sul piano del diritto internazionale, per quanto concerne i trattati o le consuetudini che disciplinano i rapporti tra Stati, e può costituire motivo e causa di una dichiarazione di «stato di guerra», al fine di creare quelle necessarie mutazioni del diritto interno, idonee a fronteggiare le conseguenze del conflitto internazionale.

Lo stato di guerra, invece, prescinde da una situazione di conflitto internazionale: può essere dichiarato senza che un tale conflitto abbia avuto inizio e può cessare anche dopo la fine delle ostilità internazionali.

Per applicare il Codice penale militare di guerra (come pure ogni altra legge speciale, o provvedimento che abbia valore di legge, in materia penale militare attinente alla guerra: art. 1 C.p.m.g.), occorre che si realizzino le condizioni richieste dalla legge e imposte in relazione ai luoghi (art. 4, 1° co., C.p.m.g.), alle persone (artt. 6, 12, 13 e 16, C.p.m.g.) ovvero al tempo (art. 3 C.p.m.g.) o al danno che dai reati militari possa derivare alla condotta della guerra in generale (art. 4, 2° co. n. 2, C.p.m.g.).

La legge penale militare di guerra può, tuttavia, essere applicata an-



che nello stato di pace, nei casi determinati dalla legge (art. 20 C.p.m.p.).

In quest'ultima ipotesi, possiamo distinguere cinque casi: in due di essi l'applicazione della legge di guerra viene disposta con un decreto del Presidente della Repubblica, e precisamente quando, in casi straordinari, ragioni di urgente e assoluta necessità lo richiedano (art. 5 C.p.m.g.), oppure quando si abbia una riunione di navi o di aeromobili, ovvero di forze terrestri distaccate per qualsiasi operazione militare o di polizia (art. 8 C.p.m.g.). Il primo caso concerne il c.d. stato di guerra interna, della cui legittimità costituzionale ampiamente si discute.

In altre tre ipotesi, la legge pena-

le militare di guerra si applica, in tempo di pace, ope legis. Ciò avviene quando un reparto delle Forze Armate sia impegnato in operazioni militari per motivi d'ordine pubblico (art. 10 C.p.m.g.), in caso di mobilitazione generale o parziale delle Forze Armate (art. 11 C.p.m.g.) o per i Corpi di spedizione all'estero per operazioni militari (art. 9 C.p.m.g.).

Per ciascuna di tali ipotesi, le norme dell'O.G.M. antecedenti alla legge 180/81 prevedevano espressamente la possibilità di stabilire uno o più tribunali militari presso il Comando di Forze Armate concentrate, fuori dei luoghi nei quali avevano sede i tribunali militari, ovvero presso il Comando di Corpi spediti all'estero (art. 2



2° Grande Ussaro Regiment

O.g.m.p.). L'istituzione di tali tribunali, tipica dello stato di pace, e per la quale era ovviamente necessario uno specifico decreto del Presidente della Repubblica, non è, oggi, però, più ammissibile, oltre che per le ragioni già enunciate in precedenza, per l'espressa abrogazione (art. 16 cit. Legge 180/81) delle norme correlative del detto O.g.m.p. (artt. 39-42). Ne consegue che, in tali ipotesi, la giurisdizione militare dovrà essere esercitata unicamente dagli attuali tribunali militari ordinari, aventi sede, rispettivamente, a Torino, Verona, Padova, La Spezia, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari. Per i reati commessi sul territorio dello Stato, la competenza dei detti tribunali è

fissata in relazione al territorio delle province per ciascuno indicate nella tabella annessa al D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 199.

Per i reati commessi in corso di navigazione su navi o aeromobili militari, la cognizione dei reati medesimi appartiene, invece, al tribunale militare del luogo di stanza dell'unità militare alla quale appartiene l'imputato (art. 8 Legge 180/81).

Per i reati commessi all'estero, la competenza appartiene al tribunale militare di Roma (art. 9 Legge ora cit.).

Può, quindi, affermarsi che, in tempo di pace, anche dopo la dichiarazione dello stato di guerra per decretazione presidenziale e anche

dopo il verificarsi di una di quelle ipotesi in cui l'applicazione della legge penale militare di guerra avvenga ope legis, la giurisdizione penale militare rimane quella normale, ai sensi di quanto dispongono le vigenti norme di ordinamento giudiziario militare, in armonia, peraltro, con la disposizione scaturita dall'art. 103 Cost., in cui è posta in evidenza solo la distinzione fra tempo di pace e tempo di guerra e non già quella relativa allo stato di pace e quello di guerra.

Solo al verificarsi del tempo di guerra si potrebbe, perciò, avere un mutamento di giurisdizione, ma sempre, però, che venga dichiarato lo stato di guerra, giacché solo questo «ha per effetto l'esercizio della giurisdizione militare di guerra, relativamente ai reati ad essa soggetti, che siano commessi dopo la dichiarazione dello stato di guerra» (art. 231 C.p.m.g.).

Una legge, comunque, che, in tempo di guerra, estendesse la giurisdizione dei tribunali militari di pace anche ai reati non militari e non fosse limitata agli appartenenti alle Forze Armate, non sarebbe, ovviamente, contraria alla disposizione costituzionale dell'art. 103, il cui valore limitativo della giurisdizione penale militare è riferito «soltanto» al tempo di pace.

Ciò premesso, va ancora osservato che, per le operazioni militari che le Forze Armate dovessero svolgere nell'ambito del territorio dello Stato, e cioè per ogni azione tecnico-operativa attuata sul territorio nazionale, nell'adempimento dei doveri funzionali ad esse affidati, non sorgono problemi particolari, giacché il principio di territorialità, fissato nell'art. 6 C.p. comune, è applicabile anche per la materia penale militare (art. 16 C.p.).

Le correlative norme processuali sulla competenza per territorio fissate nel nuovo codice di procedura penale, applicabile nel rito militare, anche per effetto delle disposizioni di richiamo contenute negli artt. 261 e 272 C.p.m.p., non pongono, neppure esse, alcun problema particolare, attesa l'unicità della

giurisdizione militare per tutte le Forze Armate dello Stato, terrestri, marittime ed aeree (art. 262 C.p.m.p.), nonché la struttura territoriale degli attuali tribunali militari e la esclusione di ogni altro diverso tribunale militare con competenza riferibile a status personali o all'appartenenza dell'imputato a Corpi di spedizione o Forze Armate concentrate (artt. 8 e 16 Legge 7 maggio 1981, n. 180).

La circostanza particolare che un fatto costituente reato sia commesso da un militare appartenente ad un reparto anziché ad un altro, oppure che il reparto cui egli appartiene stia, oppure no, svolgendo una determinata operazione militare, non esplica alcuna deroga particolare in ordine allo svolgimento della giurisdizione militare, che rimane fissa ed immutabile nell'ambito della sua competenza territoriale, fatta eccezione, unicamente, per i reati commessi in corso di navigazione, su navi o aeromobili militari, per i quali, come già detto, la cognizione è di competenza del tribunale militare del luogo di stanza dell'unità militare alla quale appartiene l'imputato (art. 8 Legge 7 maggio 1981, n. 180).

La particolare natura delle operazioni svolte dall'Esercito, dalla Marina o dall'Aeronautica, e, cioè, siano esse svolte per assicurare la difesa della Patria o per concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità (art. 1 Legge 11 luglio 1978, n. 382 «Norme di principio sulla disciplina militare») non comportano alcuna modifica al principio di competenza territoriale di ciascun tribunale, che sarà sempre competente per i reati commessi nel proprio territorio, ancorché la sede in cui sia di stanza il reparto cui appartiene l'imputato rientri nella competenza di altro tribunale (fatta eccezione, come si è visto, per i reati commessi in corso di navigazione).

Ogni reparto che si sposta sul territorio dello Stato, come pure ogni nave e ogni aereo che si muove



da una zona all'altra, per lo svolgimento di operazioni militari, non porta con sé propri giudici militari, così come avveniva, in passato, per i Corpi di spedizione o per il concentramento di truppe in dati luoghi, o per i tribunali di bordo, ma incontra sempre, nel corso del suo trasferimento da una zona di operazione all'altra, un tribunale militare territorialmente competente.

Ne consegue che ciascuna unità, pur avendo un riferimento quasi costante con un determinato tribunale militare e con gli uffici costituiti presso questo, può, in astratto, per i reati militari commessi, nell'attualità del servizio, dai soggetti appartenenti al suo organico, interessare qualsiasi altro tribunale

militare, nella cui giurisdizione vengano commessi dei reati da militari appartenenti alla sua forza organica.

Tale ultima fattispecie, oltre a non interessare, come già detto, i casi della navigazione marittima o aerea, può difficilmente riscontrarsi, in pratica, per quelle Brigate cui sono attualmente affidati compiti di scarso movimento, come ad esempio per le:

- Forze dislocate nello Scacchiere Nord-Est della penisola, a saldatura con la struttura strategica del Nord-Europa e con compiti di copertura e di «primo tempo di frenaggio», a ridosso della frontiera orientale, in situazioni di scarso preavviso,



- o per le altre Forze dislocate nella Zona Militare Nord-Ovest o nella Regione Militare Tosco-Emiliana, destinate a conferire profondità alla difesa del territorio, nonché a garantire il controllo e l'eventuale difesa della parte peninsulare del Paese e dei litorali sui quali insistono le principali strutture portuali ed aeroportuali;
- o per le Forze dislocate a presidio dell'Italia centrale, meridionale e insulare, per la sicurezza del territorio su cui si trovano ubicate e dei complessi portuali in esso esistenti;
- ovvero per le Forze territoriali e logistiche, idonee ad offrire supporto e sostegno alle Forze operative innanzi indicate.

Una situazione di continua mutazione si può, invece, facilmente ri-

scontrare, ad esempio, per gli appartenenti:

- alla Brigata meccanizzata «Acqui», avente sede nella Regione Militare Centrale e destinata sin dal tempo di pace, unitamente ad un battaglione della Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna», a costituire la FoPI (Forza Pronto Impiego) con il compito di intervenire su tutto il territorio nazionale, in caso di calamità naturali;
- ad altri reparti della Regione Militare Centrale, destinati a svolgere operazioni a livello nazionale o internazionale;
- ai reparti dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, o per i militari imbarcati su navi o aeromobili militari (limitatamente, però, ai reati commessi a terra);
- oppure alle altre Forze aventi se-

di differenziate e definite «pronte», e perciò costituenti la FIR (Forza di Intervento Rapido), e che rappresentano la massa di manovra, tenuta inizialmente in riserva e in grado di intervenire, in ambito nazionale, a livello operativo strategico, per integrare le forze di copertura, di difesa e di controllo dell'interno, ovvero, a livello sovranazionale, per l'assolvimento di missioni legate ad interventi «fuori area» o per l'inserimento in complessi multinazionali.

Per il trasporto di queste ultime unità, è previsto l'impiego della 46^a Aerobrigata e, in caso di ulteriori necessità, l'impiego di compagnie di bandiera e di navi di compagnie marittime nazionali.

Ben altri problemi si porranno — sempre per il tempo di pace — nel caso venga realizzata, in ambito UEO, una Forza di Reazione Europea, sotto comando unificato, per le cui fattibilità il Governo italiano ha già espresso un orientamento di principio favorevole.

Non si trascurino, inoltre, quei problemi connessi alle esigenze logistiche necessarie per il trasporto di materiale pesante verso zone di crisi. Necessità che richiedono una forte cooperazione militare, come è, del resto, accaduto durante la recente crisi del Golfo, in cui, per esempio, alcune forze militari, per le forniture in Turchia, si sono dovute servire di aerei da trasporto appartenenti ad altre nazionalità o appositamente noleggiati.

Non si dimentichi, infine, quella cooperazione richiesta dagli stessi aerei italiani, per il rifornimento in volo da aerei cisterna americani.

In tali ipotesi e in mancanza di particolari disposizioni specifiche, correlate anche ad eventuali convenzioni internazionali, si può ritenere, in linea di massima e in conformità a quanto già detto, che:

- per i reati militari commessi in corso di navigazione, su navi o aeromobili militari, si dovrebbe applicare la già citata regola sta-

bilata dall'art. 8 della Legge 180/81;

- per i reati militari commessi sul territorio nazionale, sarà territorialmente competente il tribunale militare del luogo in cui il reato è stato commesso;
- per i reati commessi all'estero, la competenza appartiene al tribunale militare di Roma (art. 9 cit. Legge 180/81), secondo quanto viene meglio specificato in seguito.

Il problema si impone in tutta la sua evidenza, invece, per gli eventuali reati militari che dovessero essere commessi in territorio estero, per i quali occorre subito dare rilievo preminente alla posizione individuale in cui il soggetto viene a trovarsi, per accertare se questi si trovi all'estero per sue esigenze o istanze personali, oppure in servizio isolato, oppure ancora nell'ambito di un servizio, inquadrato in un reparto, insieme ad altri militari.

Nelle prime due ipotesi, è ovvio che dal carattere personale della legge penale militare discende come logico corollario che tale legge segue coloro che vi sono soggetti in qualunque posto essi si trovino e, quindi, anche quando essi siano fuori del territorio dello Stato, sia per motivi privati, sia per motivi di servizio, non potendo mettersi in dubbio che, sul piano astratto, in tale speciale condizione, i vincoli del servizio e della disciplina, invece di subire un'attenuazione, risultino ancora più accentuati rispetto ai modi e agli effetti caratteristici consueti, sicché una siffatta condizione, «anziché giustificare una rinuncia all'applicazione della speciale tutela penale per la violazione dei doveri militari, ne consiglia un'applicazione più rigorosa», tanto da rendere applicabile una circostanza aggravante (art. 47, n. 5, C.p.m.p.), se il militare si trova all'estero per causa di servizio, o mentre veste, ancorché indebitamente, l'uniforme militare.

Qualora ricorra l'altra ipotesi, e cioè quella del militare che com-



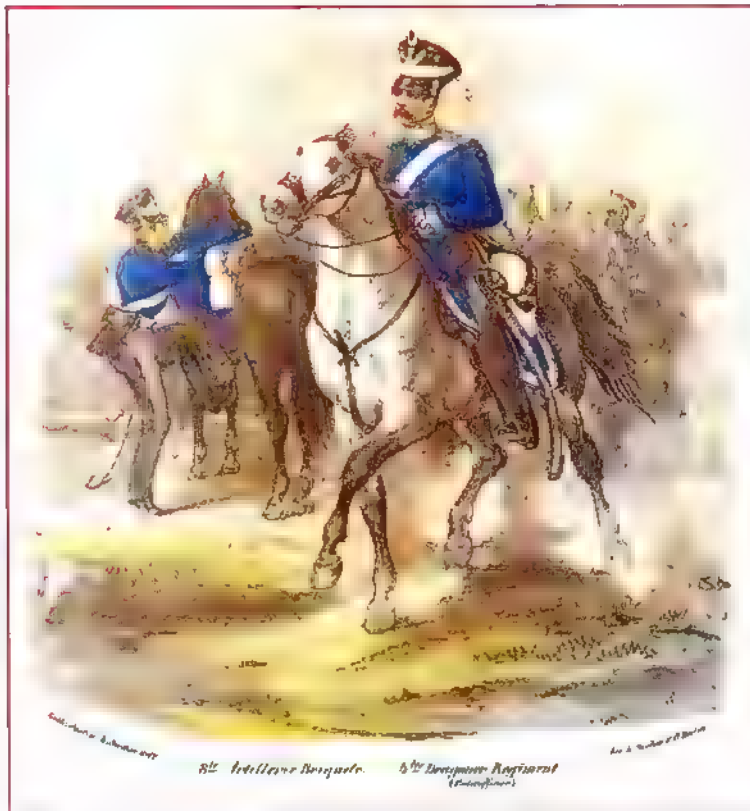
metta all'estero un reato militare, mentre si trova incorporato nell'ambito di un reparto organico, occorre determinare con chiarezza il titolo di legittimazione in base al quale le nostre Forze Armate, o quel singolo reparto, sono chiamate ad operare fuori del territorio nazionale, per decidere, in conformità alternativa, quale norma applicare e, in particolare, se occorra richiamarsi al codice penale militare di pace o a quello di guerra.

La distinzione, come è facile notare, non è di scarsa importanza ed essa trova il suo fondamento giuridico nel combinato disposto degli artt. 17 C.p.m.p. e 9 C.p.m.g..

Se l'intervento delle nostre Forze Armate in territorio estero è determinato da esigenze relative ad un loro transito attraverso il Paese estero oppure dalla necessità di doverlo occupare o di dovervi soggiornare, continua ad applicarsi la legge penale militare di pace.

Tale ipotesi trova il suo preciso e diretto riferimento nell'indicata disposizione dell'art. 17 C.p.m.p., la quale trae, a sua volta, fondamento dallo stesso diritto internazionale, e più segnatamente dal principio generale, secondo cui le Forze Armate di uno Stato portano con sé le proprie leggi, e dalla regola conseguente, per cui le navi da guerra e gli aeromobili militari, dovunque si trovino, sono sempre considerati come territorio dello Stato.

Come chiaramente è detto nella stessa Relazione al progetto preliminare del Codice (n. 24), la disposizione di cui all'art. 17 C.p.m.p., richiamata implicitamente dall'art. 7, n. 5, C.p. rappresenta, quindi, una codificazione delle norme di diritto internazionale e rende applicabile, nei casi in esame, la legge penale militare, altrimenti inapplicabile, data la positiva nozione del territorio dello Stato di cui all'art. 4 C.p., applicabile alla mate-



ria regolata dal codice penale militare per effetto dell'art. 16 C.p..

Posto, infatti, che i casi in cui è possibile derogare al principio della territorialità della legge penale comune sono tassativamente previsti dallo stesso codice penale comune agli artt. 7, 8 e 9, in cui sono specificate le ipotesi in cui l'obbligatorietà della legge penale comune si estende oltre i confini territoriali dello Stato, la disposizione di cui all'art. 17 (e come si vedrà, in seguito, anche quella di cui all'art. 9 C.p.m.g.) si impone con carattere di ineludibilità, per rendere ancora più significativo e più attuale il principio di diritto internazionale dell'extraterritorialità della legge penale militare.

Principio, del resto, che si vuol far discendere anche dal carattere politico della legge penale militare, che, in tal modo, viene a correlarsi anche con le disposizioni degli artt. 7 e 8 del Codice penale comu-

ne, delle quali, secondo la Relazione al progetto preliminare (n. 25) «costituisce anzi una formale, esplicita applicazione».

È fatta salva, in ogni caso, la prevalenza delle convenzioni e degli usi internazionali anche sulle disposizioni della legge speciale militare.

Per la determinazione delle situazioni di fatto che possono dar luogo al soggiorno, al transito e all'occupazione, occorre, ovviamente, aver riguardo concreto alle relazioni specifiche indicanti la pertinenza all'una o all'altra situazione ambientale o ai termini referenti dello stesso impiego delle nostre Forze Armate.

Trattasi, comunque, di un'ampia indicazione generica in cui potrebbe farsi confluire ogni caso di impiego all'estero di reparti delle nostre Forze (ad esempio, per difesa o per assistenza, anche sanitaria, delle popolazioni locali, per un servizio di pattugliamento, per un ruolo deterrente o di difesa) con il solo li-

mite negativo rappresentato da un'attività di combattimento, che si impone come elemento condizionante l'entità o l'estensione delle altre operazioni.

Invece, la situazione di fatto concernente reparti inviati a combattere in territorio estero, o meglio a svolgere ivi operazioni militari, è disciplinata esplicitamente dal codice penale militare di guerra (art. 9) che regola, appunto, l'ipotesi del Corpo di spedizione all'estero, e cioè di «un complesso di forze organizzate, con requisiti di autonomia di impiego, destinato a compiere, all'estero, operazioni militari».

Tale fattispecie costituisce, come già detto, una delle ipotesi particolari in cui, pur in tempo di pace, anziché determinarsi un generico assoggettamento alla legge penale militare, si rende applicabile la legge penale militare di guerra e le norme a questa correlative.

In quest'ultimo dopoguerra, le nostre Forze Armate sono state impegnate all'estero in numerose occasioni: alcune volte sotto l'egida dell'ONU e precisamente in Palestina per partecipare nel 1948 all'UNTSO, per sorvegliare la tregua fra arabi e israeliani; a Rawalpindi, per partecipare, nel 1949, all'UNMOGIP, per il controllo del cessate il fuoco fra India e Pakistan; nel Congo (1960-1964); e, ancora successivamente, nel 1979, per partecipare all'UNIFIL, quale forza ONU di interposizione nel Libano del Sud; nel Kashmir, nello Yemen e a Cipro; altre volte come parte di una Forza multinazionale, impegnata nelle acque del Viet Nam, per il salvataggio dei profughi; nel Sinai, in seno al MFO (forza multinazionale, per garantire il rispetto degli accordi di Camp David fra Egitto e Israele) e nel Mar Rosso, per lo sminamento di quelle acque, negli anni 1979, 1982 e 1984; e ancora, in questi giorni, per lo sminamento del Golfo Persico, o per la protezione della popolazione curda, al confine con la Turchia.

Altro e preminente impegno è stato quello sostenuto nel Libano,

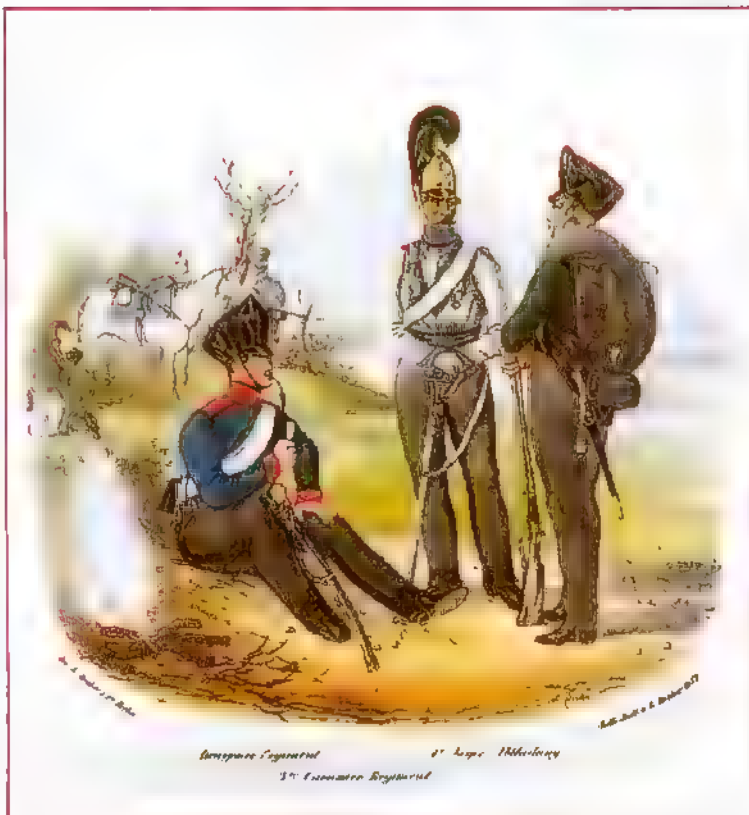
negli anni 1982-1984, nello svolgimento di quelle operazioni, meglio note come Libano I e Libano II, e di cui agli accordi bilaterali tra il nostro Governo e quello della Repubblica Libanese, per una partecipazione dell'Italia alla Forza multinazionale di pace per Beirut (accordi ratificati con due leggi del 29 dicembre 1982, rispettivamente, nn. 969 e 970).

Per il primo accordo ratificato con la legge n. 969, la forza multinazionale fu costituita, nell'agosto 1982, su esplicita richiesta della Repubblica Libanese, ai fini del ristabilimento della sovranità e dell'autorità del Governo Libanese nella Regione di Beirut e allo scopo di assicurare l'incolumità degli abitanti della stessa Regione, nonché l'esodo dei combattenti palestinesi da Beirut.

Nell'esecuzione della sua missione, il Contingente italiano non doveva effettuare operazioni militari, tranne in caso di legittima difesa.

Con il successivo accordo ratificato con la legge n. 970, relativo alla Forza multinazionale ricostituitasi e tornata a Beirut nella seconda metà del settembre 1982, il Corpo di spedizione italiano aveva il compito di assicurare l'incolumità delle persone nella zona di Beirut e di porre termine alla violenza. La Forza italiana doveva operare in stretto coordinamento con le Forze Armate del Governo Libanese; non si doveva impegnare in combattimenti, salvo in caso di autodifesa (come per il primo accordo) e nei casi in cui ciò fosse richiesto dall'espletamento del suo compito in appoggio alle Forze Armate del Governo Libanese.

È noto che entrambe le operazioni furono dettate dall'esigenza di garantire la sicurezza di una zona delimitata strettamente alla zona territoriale di Beirut ed assunsero (unitamente alle forze americane e francesi, per il primo intervento, cui si aggiunse, per il secondo intervento e più tardi, un limitato contingente britannico) «in forma comunque finalizzata allo scopo umanitario essenziale, l'obiettivo politi-



co di facilitare il ristabilimento della sovranità e dell'autorità del Governo Libanese nella zona di Beirut» (v. atti del Dibattito parlamentare 6 settembre 1983).

Nel primo accordo, la zona territoriale affidata alle Forze italiane era più estesa di quella affidata nel secondo accordo, ma l'intervento era più limitato sul piano temporale ed operativo.

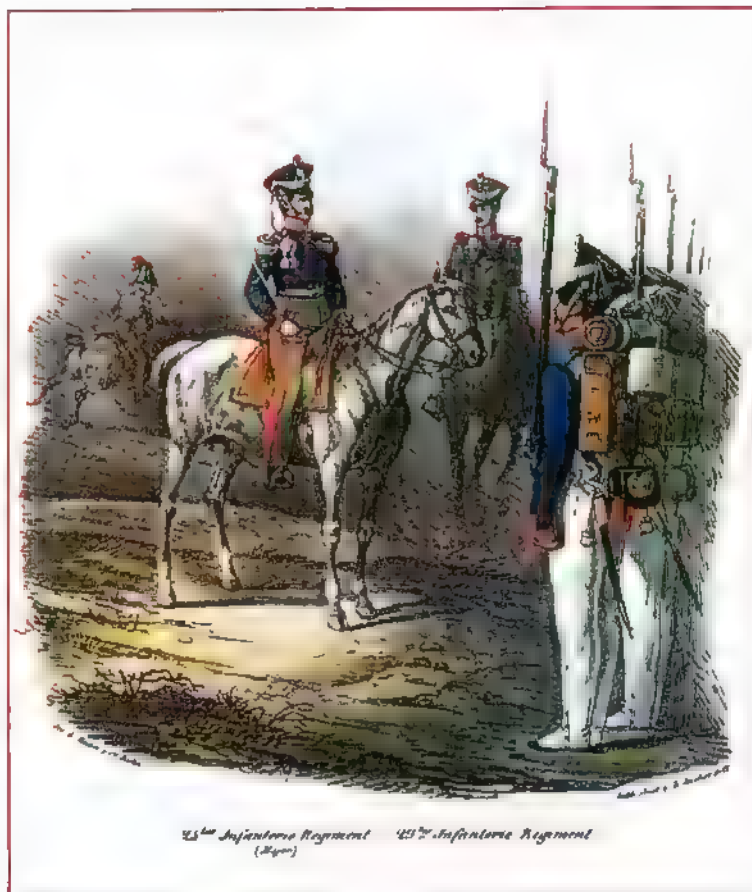
A differenza del primo, costituito da uomini che volontariamente avevano chiesto quella destinazione, il Contingente formato in occasione del secondo intervento era costituito anche da militari di leva.

Altra operazione militare è stata quella svolta dalla Marina, nella zona del Golfo Persico, nell'ultima fase del conflitto Iran-Iraq, negli anni 1987 e 1988, in collaborazione con le Marine statunitensi, francesi, britannica e olandese, per la protezione, diretta o indiretta, in acque internazionali, ai mercantili batten-

ti bandiera italiana, in navigazione nel Golfo Persico, contro offese portate da naviglio ostile, nonché per l'eventuale sminamento di determinati tratti di mare nella zona, da parte di cacciamine sotto la protezione di unità armate.

Ultimo e più decisivo intervento è stato quello svolto nel Golfo Persico, alla fine dell'anno 1990 e agli inizi dell'anno 1991, sotto l'egida dell'ONU, per respingere l'invasione del Kuwait.

Non va, inoltre, trascurata l'operazione svolta dalla Forza Navale NATO «su chiamata» del Mediterraneo (Navalformed), attivata il 10 settembre 1990 e conclusa il 25 marzo 1991, durante la stessa Crisi del Golfo, e che ha visto la continua partecipazione collettiva di Unità navali, con l'avvicendamento di decine di navi, appartenenti a Germania, Grecia, Italia, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti e Turchia, per una missione ope-



rativa di sorveglianza sulle linee di comunicazione marittime, nei punti di passaggio obbligato tra il Mediterraneo Centrale e lo sbocco del Canale di Suez, in piena collaborazione anche con i centri della Difesa Aerea disposti a terra.

Fra tutti gli interventi ora menzionati, quelli che più degli altri hanno interessato l'applicabilità della legge penale militare di guerra sono stati quelli nel Libano e nello Stretto di Ormuz - Golfo Persico, negli anni 1982 e 1987, e l'ultimo del Golfo Persico dello scorso anno 1991.

Per i primi, la natura e le finalità delle operazioni sono state sempre prospettate sia nelle risoluzioni del nostro Governo, sia negli accordi internazionali, sia nelle leggi di ratifica, come dirette a scopi di pace, e, appunto perché tali, sono appar-

se sufficienti ad escludere l'applicabilità tanto delle norme penali militari di guerra, quanto della giurisdizione militare di guerra, nei limiti in cui questa poteva essere prospettata, considerato, peraltro, il tempo di pace (art. 103 Cost.) in cui tali avvenimenti si svolgevano.

Del resto, per gli interventi del 1982-1984, gli stessi scopi della presenza in Beirut delle nostre Forze Armate erano, in effetti, diretti a garantire la sicurezza fisica degli abitanti ed a favorire in quella regione la restaurazione dell'autorità libanese. Venne, perciò, sempre riconosciuto il carattere di polizia internazionale, confermato anche dallo svolgersi concreto delle singole operazioni che non assunsero mai il carattere di operazioni di guerra, carattere che avrebbero potuto avere, qualora il Corpo di spedizione

fosse stato autorizzato o costretto a compiere operazioni militari, oltreché attività di polizia militare internazionale.

È, comunque, noto il dibattito dottrinario e parlamentare svoltosi al riguardo, in cui non mancarono coloro che sostennero la tesi contraria.

Per i reati militari commessi dagli appartenenti al Contingente italiano, il Tribunale militare di Roma (competente ai sensi dell'art. 9 Legge 7-5-1981, n. 170) ha, peraltro, sempre applicato il codice penale militare di pace, con una serie di decisioni confermate anche negli ulteriori gradi di giudizio.

Il problema si impose, invece, subito, con tutta la sua evidenza, per gli ultimi eventi, svoltisi nel 1990-1991, nel Golfo Persico.

Pur essendo evidenti, anche per dette operazioni, le finalità di polizia internazionale, dettate ed imposte dalla necessità di restaurare il precedente ordine internazionale, travolto dall'invasione di un Paese ad opera di un Paese vicino, era indubbio, sin dall'inizio, che le operazioni che ivi si sarebbero svolte sarebbero state — come effettivamente è stato — di natura militare e non sarebbero state certo limitate ad una rigorosa e ristretta autodifesa, ma avrebbero impegnato il nostro contingente in veri e propri combattimenti.

L'applicabilità della legge penale militare di guerra, in forza di quanto disposto dall'art. 9 C.p.m.g. per i Corpi di spedizione all'estero, non poteva certo essere in alcun modo esclusa, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili.

Ma una siffatta evenienza venne ugualmente resa nulla con l'emanazione del D.L. 23 agosto 1990, n. 247, convertito in Legge 19 ottobre 1990, n. 298, che, fissando l'applicabilità del codice penale militare di pace, rese inapplicabili le disposizioni del codice di guerra.

Secondo l'art. 3, 4° co., di tale disposizione di legge, venne, appunto, precisato che «al personale militare impiegato nella missione affidata alle unità navali si applica

il codice penale militare di pace».

Disposizione richiamata anche dal successivo D.L. 19 gennaio 1991, n. 17, convertito in Legge 20 marzo 1991, n. 88, che, dovendo disciplinare, sempre in relazione alla situazione di crisi determinatasi nell'area del Golfo Persico, l'ulteriore schieramento in Turchia di parte della Forza mobile del Comando alleato in Europa, e nella necessità di riaffermare la disciplina penale applicabile nei confronti del personale militare, estendendone la portata a qualunque tipo di impiego, ha puntualizzato nell'art. 1, co. 3, che «al personale della missione militare italiana operante nell'area del Golfo Persico e a quello italiano facente parte della Forza mobile del Comando alleato in Europa schierata in Turchia continuava, in ogni caso, ad osservarsi il comma 4 dell'art. 3 del D.L. n. 237, concernente l'applicazione del codice penale militare di pace».

Osserviamo, a questo punto, che nella particolare fattispecie, non si è verificato alcun «conflitto di legge», o, meglio, nessuna antinomia fra le disposizioni ora citate e la contraria disposizione dell'art. 9 C.p.m.g. già citata.

Per il principio di carattere generale, secondo cui tra le varie disposizioni che si rendono applicabili in relazione ad una medesima fattispecie, una ed una soltanto deve essere quella applicata, andava risolto il problema se ammettere, oppure no, l'interferenza dell'Ordinamento penale militare di guerra su quello di pace: escluso che l'ipotizzabile conflitto potesse essere risolto, avendo come referente il criterio gerarchico fra le due fonti normative (entrambe, infatti, hanno la stessa forza giuridica e nessuna delle due prevale sull'altra), occorreva riferirsi, come elemento risolutore, al criterio cronologico, per cui la norma più recente scaturente dalle leggi 1990 prevaleva sulla disciplina dettata dall'art. 9 C.p.m.g.. Veniva, in tal modo, rispettato anche un principio logico, secondo cui la norma più recente appare anche espressiva di una volontà più attua-



le e più adatta alla particolare fattispecie.

Andava, comunque, escluso che la disposizione dell'art. 9 C.p.m.g. dovesse essere considerata nel raffronto con le due recenti leggi, quale norma speciale o eccezionale, ovvero come fonte atipica o rinforzata per espressa determinazione costituzionale.

Nel caso qui esaminato, si è concluso, perciò, nel senso, che le disposizioni di legge che avrebbero potuto implicare l'applicazione della legge di guerra erano inoperanti o, per meglio dire, inefficaci, pur continuando a mantenere il loro vigore per tutti gli altri casi diversi dalla particolare fattispecie, ancorché con questa analoghi.

In questa sede, resta, comunque, da osservare che, per quanto concerneva, poi, in particolare, l'ope-

ratività della giurisdizione penale militare di guerra, questa restava, comunque, esclusa, pur nell'ipotesi di un'applicazione della legge penale militare di guerra, per effetto della norma limitativa imposta dall'art. 103 Cost., che, soltanto per il tempo di guerra, e cioè per quelle circostanze eccezionali innanzi descritte autorizza l'intervento di tale giurisdizione. Nessun conflitto internazionale vedeva, infatti, impegnato lo Stato italiano con altri Stati (art. 310 C.p.) e non si erano, perciò, realizzate nemmeno quelle condizioni minime indispensabili, perché la giurisdizione penale militare potesse ricevere quel potenziamento di contenuti oggettivi ammessi dalla Costituzione solo per il tempo di guerra.

Competente per ogni reato militare restavano, quindi, i tribunali



militari di pace, e cioè: quello di Roma, per tutti i reati commessi all'estero, e quegli altri tribunali militari del luogo di stanza dell'unità militare alla quale apparteneva l'imputato, per gli altri reati commessi in corso di navigazione, su navi o aeromobili militari.

Infine, occorre, però, osservare che l'inapplicabilità della legge penale militare di guerra nel corso degli ultimi avvenimenti del Golfo Persico, se, da un lato, non ha assoggettato gli appartenenti alle nostre Forze Armate colà impegnati

ad una disciplina penalistica più rigorosa, ha, però, reso inapplicabili, a loro favore, quelle particolari disposizioni dettate dal titolo quarto, libro terzo, del codice penale militare di guerra, concernenti, in generale, i reati contro le leggi e gli usi della guerra e, in particolare, le violazioni dei doveri verso gli infermi, feriti, naufraghi o prigionieri (implicanti omessa assistenza, maltrattamenti, sevizie, vilipendio, violenza, minaccia, ingiuria, costringimento a dare informazioni) commesse da militari e da ogni altra

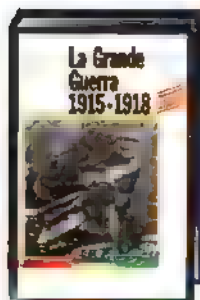
persona appartenente alle Forze Armate nemiche ai danni dello Stato italiano o di un cittadino italiano (artt. 13 e 249 C.p.m.g.).

Giuseppe Scandurra
Procuratore Militare
della Repubblica in Roma

Relazione svolta al Convegno Nazionale «Una marcia in più per le Forze Armate di Pace», organizzato dal Centro Lunigianese di Studi Giuridici.

presenta la più grande raccolta di videocassette di alta qualità

STORIA, ESERCITO, MARINA, AVIAZIONE, CORPI SPECIALI



STORIA

Esclusivi documenti, realizzati con immagini originali di repertorio, illustrano i grandi eventi della storia contemporanea.

- LA GRANDE GUERRA 1915/1918 (27')
- IL MONDO IN FIAMME: storia della Seconda Guerra Mondiale in 3 videocassette (75' cad.)
- CENT'ANNI D'ITALIA: antologia storica in 12 videocassette dalla fine dell'800 ai giorni nostri (30' cad.)
- LA STORIA DEL FASCISMO in 3 videocassette: dalla nascita del mito alla tragica fine (58' cad.)
- DA PEARL HARBOR A HIROSHIMA (79')
- BLITZKRIEG GUERRA LAMPO (93')
- DAGLI ZAR ALLA BANDIERA ROSSA (73')
- LA BOMBA ATOMICA (23')
- LA RIVOLUZIONE DI CUBA (75')

REPERTORIO
ORIGINALE
STORICO

L. 39.000
per videocassetta

* spese di spedizione escluse



ESERCITO e CORPI SPECIALI

Spettacolari videocassette, sulla storia, le armi, i mezzi e l'addestramento delle Forze Armate e dei Corpi Speciali di tutto il mondo. Una selezione di rari filmati con ripresa di grande effetto sui campi di battaglia.

- PENNE NERE: storia delle truppe alpine (78') L. 39.000*
- MARINES (40') L. 29.900*
- MOSSAD: L'OCCHIO DI ISRAELE (60') L. 29.900*

MARINA

Eccezionali documenti dedicati alle più grandi battaglie navali del conflitto 1939/1945 e all'evoluzione della strategia di guerra sotto i mari: dai primi sommergibili della Grande Guerra ai moderni sottomarini nucleari.

- BATTAGLIE SUI MARI (40') L. 39.000*
- GUERRA SOTTO I MARI (53') L. 29.900*

* spese di spedizione escluse



AVIAZIONE

La più ricca ed emozionante collana di aviazione esistente sul mercato. Una vasta scelta di documenti storici sui più famosi protagonisti del cielo e sulle più sofisticate tecnologie militari.

- ELICOTTERI D'ATTACCO (32')
- PATTUGLIE ACROBATICHE (30')
- GLI ASSI DELLE PORTAEREI (48')
- MISSIONE WIL D WEASEL (58')
- DOGFIGHT: combattimento aereo (30')
- CACCIA ALL'ATTACCO (32')
- VTOL: decollo verticale (57')
- IL CONVERTIPIANO: alle soglie del 2000 (40')
- SPIE DALLO SPAZIO (40')
- ALI INVISIBILI (50')
- GLI AEREI DEL FUTURO (58')
- AEREI PER IMPIEGHI SPECIALI (57')
- PARASSITI E BABY SITTER (55')
- I PIU' LEGGERI DELL'ARIA (50')
- I GIGANTI DEL CIELO (60')
- IL LEGGENDARIO MUSTANG (52')
- IL TERRIBILE LIBERATOR (58')
- P38 LIGHTNING: il diavolo a due code (48')

L. 29.900
per videocassetta

* spese di spedizione escluse



Cinehollywood, azienda leader in Italia nella produzione e distribuzione di documentari in videocassetta, dispone del più ampio catalogo di documentari, oltre 400 titoli di STORIA e CULTURA, ASTRONOMIA, NATURA, GENTI e PAESI, SPORT, AUTOMOBILISMO e MOTOCICLISMO, MARE e SUB, MUSICA CLASSICA, CARTONI ANIMATI, GRANDI COMICI DEL PASSATO. Richiedete gratuitamente il catalogo generale utilizzando il coupon d'ordine allegato!

ATTENZIONE! OFFERTA SPECIALE RISERVATA AI LETTORI DELLA RIVISTA MILITARE

3 + 1

Acquistando 3 videocassette IN OMAGGIO 1 videocassetta a scelta!

Inviare a: CINEHOLLYWOOD - Via Raguzzoni, 15 - 20125 Milano - tel. (02) 66.10.49.35 - fax 64.30.471

☐ Desidero acquistare le seguenti videocassette

☐ Avendo acquistato 3 videocassette ricevo in omaggio la seguente videocassetta a mia scelta (Indicare il titolo)

Nome e cognome _____

Via _____ Località _____

CAP _____ Prov. _____ Firma _____

- ☐ Pago anticipatamente l'importo totale di L. _____ + Lit. 4.000 per spese di spedizione - allego assegno bancario intestato a Cinehollywood
- ☐ - allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
- ☐ Pagherò contrassegno l'importo di L. _____ + Lit. 7.000 per spese di spedizione

☐ DESIDERO RICEVERE GRATUITAMENTE IL CATALOGO GENERALE CINEHOLLYWOOD

RIVISTA MILITARE

A dramatic night scene of a city skyline, likely New York City, with a bright light reflecting on the water. The image is dark, with the city lights and the reflection of a bright light source (possibly the sun or moon) creating a strong contrast. The reflection is a bright, horizontal streak of light across the water's surface.

GUERRA DEL GOLFO

**UN UTILE AMMAESTRAMENTO
PER L'ARTIGLIERIA CONTROAEREI
DELL'ESERCITO**



Il recente conflitto del Golfo ha originato una serie di analisi tutte improntate a valutare gli effetti che i nuovi sistemi d'arma occidentali, terrestri e aerei, hanno provocato nei confronti dell'Armata di Saddam Hussein, costringendola alla sconfitta.

Abbiamo così letto e visto quanto, sul piano strategico, un'aviazione, impiegata applicando i concetti operativi del Dohuet, abbia influito sul risultato finale delle operazioni o anche il ruolo antiterroristico svolto dai sistemi antimissili tattici S/S, tipo Patriot.

Le cause che hanno permesso all'aviazione americana ed alleata di conseguire il successo, vanno ricercate nelle numerose missioni di controaviazione con fase SEAD (Suppression of Enemy Air Defence) che hanno messo fuori gioco sia il potenziale aeronautico iracheno sia, soprattutto, le strutture di Comando e Controllo dell'avversario che si è visto costretto ad una azione difensiva «parcellizzata», non più improntata ad una visione unitaria del conflitto.

I risultati sono noti a tutti. Le perdite da parte occidentale sono state irrilevanti se confrontate a quelle inflitte agli iracheni.

Eppure proprio da queste poche perdite, prende spunto questa breve riflessione che tende ad evidenziare la validità attuale, nel settore controaerei, dei sistemi «convenzionali» che rispetto a quelli «missilistici», forse a torto, sono considerati appartenenti al passato, mentre questi ultimi sono considerati il presente e sempre di più il futuro.

Ma è saggio abbandonare i sistemi d'arma convenzionali? (Che per la loro semplicità e rusticità riescono ancora a svolgere un compito validissimo se comparato al rapporto costo/efficacia esistente tra il mezzo aereo ed il sistema controaerei che lo contrasta).

È possibile prolungarne la loro vita operativa?

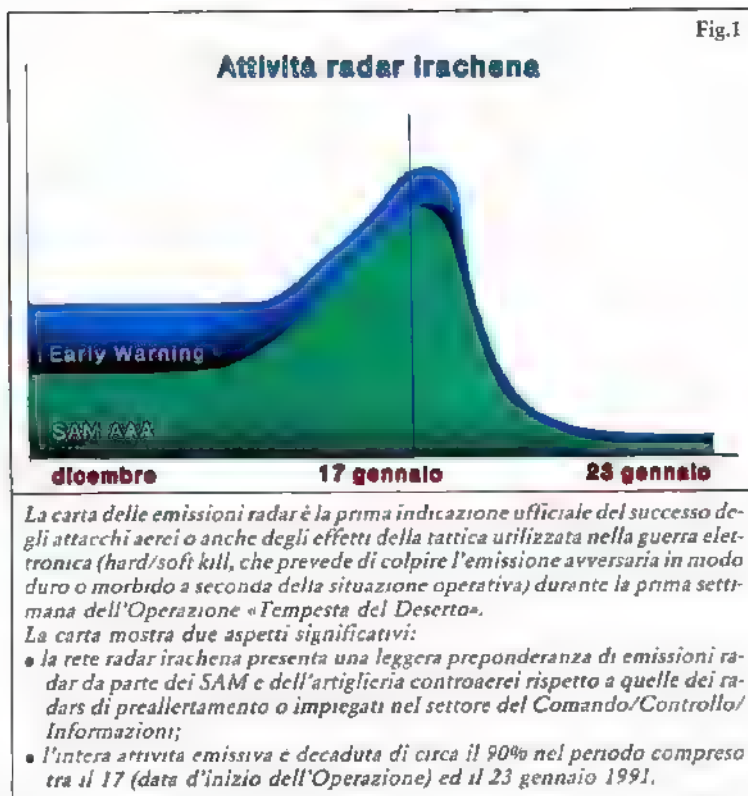
Si cercherà di dare risposta a questi interrogativi esaminando successivamente anche l'operazione «Desert Storm».

Il divario esistente tra le mitragliere o i cannoni controaerei iracheni e gli aerei alleati abbattuti, è enorme. A nulla sono serviti i sofisticati sistemi forniti dall'avionica dei velivoli per sfuggire le raffiche demolitrici di armi che, nella situazione prospettata, molto probabilmente hanno effettuato il puntamento a vista o come si usa dire in gergo hanno impiegato un sistema di puntamento del tipo «tempo chiaro» (per il puntamento «ogni tempo» occorre il radar).

In definitiva, lo scenario di una guerra moderna rivela sì l'importanza del potenziale tecnologico ad elevata sofisticazione, ma non tutti i Paesi possono devolvere ad esso le ingenti risorse finanziarie necessarie. Inoltre, in uno sfavorevole rapporto di forze, non disponendo più di un impianto di Comando e Controllo, perché distrutto o «azzerrato» dalle contromisure elettroniche (ECM), i sistemi d'arma ad elevata sofisticazione perdono la loro capacità operativa, mentre quelli più semplici e rustici possono ancora giocare un ruolo significativo. Tra l'altro, i missili S/A sono efficaci contro aerei a media distanza, ma inefficaci contro missili aria-superficie e non impiegabili a corta distanza.

Per contro le artiglierie con munizionamento ad impatto possono essere efficaci a corta distanza, purché dispongano di un volume di fuoco elevato. In aggiunta, le artiglierie con munizioni di prossimità, soprattutto se utilizzano munizionamento a pre-fragmentazione, sono efficaci non solo contro gli aerei, ma anche contro i missili, grazie all'effetto di amplificazione delle dimensioni del bersaglio ottenuto dalla spoletta di prossimità. Pertanto, le artiglierie controaerei convenzionali, qualora messe nelle condizioni di operare in tal senso, potrebbero assolvere il triplice ruolo di:

- armi ad elevata sofisticazione capaci di contrastare l'attuale minaccia costituita dai missili aria-superficie;
- difesa controaerei di particolari



componenti sensibili dello schieramento,

- «estrema ratio» della difesa controaerei, potendo operare anche in assenza di una organizzazione di Comando e Controllo.

PROBLEMA OPERATIVO CONSEQUENTE ALL'OPERAZIONE «DESERT STORM»

La guerra del Golfo, già richiamata, ha confermato alcune teorie circa la prevedibile sequenza delle operazioni militari che possono essere suddivise globalmente in due fasi:

- una prima di controaviazione e SEAD (Suppression of Enemy Air Defence);
- una seconda con attacchi in profondità contro il potenziale logistico dell'avversario.

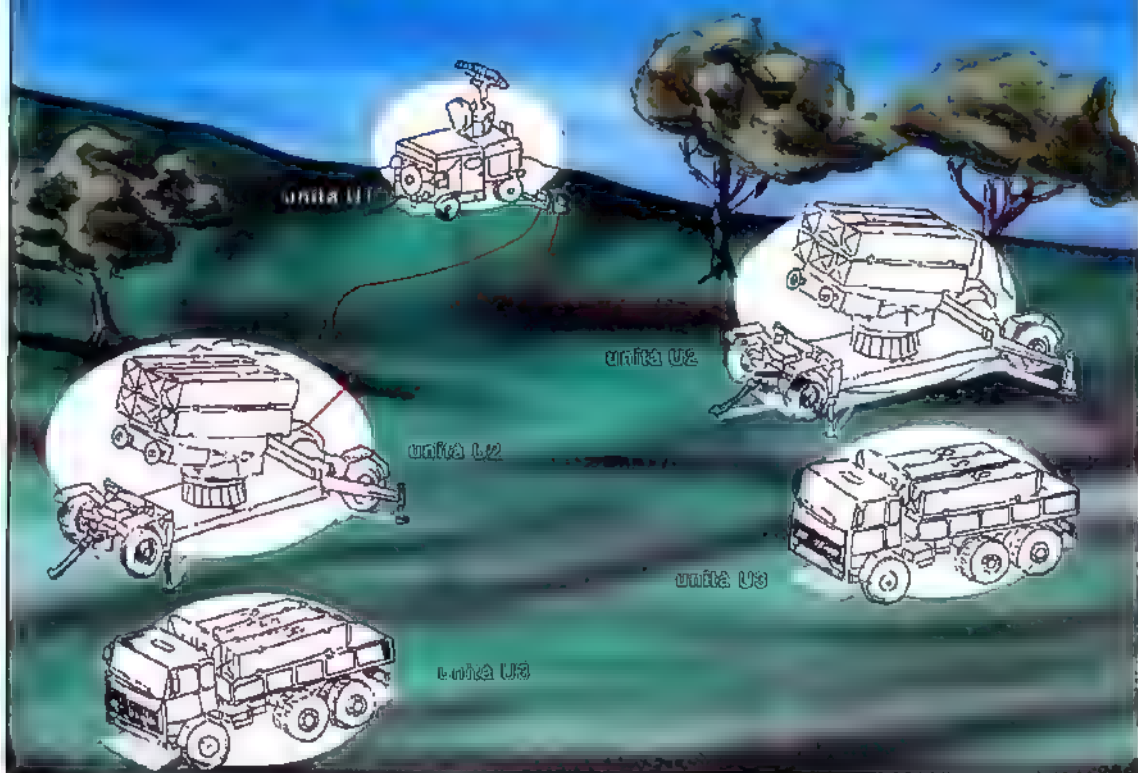
Il tipo di armamento utilizzato

durante la prima fase può essere così sintetizzato:

- Missili ARM contro siti radar (Early Warning) e radar di scoperta e tiro (SAM e artiglierie) localizzati a difesa di punti vitali;
- Drones/RPV, utilizzati quali designatori, disturbatori, ingannatori;
- Missili A/S (TV-IR-Laser) contro Centri di Comando, Controllo e Comunicazioni, aeroporti/postazioni SAM;
- Laser Guided Bombs, contro depositi logistici/magazzini;
- Dispenser, contro raffinerie.

Il diagramma delle emissioni elettromagnetiche irachene (principalmente dei SAM) mostrato dal Gen. Colin Powell (fig. 1) dopo lo sviluppo delle operazioni conferma pienamente l'andamento della 1ª fase del conflitto (17-23 gen. '91)

Sezione di fuoco Skyguard/Aspide



CARATTERISTICHE PRINCIPALI DEL SISTEMA

• massima distanza utile di intercetto	10 km	• probabilità di un colpo utile di colpire il bersaglio	98%
• minima distanza teorica di intercetto	1,5 km	• numero di missili per bersaglio (1° salva)	2
• tempo di reazione sul primo bersaglio	10 sec	• numero missili pronti al fuoco	6
• tempo di reingaggio	6 sec		

durante la quale esse sono decadute di circa il 90%.

Pertanto, durante la 2ª fase è stata raggiunta la supremazia aerea necessaria per rendere vulnerabili le forze terrestri irachene.

L'armamento utilizzato, durante la 2ª fase è stato il seguente:

- Cratering Bombs, per piste di aeroporti;
- Area Denial Cluster Bombs, contro importanti vie di comunicazione;
- Laser Bombs, contro ponti e mezzi in movimento.

Le successive attività si sono

svolte in un ambiente di piena supremazia aerea, che ha permesso un incontrastato appoggio aereo sia alle operazioni terrestri sia a quelle navali.

Volendo da queste operazioni trarre gli opportuni ammaestramenti, nel campo della difesa aerea, si può affermare che quest'ultima necessita di tre componenti:

- sorveglianza, avvistamento e coordinamento, realizzabili mediante una rete radar (E.W.) e Centri di Comando, Controllo e Comunicazioni;
- intercettazione ed abbattimento degli aerei nemici nonché capaci-

tà di neutralizzare i sistemi di Comando e Controllo avversari;

- autodifesa ai vari livelli, mediante unità missilistiche (SAM) per le medie-lunghe gittate e sistemi SHORAD (Short Range Air Defence) per le corte distanze.

In definitiva la difesa a corta distanza attuata dagli iracheni nel Golfo è apparsa insufficiente ma anche l'unica, dal momento che sia gli intercettori sia i SAM non sono stati attivabili ed ha pertanto assunto rilevanza nella difesa delle altre componenti di tutto lo schieramento.

Durante la fase «SEAD», nella quale gli aerei attaccanti si mantengono a dovuta distanza, si è visto che la minaccia principale è costituita da un notevole numero (sino alla saturazione) di:

- missili anti radar (ARM);
- missili A/S;
- bombe guidate (LGB).

Si deduce da ciò che i sistemi SHORAD dovrebbero essere efficaci contro bersagli piccoli e veloci e contro attacchi di saturazione.

Dovrebbero perciò possedere:

- capacità antimissile;
- grande capacità di scoperta «ogni tempo», inseguimento e tiro;
- elevata disponibilità di munizioni sempre pronte al tiro;
- elevate prestazioni dinamiche e tempi di reazione brevissimi;
- autonomia e prontezza al tiro 24 ore su 24 (attacchi prevalentemente notturni);
- alto livello di automazione e quindi minimo presidio;
- elevate capacità di coordinamento;
- caratteristiche di ridondanza.

INTEGRAZIONE SISTEMI MISSILISTICI CON SISTEMI CONVENZIONALI

La Forza Armata dispone già, nel settore missilistico controaerei del collaudato sistema Hawk, per la difesa controaerei a media e bassa quota e sta introducendo in servizio il sistema Skyguard/Aspide per la difesa controaerei a bassa e bassissima quota.

Considerate le finalità della presente trattazione — rivalutazione dei sistemi controaerei convenzionali — sarà posto l'accento su quest'ultimo sistema che per caratteristiche operative di impiego (difesa controaerei a bassa e bassissima quota) si presta ad assorbire una eventuale integrazione con il sistema «convenzionale» di pari capacità operativa (interventi a bassa e bassissima quota) attualmente in

SKYGUARD - ASPIDE

Sistema missilistico controaerei per la difesa a bassa e bassissima quota di zone ed obiettivi di particolare sensibilità operativa nel campo di battaglia contro attacchi aerei pianificati e saturanti.

La sezione di fuoco è composta da:

- 1 unità di scoperta, comando e controllo (unità U1);
- 2 lanciamissili a rampa sestupla con radar C.W (unità U2);
- 2 unità di trasporto e ricarica dei missili di scorta (unità U3).

È possibile l'integrazione di cannoni antiaerei nella sezione di fuoco.



Unità di scoperta, comando e controllo (U1)

Funzioni dell'unità U1:

- | | |
|------------------------------|---------------------------------|
| • scoperta | • acquisizione e inseguimen- |
| • identificazione | to |
| • inizializzazione | • calcolo dati di lancio |
| • tracciamento | • comando di fuoco |
| • valutazione della minaccia | • valutazione dei risultati del |
| • designazione | lancio |



Unità lanciamissili con radar C.W. (U2).

Funzioni dell'unità U2:

- acquisizione e inseguimen- | • selezione dei missili
- to (C.W.) | • predisposizione al lancio
- illuminazione dei bersagli | • lancio dei missili



Unità di trasporto e ricarica missili (U3).

Funzioni dell'unità U3:

- Traino dell'unità U2 | • caricamento delle celle por-
- Trasporto missili di scorta | tamissili

servizio, che è quello da 40/70. Il cannone da 40/70, preso a se stante, al di fuori cioè di tutto il sistema che comprende anche gli apparati di rilevamento e calcolo, potrebbe essere assimilato ad un lanciatore del sistema missilistico. L'ideale sarebbe farlo funzionare come quest'ultimo, rendendolo compatibile con lo stesso sistema di rilevamento e calcolo che governa il lanciatore.

Il sistema Skyguard/Aspide (fig.2) è un sistema missilistico leggero, a traino meccanico, impiegante il missile Aspide e la centrale Skyguard e risponde abbastanza bene ai requisiti operativi richiesti nel moderno scenario di operazioni.

Esso consiste di una Sezione di Fuoco, con capacità operativa completamente autonoma, composta da:

- una unità di scoperta e controllo (unità U1);
- due Lanciatori, ciascuno dotato di 6 missili (unità U2);
- due autocarri (tipo CP 10 t) per il ricaricamento dei missili (unità U3).

Nell'assetto di marcia i due autocarri per il ricaricamento dei missili provvedono a trainare i due lanciatori, mentre un ulteriore autocarro (tipo CP 10 t) provvede al traino dell'unità di scoperta e controllo.

Gli obiettivi prioritari che possono essere difesi dal sistema sono:

- unità operanti nelle zone avanzate (complessi mobili meccanizzati e corazzati);
- unità in sosta e/o in movimento in zona arretrata;
- schieramenti di artiglieria;
- centri logistici avanzati e/o opere di preminente importanza tattica.

La minaccia contro cui è in grado di intervenire è costituita da:

- velivoli;
- elicotteri,
- velivoli senza pilota (Remotely e Piloted Vehicle)

La sezione di fuoco possiede piena capacità operativa autonoma, dall'avvistamento del bersaglio al



suo inseguimento, al lancio dei missili ed alla valutazione del risultato del lancio stesso.

Più sezioni di fuoco possono essere schierate in un sistema coordinato di difesa alle dipendenze di un Posto Comando, avente il compito di mantenere il collegamento con Posti Comando di livello superiore o laterale, ai fini dell'inserimento del sistema d'arma in un'organizzazione di difesa controaerei a struttura centralizzata ed integrata con altri sistemi d'arma. Nella tabella in calce alla fig. 2 sono riportate le caratteristiche del sistema.

Le unità U1 e U2 sono schierate a vista a distanze comprese tra i 50 e 500 metri.

I tempi di messa in batteria e di messa in ordine di marcia sono fortemente influenzati, oltre che dall'addestramento del personale, dalla situazione ambientale del momento: temperatura, visibilità, natura del terreno.

Si valuta che, in condizioni normali, il tempo medio per la messa in batteria della sezione di fuoco è mediamente di circa 10' e quello per la messa in ordine di marcia minore di 6'.

Qualora il cannone da 40/70 venisse inserito in un simile sistema, come ulteriore unità U2, potrebbe utilizzare tutte le funzioni svolte dall'unità U1 con i vantaggi operativi che è facile immaginare.

Una possibile configurazione è riportata in fig. 3. Si otterrebbe il vantaggio di poter impiegare il cannone in un contesto «automatico» di alta sofisticazione con la possibilità di riprenderlo in «manuale» ogni qual volta si è in presenza di elevato disturbo elettronico (ECM) o nel caso in cui il sistema di Comando e Controllo dovesse essere neutralizzato.

Cosa che non è possibile per i sistemi missilistici.

Dalle caratteristiche del cannone si può evincere che per inserire il 40/70 in un sistema missilistico occorrerebbero poche modifiche tese ad incrementare:

- la prontezza operativa: non prevedendo la presenza della squadra pezzo, così come avviene per il lanciatore dei missili (solo i puntatori ed eventualmente il capomezzo dovrebbero subentrare in caso di inefficienza del sistema di rilevamento e calcolo, di

conseguenza 2 o 3 serventi per cannone);

- la prontezza di reazione: automatizzando le funzioni sino alla partenza della prima salva, come previsto per i sistemi missilistici;
- la celerità di tiro dell'arma, in modo da incrementare la probabilità di colpire il bersaglio.

Tutto questo è ottenibile mediante:

- l'installazione di un sistema di alimentazione automatica delle munizioni, che elimina la presenza del personale sull'affusto;
- l'introduzione di una opportuna modifica che permetta l'aumento della celerità di tiro;
- l'esecuzione di modifiche secondarie all'affusto per predisporlo alle nuove esigenze di impiego;
- l'impiego di un proietto a pre-fragmentazione con spoletta di prossimità.

L'industria nazionale possiede il *know how* sufficiente per realizzare un simile progetto.

Occorrerà solo valutare sperimentalmente il tempo necessario

per assemblare il cannone nel sistema Skyguard nella considerazione che i tempi di messa «in batteria» ed «ordine di marcia» del cannone da 40/70 sono pienamente compatibili con quelli del sistema missilistico Skyguard/Aspide.

CONCLUSIONI

L'analisi sin qui condotta, dimostra inequivocabilmente la necessità di adattare le artiglierie controaerei convenzionali, e quindi il cannone da 40/70, alle nuove esigenze dettate dallo scenario operativo moderno, inserendo due pezzi per ciascuna sezione di fuoco Skyguard.

Ciò in quanto l'evoluzione della minaccia, costituita, oltre che dall'aereo, dalla combinazione aereo più arma guidata lanciata, rende opportuno l'inserimento, nei sistemi missilistici di difesa controaerei, di una capacità antimissile in grado di fornire anche alla propria Centrale di Comando e Controllo la necessaria autodifesa.

Senza tale capacità, l'organizzazione controaerei rischia di vedere distruggere i propri «sensori» e quindi le proprie capacità operative fin dalla prima fase dell'attacco avversario, costituito appunto da missili anti-radar (ARM). Quanto accaduto nel corso dell'operazione «Desert Storm» è la chiara riprova di una simile osservazione.

La controaerei irachena aveva grandi quantità di missili e cannoni, ma questi ultimi (per lo più da 23 e 37 mm) disponevano solo di munizioni ad impatto, inefficaci contro i missili ARM delle Forze Alleate. Ciò ha comportato la distruzione rapida della sensoristica e la fine quindi di una effettiva capacità controaerei.

Ma anche in tale situazione le artiglierie controaerei hanno potuto svolgere un loro ruolo e provocare non pochi danni alle forze della coalizione ed assumere rilevanza nella difesa delle altre componenti di tutto lo schieramento.

Pertanto, per una moderna con-

Cannone automatico da 40/70



CARATTERISTICHE PRINCIPALI DEL CANNONE CONTROAEREI DA 40/70

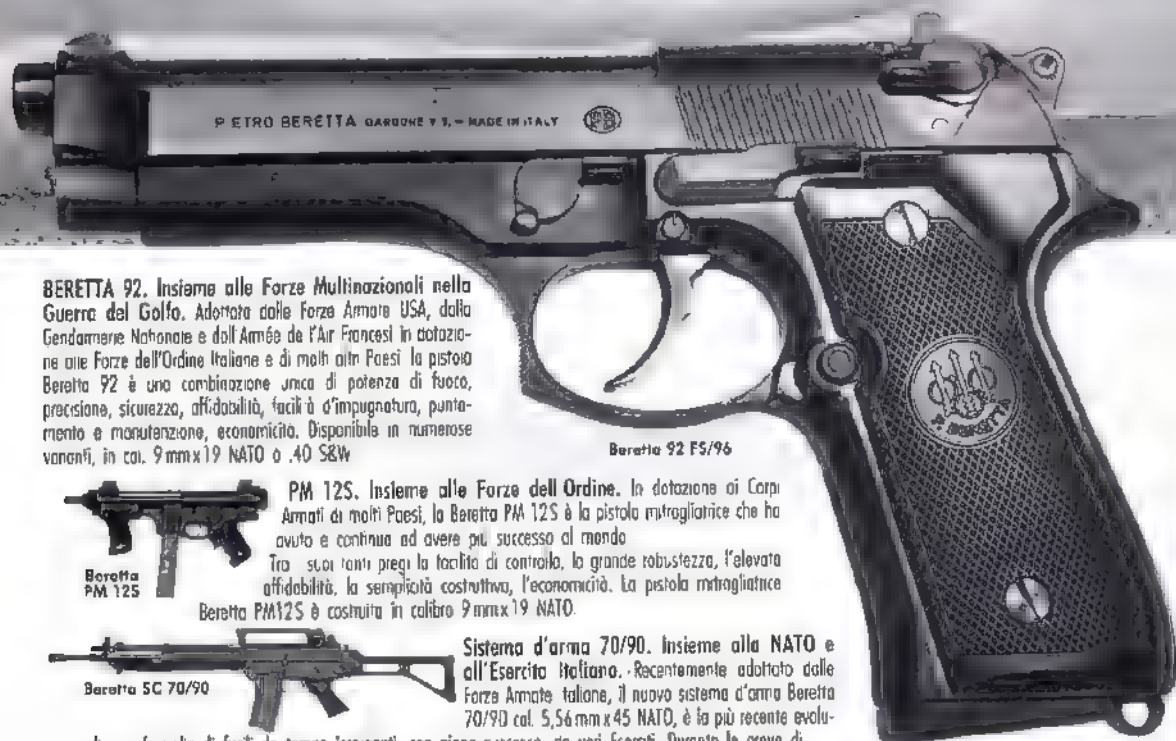
• <i>celerità di tiro (fuoco automatico)</i>	240 colpi/minuto
• <i>numero di colpi del caricatore</i>	3 clips da 4 colpi
• <i>velocità di brandeggio in elevazione</i>	45°/secondo
• <i>velocità di brandeggio in direzione</i>	85°/secondo
• <i>peso dell'affasto</i>	4.800 kg
• <i>settore di tiro orizzontale</i>	360°
• <i>settore di tiro verticale</i>	da 5° a 90°
• <i>tempo per la messa in batteria</i>	10 minuti
• <i>tempo per la messa in ordine di marcia</i>	10 minuti
• <i>serventi</i>	6 (più capopezzo)

figurazione di difesa controaerei la soluzione più efficace appare quella d'integrare i sistemi missilistici con una componente cannoniera in grado di sfruttare le grandi capacità delle munizioni pre-frammentate con spoletta di prossimità.

I cannoni da 40/70 se opportunamente modificati e «governati» da moderne centrali di tiro, tipo Skyguard, possono fornire una adeguata risposta a questa nuova esigenza operativa.

Gen. C.A. Mario Prato

Solo chi supera i più duri capitolati del mondo poteva scrivere un capitolo di storia nella Guerra del Golfo.



BERETTA 92. Insieme alle Forze Multinazionali nella Guerra del Golfo. Adottata dalle Forze Armate USA, dalla Gendarmerie Nationale e dall'Armée de l'Air Française in dotazione alle Forze dell'Ordine Italiane e di molti altri Paesi, la pistola Beretta 92 è una combinazione unica di potenza di fuoco, precisione, sicurezza, affidabilità, facilità d'impugnatura, puntamento e manutenzione, economicità. Disponibile in numerose varianti, in cal. 9mm x 19 NATO o .40 S&W.

Beretta 92 FS/96



Beretta
PM 12S

PM 12S. Insieme alle Forze dell'Ordine. In dotazione ai Corpi Armati di molti Paesi, la Beretta PM 12S è la pistola mitragliatrice che ha avuto e continua ad avere più successo al mondo.

Tra i suoi tanti pregi la facilità di controllo, la grande robustezza, l'elevata affidabilità, la semplicità costruttiva, l'economicità. La pistola mitragliatrice

Beretta PM 12S è costruita in calibro 9mm x 19 NATO.



Beretta SC 70/90

Sistema d'arma 70/90. Insieme alla NATO e all'Esercito Italiano. Recentemente adottato dalle Forze Armate Italiane, il nuovo sistema d'arma Beretta 70/90 cal. 5,56mm x 45 NATO, è la più recente evoluzione

di una famiglia di fucili da tempo impiegati, con pieno successo, da vari Eserciti. Durante le prove di omologazione da parte dell'Esercito Italiano il sistema d'arma Beretta 70/90 ha superato gli altri concorrenti in affidabilità, robustezza, prestazioni.



Beretta

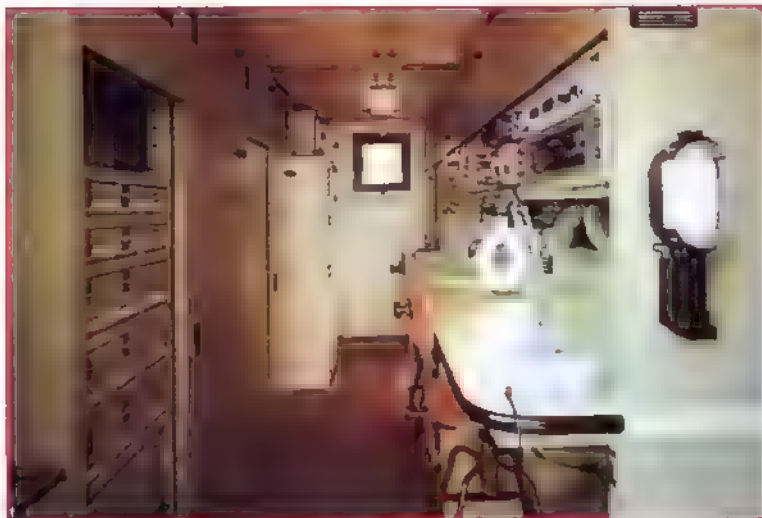
defence division

LA COMPAGNIA MANTENIMENTO DEI BATTAGLIONI LOGISTICI «CAMPALIZZATA»



Il progetto di campalizzazione scaturisce dalla sentita esigenza di disporre di un'organizzazione in grado di garantire la migliore funzionalità della componente «mantenimento» dei battaglioni logistici e, per la parte FLC dei battaglioni trasmissioni, per assicurare un sostegno aderente, efficace, tempestivo, per quanto possibile





Sopra.
Vista interna di uno «shelter filon».
A destra.
Campalizzazione di uno shelter per la
taratura del sistema d'arma TOW

autonomo in situazioni operative e ambientali diversificate, facilmente integrabile in un comune sistema euro-atlantico.

Da tali presupposti consegue l'opportunità di strutturare la compagnia mantenimento in un complesso operativo-logistico eminentemente mobile:

- calibrato sulle caratteristiche innovative assicurate dall'elemento shelter, ideale «contenitore-laboratorio» che offre le migliori prestazioni di movimentazione e facilità di allestimento;
- dotato di selezionate e sofisticate attrezzature di controllo e diagnosi, a completamento di quelle già in dotazione, capace di adeguarsi al progresso tecnologico;
- pronto a muovere tempestivamente, nelle sue componenti di base, in tempi ristretti e dell'ordine di quelli previsti per le unità operative;
- studiato e realizzato a livello centrale per evitare soluzioni troppo personalizzate, non verificate sotto l'aspetto tecnico e della sicurezza, garantendo un notevole risparmio di fondi e di energie;

LA SOLUZIONE PRESCELTA

Individuata nella mobilità la funzione preminente e fondamentale da privilegiare per la realizzazione del progetto, è stato prescelto per la costruzione dei prototipi l'elemento modulare shelter, le cui caratteristiche strutturali e opzionali meglio si attagliano all'impiego operativo, in ambiente diversificato, in quanto offre:

- intermodalità del trasporto;
- ambiente protetto da una struttura portante in acciaio e da pareti coibentate con lana di vetro;
- sistema di aria condizionata (solo negli shelter Laboratorio), che assicura il microclima necessario



- provvisto di coperture campali di facile montaggio e trasportabilità, con possibilità di pavimentazione, resistenti al vento ed alla neve, predisposte per consentire al personale di intervenire su sistemi ingombranti al riparo degli agenti atmosferici;
- standardizzato secondo le specifiche delle normative vigenti;
- autonomo per quanto riguarda la produzione di energia elettrica e di aria compressa.

per l'intervento su apparati di avanzata tecnologia;

- protezione anti-NBC;
- schermatura contro le interferenze elettromagnetiche;
- sistemi di aspirazione dei fumi;
- sicurezza per il personale.

Per la «vestizione» dei singoli moduli, preservando l'integrità della struttura portante degli shelter, sono stati privilegiati:

- l'arredamento modulare su misu-

ra. Speciali sistemi di ancoraggio permettono all'occorrenza di rimuovere e/o sostituire le strumentazioni di bordo;

- la sicurezza delle attrezzature, ottenuta vincolando rigidamente l'arredamento al pavimento per mezzo di collegamenti filettati, rapidamente removibili;
- la sicurezza antincendio, mediante sofisticati allarmi antifumo;
- la corretta distribuzione dei pesi degli allestimenti interni, calibrati per non sollecitare negativamente, in fase di movimento, le strutture dello shelter;
- gli aspetti ergonomici, per realizzare le migliori condizioni di habitat al personale operante;
- la protezione delle apparecchiature da eventuali urti o vibrazioni, ottenuta con dispositivi anti-shock per gli apparati montati a rack e con ripiani ammortizzati negli armadi predisposti al fissaggio degli strumenti più delicati;
- l'applicazione integrale delle norme di legge vigenti in materie antinfortunistiche, garantita dalle certificazioni di qualifica e verifica (DPR 547) fornite dalle ditte costruttrici, con garanzie di assistenza tecnica per 10 anni.

PLOTONE ARMI ED OPTOELETTRONICA

Shelter laboratorio armi

È stato attrezzato integrando la dotazione «classica» dell'armaiole con apparecchiature moderne e tecnologicamente avanzate, di rilievo la vasca lavaggio pezzi ad ultrasuoni.

All'interno degli armadi sono collocate le rastrelliere porta-fucili e armi controcarri e una cassaforte per riporre le pistole in attesa di essere riparate o riconsegnate.

Sul banco di lavoro è fissata una mola ed un trapano a colonna per le operazioni di riparazione.

Tenda per operaio d'artiglieria

Il tendone ha dimensioni tali da consentire di effettuare interventi

ORGANICO DELLA COMPAGNIA MANTENIMENTO DEI BATTAGLIONI LOGISTICI

Nucleo Comando (*)

Plotone Armi ed Optoelettronica:

- Squadra Armi ed Artiglieria
- Squadra Telecomunicazioni
- Squadra Optoelettronica

Plotone Motorizzazione:

- Squadra Ruotati
- Squadra Cingolati
- Squadra Lavorazioni varie (*)
- Squadre Recupero (*)

(*) Non considerate nella realizzazione del progetto.



preventivi e correttivi di secondo grado su carri Leopard, M109/L ed FH-70.

Una veranda laterale consente all'operaio d'artiglieria di avere una comoda collocazione per le casse contenenti il materiale in dotazione e di operare su un banco da lavoro attrezzato.

Le casse contenenti le attrezzature già in dotazione sono trasportabili con ceste a pareti abbattibili.

Un controllo elettronico a co-

Vista frontale della tenda per operaio di artiglieria

mando prestabilito mantiene a livello costante la luminosità interna del tendone.

La struttura ha le seguenti dimensioni: lunghezza: m 15, larghezza: m 10, altezza max: m 6.20, altezza min: m 3, cubatura: mc 850

Shelter radio

Il laboratorio è destinato alla riparazione e manutenzione di secondo grado delle apparecchiature radio attualmente in servizio o di probabile futura introduzione nella Forza Armata.

Una serie di strumenti ad alto contenuto tecnologico, fra i più versatili reperibili in commercio, viene affiancata ai tradizionali banchi prova in dotazione.

Il laboratorio consente di far effettuare contemporaneamente a due operatori i controlli previsti dalle «Norme provvisorie per la gestione del parco trasmissioni».

La strumentazione è collocata in parte all'interno di una mensola ammortizzata predisposta per quattro alloggiamenti a rack (modulo di dimensioni standard), in parte ancorata a ripiani ammortizzati.

L'arredamento è stato progettato secondo criteri che massimizzano ergonomia e funzionalità.

Shelter filo

Il laboratorio è destinato alla riparazione e manutenzione di secondo grado dei mezzi di tipo telefonico o telegrafico. L'arredamento adottato è analogo a quello predisposto per la sezione radio, data la natura e la funzione molto simile delle apparecchiature.

Come per la sezione radio, anche in questo caso si è tenuto conto, nelle scelte delle strumentazioni, di una eventuale evoluzione tecnologica.

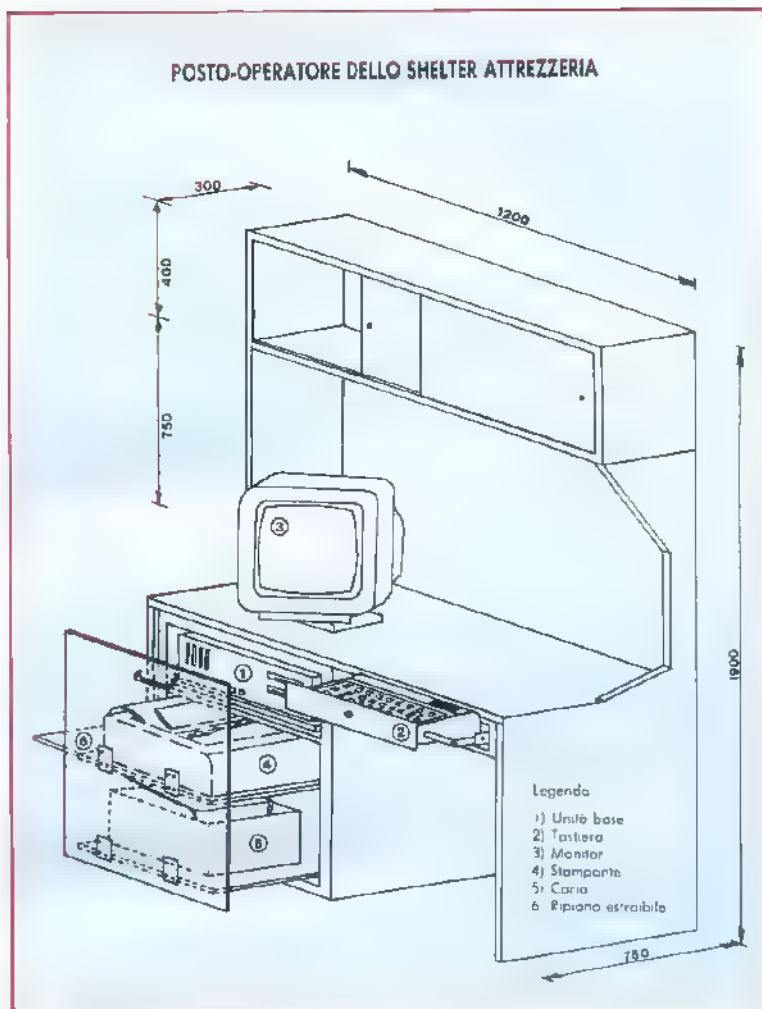
Shelter attrezzeria

È unità di coordinamento di tutte le attività svolte nell'ambito della squadra.

Viene utilizzato sia come magazzino, sia quale centro di gestione della contabilità.

Un personal computer consente all'operatore di registrare:

- l'ingresso e l'uscita degli apparati recuperati;
- i tempi di riparazione;
- le casistiche sui guasti più frequenti;



- l'ordinativo per la richiesta dei materiali;
- contabilità lavori.

All'interno dello shelter è inoltre prevista una struttura di armadi modulari regolabili in altezza entro i quali andranno alloggiati:

- le radio da riparare e/o riparate;
- le valigie ammortizzate delle apparecchiature a rack;
- i componenti elettronici di maggiore utilizzo;
- i materiali di consumo;
- tutto il carteggio contabile della squadra.

Shelter taratura meccanica TOW

È destinato alla calibrazione meccanica del complesso ottico di puntamento e di rilevamento del sistema d'arma TOW.

Per effettuare tali operazioni vengono utilizzate attrezzature già in dotazione alla squadra, integrate con altre minuterie, acquistate dal libero commercio.

Particolare attenzione è stata dedicata al lavello per il controllo della tenuta del gruppo ottico di puntamento. Infatti per limitare al minimo lo spreco di acqua utilizzata nelle prove di tenuta, è stato studiato un sistema di ricircolo del liquido realizzato con due taniche collegate tra di loro e posizionate

Sistema d'arma TOW sul banco di taratura

In basso.

Sistema GTCM2 per il controllo del visore notturno del TOW

sotto il lavello: una contiene l'acqua da pompare nel lavello e l'altra raccoglie e filtra l'acqua utilizzata.

Shelter taratura elettronica TOW

È utilizzato per la taratura dell'elettronica di guida del lanciatore TOW.

Per limitare gli ingombri all'interno dello shelter, è stato modificato il supporto del lanciatore passando da un sistema a «treppiede» ad uno di forma cilindrica.

Tale accorgimento comporta una maggiore libertà di movimento dell'operatore.

Inoltre sono stati montati a rack su una struttura opportunamente ammortizzata gli elementi del sistema «TFTS» unitamente all'apparecchiatura del controllo di guida del missile TOW da testare.

Shelter taratura visore notturno TOW

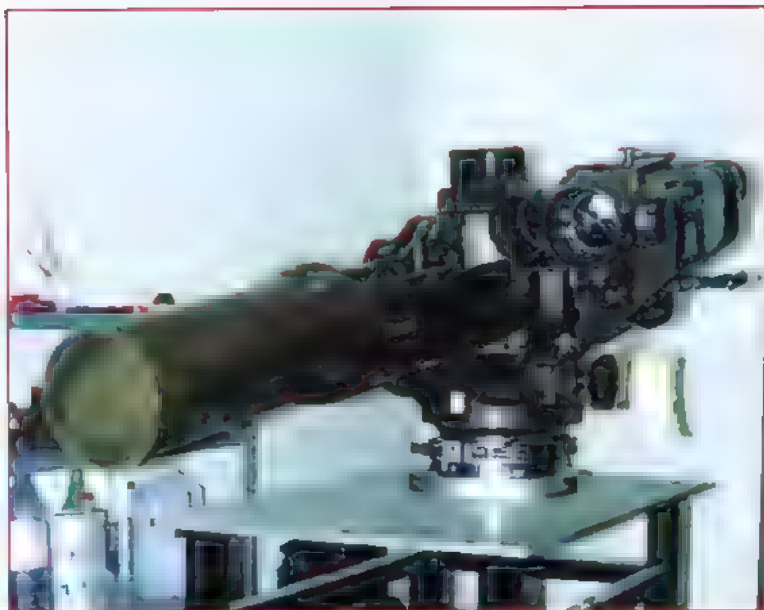
Consente di effettuare le operazioni di manutenzione del sistema di puntamento notturno campale per il lanciatore del missile TOW, utilizzando l'apposita apparecchiatura «GTCM 2».

Tale apparato è composto da un insieme di strumenti a rack assemblati in un banco di dimensioni troppo elevate per essere trasferito interamente nello shelter. Per ovviare a questo inconveniente si è provveduto ad inserire le strumentazioni del «GTCM 2» in un banco di dimensioni ridotte progettato su misura senza condizionarne la funzionalità.

Nel laboratorio sono inserite anche le attrezzature per il lavaggio del sistema criogenico «GTCM 3» e per il lavaggio dell'apparato di puntamento «GTCM 4».

Shelter taratura Milan

È impiegato per effettuare la taratura del sistema di puntamento





Visione generale della tenda modulare per shelter

Nella pagina a fianco.

Apparecchiatura aggiuntiva per il controllo e la taratura del sistema d'arma Milan

del lanciatore Milan

All'interno dello shelter l'ingombro maggiore è dovuto al banco di misura «MES 3». Tale banco è dotato di supporti ammortizzati studiati appositamente per salvaguardarne le varie componenti durante il trasporto ed è fissato su piastre metalliche che distribuiscono il peso sulla superficie del pavimento, evitando carichi concentrati che potrebbero intaccare le strutture dello shelter.

Tenda modulare per Shelters

Permette di svolgere le attività di mantenimento ogni tempo.

L'intera struttura è costituita da una serie di moduli uguali che, inte-

grandosi tra loro, permettono in caso di necessità l'ampliamento della copertura.

Gli elementi possono essere utilizzati anche singolarmente al fine di consentire a ciascuna squadra del plotone di operare indipendentemente e, al caso, aumentare la flessibilità di adattamento alla conformazione del terreno.

Il telone e la palatura sono comodamente raccolti in borsoni numerati per rendere individuabile il contenuto trasportato.

La copertura modulare permette ad uno o più shelter di sganciarsi senza compromettere la stabilità e la funzionalità dell'insieme.

L'illuminazione interna è garantita da tubi fluorescenti HF a controllo elettronico per il mantenimento automatico del livello prestabilito di luminosità.

Le dimensioni della struttura sono: lunghezza: m 20, larghezza: m 5.40, altezza max: m 4.20, altezza min: m 3.60, cubatura: mc 422.

Stazione di energia Parizzi

Per l'alimentazione degli shelters e degli impianti di illuminazione delle coperture sono utilizzate le stazioni di energia GE 9/765 della ditta Parizzi.

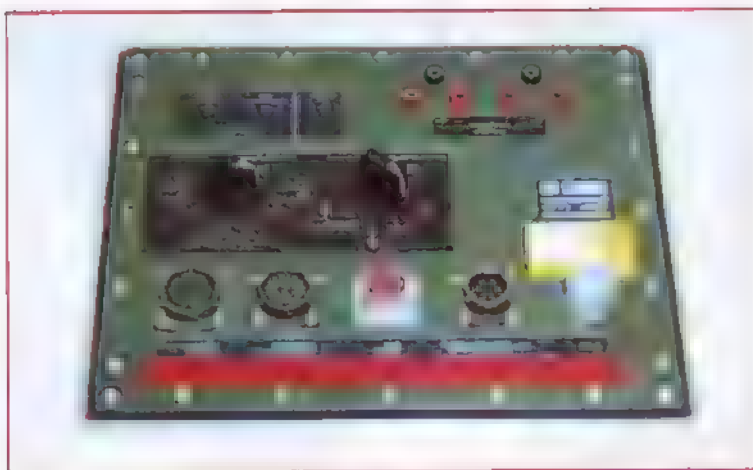
Ogni stazione di energia è composta da due gruppi elettrogeni con potenza massima di 10 KW.

PLOTONE MOTORIZZAZIONE

Shelter elettromagnetisti e diagnostica

È destinato alla riparazione e alla manutenzione di secondo grado delle apparecchiature elettriche ed elettromeccaniche dei veicoli attualmente in servizio.

Il laboratorio è dotato di attrezzature che consentono a quattro operatori di effettuare controlli su alternatori, motorini di avviamento, impianti di ricarica e analisi di



MODELLO STRUTTURALE DI CAMPALIZZAZIONE DELLE COMPONENTI DELLA COMPAGNIA MANTENIMENTO

Plotone Armi ed Optoelettronica

- a. Squadra Armi ed Artiglieria
 - 1. Shelter Laboratorio Arm.
 - 2. Copertura per Operaio d'Artiglieria
- b. Squadra Telecomunicazioni
 - 1. Shelter Radio
 - 2. Shelter Filo
 - 3. Shelter Attrezzaria
- c. Squadra Optoelettronica
 - 1. Shelter Taratura Meccanica TOW
 - 2. Shelter Taratura Elettronica TOW
 - 3. Shelter Taratura Visore Notturmo TOW
 - 4. Shelter Taratura Milan
- d. Coperture comuni a tutto il Plotone
 - 1. Copertura modulare Shelters
- e. Produzione di energia
 - 1. n° 4 Stazioni di energia Parizzi

TOTALE n° 8 Shelters
 n° 2 Tende campali
 n° 4 Stazione di energia

Plotone Motorizzazione

- a. Squadra Ruotati
 - 1. Shelter Elettromagnetisti e Diagnostica
 - 2. Shelter Attrezzaria Ruotati
 - 3. Shelter Stazione di Energia
 - 4. Copertura campale per meccanici mezzi ruotati
- b. Squadra Cingolati
 - 1. Shelter Elettromeccanici Torrettisti
 - 2. Shelter Attrezzaria Cingolati 1 e 2
 - 3. Shelter Stazione di Energia
 - 4. n° 2 Coperture campali per meccanici mezzi cingolati

TOTALE n° 5 Shelters
 n° 3 Tende campali
 n° 2 Shelters Stazione Energia

densità dei fumi di scarico dei veicoli diesel

La strumentazione in dotazione è riposta su appositi armadi a cassetteria o opportunamente ancorata a mensole e banchi di lavoro.

Shelter attrezzaria squadra ruotati

Costituisce magazzino d'appoggio in fase campale alla squadra ruotati. All'interno è stata prevista una struttura di armadi modulari con cassettiere telescopiche di varie dimensioni con ripiani rigati in gomma, entro le quali sono alloggiate tutte le attrezzature e apparecchiature in dotazione alla squadra.

Shelter stazione di energia

Conferisce completa autonomia di funzionamento per l'erogazione di energia elettrica e di aria compressa.

Un sistema campale di collegamento realizza le varie connessioni di attacco per la distribuzione di energia e per i quadri di alimentazione.

Lo shelter stazione di energia della squadra ruotati è equipaggiato con

- 1 gruppo elettrogeno di potenza max 30 KW;
- 1 compressore per produzione aria compressa;
- 1 carica batteria

Tenda campale per meccanici mezzi ruotati

La copertura campale della squadra ruotati è di notevoli dimensioni, conformi alle esigenze rappresentate dagli ingombri delle autogrù M/120 ed AG/70.

La tenda permette il ricovero di quattro mezzi in contemporanea ed è dotata di due verande laterali che rendono possibile il posizionamento delle attrezzature di elevato ingombro, ed i banchi da lavoro necessari per le lavorazioni.

Il telone di copertura ha 4 luci superiori mentre il perimetro è stato realizzato in nylon trasparente.

All'interno della tenda sono collocati, nella parte superiore, 5 fari alogeni per l'illuminazione notturna.

Ha le seguenti dimensioni: lunghezza: m 17; larghezza: m 6.54; altezza: m 4.80; cubatura: mc 540.

Shelter elettromeccanici-torrettisti

È un magazzino destinato alla riparazione ed alla manutenzione di secondo grado delle apparecchiature elettromeccaniche in dotazione alle Grandi Unità corazzate.

Lo shelter è arredato con un banco di lavoro attrezzato ed un armadio con cassettiere, un banco prova per sottocomplessi elettrici di automezzi e cingolati completa la dotazione.

Sono installati inoltre:

- 1 carrello avviatore;
- 1 bancone di lavoro;
- 1 banco prova per sottocomplessi elettrici.

È dotato inoltre di:

- saldatrice a filo;
- trapano multiuso;
- smerigliatrice e tubo spiralato per controllo gas.

Shelter attrezzatura squadra cingolati 1 e 2

È adibito a supporto dell'intera squadra, costituisce un magazzino d'appoggio in sede campale.

Sono stati realizzati due esemplari per poter consentire la contemporanea esecuzione di interventi presso il centro logistico e/o «a contatto h24».

Sono installati due banconi con cassettiera che consentono di effettuare le riparazioni e le manutenzioni.

Ha in dotazione una mola, una smerigliatrice, un trapano, estrattori e sollevatore a carrello. È approntato con attrezzature complementari specifiche per carro armato M/60 A1 ed M/113 A1.



In alto.
Gruppo elettrogeno per l'illuminazione e l'alimentazione degli shelter.
Sopra.
Tenda per meccanismi di mezzi ruotati.

di attacco per la distribuzione di energia e per i quadri di alimentazione.

Inoltre è dotato di una scaffalatura per l'alloggiamento razionale di avvolgitori di cavo elettrico.

Lo shelter stazione di energia della squadra cingolati è equipaggiato con:

- 1 gruppo elettrogeno di potenza max 33 KW;
- 1 compressore per produzione aria compressa
- 1 carica batteria.

Shelter stazione di energia

Conferisce completa autonomia di funzionamento per l'erogazione di energia elettrica e di aria compressa alla squadra cingolati.

Un sistema campale di collegamento realizza le varie connessioni



Gruppo elettrogeno e elettrocompressore per l'erogazione di energia elettrica e aria compressa ai meccanismi di mezzi corazzati

CONCLUSIONI

L'avanzamento del programma prevede una sperimentazione tecnico-operativa dei prototipi realizzati, già in corso, ai fini della loro

idoneità all'entrata in servizio in aderenza alle prescrizioni in vigore.

Le complesse attività sperimentali e di verifica dei risultati, che si presume possano essere terminate nel 1993, sono eseguite sulla base di direttive emanate dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

L'anno passato ha segnato uno dei periodi più impegnati per l'Esercito italiano.

In presenza di una necessità di sostanziale rinnovamento dovuto alla mutata situazione strategica, con impegno concettuale e organizzativo, sono state definitivamente gettate le basi di una rivalutazione qualitativa della Forza Armata, per metterla in condizione di effettuare efficacemente le sfide degli Anni 2000.

Di fronte all'accentuarsi di esigenze sempre più complesse, pur nei limiti di disponibilità, non sempre adeguate, si è voluto comunque procedere alla campalizzazione della compagnia mantenimento, la quale, seguendo quella già attuata dalla compagnia rifornimento, fornirà al battaglione Logistico una capacità di intervento a 360 gradi in qualsiasi situazione operativa in Italia o fuori dal territorio nazionale.

Bernardino De Luca

Tenda campale per meccanici mezzi cingolati

Per la squadra cingolati sono state realizzate due tende costituite da tre campate con possibilità di ricovero per tre automezzi.

Tutte le pareti laterali possono essere sollevate per formare una veranda ed ampliare maggiormente lo spazio di lavoro.

Le tende sono corredate da casse per il trasporto e per l'immagazzinamento.

Sono composte da traverse scomponibili ad elementi per facilitare il montaggio, l'immagazzinamento ed il trasporto.

Hanno le seguenti dimensioni: lunghezza: m 12, larghezza: m 6, altezza max: m 4.84, altezza min.: m 3.60, cubatura: mc 335.

Il Col. c. s. SM Bernardino De Luca allievo della Scuola Militare «Nunziatella» è stato nominato ufficiale di cavalleria nel 1961. Ha frequentato la Scuola di Applicazione, il Corso di Stato Maggiore e il Corso Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra e la Logistikschiule della Bundeswehr di Amburgo.

Ha svolto incarichi di comando in reparti delle Divisioni «Ariete», «Folgore» e Scuola Truppe Corazzate e Meccanizzate e Brigata di cavalleria «Pozzuolo del Friuli».

Ha prestato servizio nello Stato Maggiore della Brigata corazzata «Vittorio Veneto» e nello Stato Maggiore della Difesa.

Ha comandato «Piemonte Cavalleria» ed il Distretto Militare di Perugia.

Ha ricoperto l'incarico di Capo Ufficio Coordinamento Nazionale al Comando Forze Alleate del Sud Europa.

È Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Si fregia della Meda-



glia al Merito per lungo comando nell'Esercito, della Medaglia Mauriziana e della Medaglia di Bronzo di Benemerita per interventi in pubbliche calamità.

Dal marzo 1991 è Capo del Gruppo di Lavoro per la «Campalizzazione degli Organi logistici di 2° grado» presso il Comando dei Servizi Trasporti e Materiali dell'Esercito.

LE BOMBE A MANO NELLA STORIA



La storia delle bombe a mano per un secolo e mezzo sparisce sottoterra, riaffiorando sporadicamente, e poi ricompare come un torrente in piena. È in quella fase sotterranea che l'ordigno esplodente da lanciare a mano muta nome.

Spesso i termini militari hanno subito nel tempo un'evoluzione stravolgente i significati originari. Basta citare la parola «moschetto», che nel Cinquecento indicava un archibugio lungo e così pesante da abbisognare di una forcilla d'appoggio, mentre tre secoli dopo designava la versione corta del fucile da fanteria, destinata alle altre armi. E la granata, che per noi ora è solo il proietto d'artiglieria, sino all'Ottocento era quella che chiamiamo «bomba a mano». Nelle altre lingue il significato originario è rimasto.

Va da sé che la granata si chiama così per la somiglianza con l'omonimo frutto, accentuata dal picciuolo, che ricorda il corto bocchino della miccia.

L'invenzione della bomba a mano segue di circa un secolo l'impiego della polvere nera in bombarde e schioppi, già nominati nelle cronache italiane del Duecento. Un elenco delle date in cui comparvero i vari tipi di armi da fuoco è contenuto nel saggio «The influence of armament on history» del generale britannico John Frederick Charles Fuller, secondo il quale le «hand



grenades» risalgono al 1382. Il maggiore James E. Hicks, un'altra autorità in materia, sostiene che nel 1427 i difensori di Casalmaggiore lanciarono bottiglie piene di polvere da sparo.

È certo comunque che le granate a mano si diffusero col Rinascimento, quando l'uomo cominciò a perdere la paura della magia e a trovare il coraggio della tecnica, perché solo la conoscenza intima del funzionamento di un ordigno esplosivo dà la fiducia necessaria per impiegarla. Già nel 1472 Valturio aveva pubblicato, nel «De re militari» il disegno di una bomba innescata. Alessio Grimaldi, in un articolo su TAC dell'ottobre 1967, sostiene che «d'uso bellico della bomba a mano risale al 1400» e che «dapprima furono usati involucri di terracotta» e poi legno od ottone, talvolta mischiando pallette di ferro, piombo o vetro. Giovanbattista della Valle, natio di Venafro (Isernia), nella seconda edizione di un'opera stampata a Venezia nel 1528 spiega «come far balle de bronze da traire in un battaglione de fanti, le quali schioppando fan grandissimo danno».

La tipica granata a mano, come quelle impiegate nell'assedio di Venloo (Fiandre) nel 1588, era una sfera di ghisa del diametro di 9-12 centimetri. Questo involucro, pesante quasi due chili, conteneva 160-200 grammi di polvere nera. Il raggio d'azione medio non superava i dieci venti metri ed era quasi pari alla distanza di lancio. La miccia bruciava in una decina di secondi, anche se, per evitare che qualche nemico coraggioso rilanciasse indietro la granata, c'era chi la riduceva della metà. Una bomba impiega circa tre secondi dal momento dell'accensione a quello in cui tocca terra se viene lanciata a una distanza di 30 metri.

Nel 1667, in Francia, furono formati i primi reparti di granatieri, soldati scelti per destrezza e altezza; quest'ultima doveva essere superiore alla media per facilitare lanci più lunghi. Il nome sanciva una funzione preesistente. Da alcuni decenni le granate a mano venivano

impiegate già dagli antenati degli arditi, gli «enfants perdus», i quali in campo aperto avevano il compito di uscire dallo schieramento per gettare gli ordigni nei quadrati di picchiere e moschettieri, quando questi ultimi erano impegnati nella lunga operazione di ricaricamento (almeno un minuto). Ancora più

proficuo l'impiego delle granate negli assalti a fortificazioni, da parte sia dei difensori, sia degli attaccanti, dato che si potevano sfruttare ripari di ogni genere per lanciare gli ordigni proteggendosi dalle schegge.

Ogni compagnia di fanteria ebbe all'inizio solo quattro-sei granatieri. Ben presto ogni reggimento ricevette una compagnia tutta di granatieri, avente il compito di entrare in battaglia al momento decisivo. Il granatiere portava una bisaccia con 12-15 bombe, un moschetto leggero, una lunga miccia a fuoco lento per accendere le spolette delle granate e una scure da guastatore. Il largo cappello da moschettiere, che intralciava sia il lancio, sia il porto del moschetto a tracolla, ai primi del Settecento fu sostituito da un berretto, prima molle, a nappina, poi rigido e alto, ma sempre con un frontale ricamato o metallico, simile a una mitria arcivescovile oppure al colbacco di pelo ancora portato dai granatieri adibiti a compiti cerimoniali.

Oltre che a mano, le granate venivano lanciate con fionde e, almeno dalla fine del Cinquecento, con lanciabombe consistenti in corti moschetti a ruota dotati di una canna di calibro adatto a contenere l'ordigno. Nel 1657 la fanteria svedese impiegò lanciabombe simili a imbuto che venivano investiti sulla volata dei moschetti; il becco dell'imbuto era pieno di polverino che veniva acceso dalla vampata di sparo e comunicava a sua volta il fuoco alla miccia della granata, infilata nella coppa.

Verso il 1740 la granata a mano cominciò a sparire dal campo di battaglia, secondo molti storici solamente in quanto il fuoco di fucileria era divenuto troppo intenso perché i granatieri potessero avvicinarsi allo schieramento nemico quanto bastava a lanciare le bombe. Ciò è senz'altro vero, perché i fucili a pietra focaia, che avevano sostituito dai primi del Settecento i moschetti a miccia, potevano venire ricaricati e sparati in 30 secondi, grazie alle bacchette-calcoio di ferro e alle



Bomba col manico tedesco modello 1924 (a sinistra) e Eierhandgranate modello 1939 (a destra).



cartucce di carta e legno, contenenti le cariche singole di polvere e palla, al posto delle fiaschette, e soprattutto perché ormai i picchieri erano stati spazzati via dall'adozione generalizzata della baionetta a calza (1695). Questa consentiva di sparare pur restando inastata (cosa molto sconsigliabile con la baionetta a tappo, che doveva essere forzata nella volata) per cui il fucile scarico poteva essere impiegato come una corta picca. Inoltre la scomparsa dei moschetti a miccia, con cui si rischiava di bruciare o affumicare il compagno schierato accanto, permetteva di stringere i ranghi. Tali innovazioni consentirono a Federico Guglielmo I di Prussia (1713-1740) di disciplinare e organizzare la sua fanteria in modo che una fila di fucilieri potesse ricaricare mentre l'altra sparava, per cui il periodo in cui una compagnia restava coi fucili scarichi si ridusse a pochi secondi.

Con truppe così bene addestrate si poté tornare a manovrare e a

combattere in campo aperto, e così la guerra di movimento tornò in auge, riducendo le possibilità d'impiego delle bombe a mano.

Tuttavia, sebbene meno frequenti, gli assedi non mancarono nel periodo 1750-1850, durante il quale, stando a Hicks, le bombe a mano avrebbero avuto un impiego rilevante solo a Saragozza (1809) e ad Anversa; va quindi trovato un motivo in più per spiegare l'eclisse delle granate a mano.

Accendere una miccia era un'operazione lunga e complessa prima del 1840, quando non si erano ancora diffusi i fiammiferi a sfregamento, messi in vendita nel 1827 dall'inglese John Walker. Quando i granatieri sostituirono i moschetti coi fucili, si trovarono senza quella fonte di fuoco cui potevano attingere per accendere le micce dell'arma lunga e delle granate. Portarsi dietro una miccia accesa diventava una complicazione non pagante e ricorrere all'acciarino e all'esca era virtualmente impossibile nella con-

fusione di una battaglia in campo aperto.

Resta il fatto che un impiego massiccio di bombe a mano non si ebbe più sino all'assedio di Sebastopoli (1854-'55), dove i francesi usarono 3.200 bombe a mano. L'anno dopo, all'esposizione di Bruxelles comparve un tipo di bomba ben più moderno, che sfruttava il fulminato di mercurio senz'altro per il sistema d'accensione e forse anche come esplosivo della carica. Il fulminato di mercurio, preparato nel 1799 dall'inglese Edward Howard, si accende facilmente per urto o sfregamento, esplodendo con violenti effetti dirompenti, tanto che occorrevo alcuni anni per fabbricarlo e impiegarlo con sicurezza.

Tra il 1805 e il 1820 un parroco scozzese, Alexander Forsyth, e alcuni armaioli britannici (Manton, Shaw, Guthrie, Egg) sfruttarono il fulminato per l'accensione delle armi da fuoco. Nacquero così i sistemi a percussione, che nell'arco di 50 anni portarono alle capsule d'innesco, prima separate per le armi ad avancarica e poi incorporate nei fondelli dei bossoli per quelle a retrocarica. Intorno al 1840 tutti gli eserciti europei e americani sostituirono l'accensione a pietra focaia con quella a percussione, consistente in un luminello, cioè un tubicino di ferro avvitato sul focone dell'arma perché reggesse la capsula di fulminato di mercurio e portasse fino alla carica di sparo la fiammata che si sprigionava dall'innesco quando questo veniva colpito dal cane. L'accensione era molto più rapida, a tutto vantaggio della precisione di tiro, e più sicura, data la maggior impermeabilità all'umidità.

La bomba esposta a Bruxelles attirò l'attenzione di alcuni socialisti oweriani inglesi, Simon Bernard, Thomas Allsop e George Holyoake, che erano in contatto con Felice Orsini, il rivoluzionario mazziniano fuggito a Londra. Da questo pool di cervelli caldi nacque l'ordigno che sarebbe passato alla storia (e in canti popolari come l'Inno a Oberdan) col nome di «bomba all'Orsini». Era formato da due emi-

sferi tenuti insieme da un vitone e forati in diversi punti con filettature dove erano avvitati altrettanti luminelli. Orsini ebbe l'idea di disporre i luminelli a riccio, in modo che da qualsiasi parte la bomba cadesse a terra, l'urto provocasse l'accensione di almeno una capsula. Un'altra novità erano le scanalature che quadrettavano l'involucro (come le tavolette di cioccolata) in modo che teoricamente si frantumasse in 150 schegge. Quando vennero lanciate contro la carrozza di Napoleone III, tre bombe causarono quattro morti e 156 feriti, alcuni dei quali perirono poco più tardi.

Bombe a percussione furono impiegate nella guerra civile americana, in cui il fuoco tornò a prevalere sul movimento. L'esercito federale acquistò 90.000 bombe a mano Ketcham, dotate di un codolo con governale che assicurava l'urto della parte anteriore, dove un chiodo a testa piatta scorreva nell'ogiva battendo su un luminello al momento dell'impatto, ma prima era bloccato da una molla a lamina di sicurezza. Furono prodotti quattro tipi, da una, due, tre e cinque libbre.

Un tale Haynes perfezionò la bomba Orsini chiudendola in due emisferi esterni per distribuire l'impatto sui 14 luminelli innescati dell'involucro interno e aumentare il numero delle schegge. La bomba aveva un bel nome, Excelsior, confacente alla sorte delle sue vittime, ma non ebbe il successo della Ketcham perché nessun soldato voleva diventare una mina vagante.

Durante la guerra russo-giapponese entrambe le parti usarono dapprima bombe ricavate da barattoli, bossoli d'artiglieria, tronchetti di bambù, con dinamite e fulmicotone, per lo più innescati con micce a lenta combustione, ma talvolta con percussori e cartucce da fucile. Più avanti i giapponesi costruirono una bomba cilindrica a percussione del diametro di sei centimetri, dotata di manico e di un governale a nastro come quello degli aquiloni. La carica era di shimose (acido picrico). Infine i giapponesi adottarono la bomba Marten-Hale, impiegata



anche dagli spagnoli in Marocco nel 1909. È un cilindro d'ottone di 140 mm per 35 mm, pesante 620 grammi, di cui 115 di tonite (5 parti di fulmicotone, 4 di nitrato di bario e una di tritolo), che termina in una corda sfilacciata avente la doppia funzione di governale e di braccio di leva. Il muso, invece, contiene il sistema d'accensione a percussione ed è rinforzato da una fascia di ghisa alta 2,5 cm, a frattura prestabilita. Esisteva anche una versione dotata, al posto della corda, di un'asta d'ottone da infilare nella volata del fucile, in modo che questo, caricato a salve, potesse proiettarla a un centinaio di metri.

La prima incursione aerea della storia fu compiuta dal tenente Gavotti su Ain Zara il 1° novembre 1911 con una bomba a mano Cipelli da due kg, simile a una mela sormontata da un emisfero con l'accensione a massa battente per inerzia, bloccata da una sicura di trasporto a coppiglia e una d'impiego a forcilla.

La guerra del 1914-'18 segnò il grande ritorno delle bombe a mano. Qui ci occuperemo solo di quelle esplodenti e antiuomo, trascurando sia le soffocanti, incendiarie e fumogene, sia gli ordigni lanciabili solo col fucile. Fu allora che i francesi stabilirono la divisione in bombe offensive e difensive valida ancora oggi. Le prime sono così chiamate perché l'involucro sottile e l'accensione a percussione ne consentono l'impiego mentre si va all'assalto, senza danno per il lanciatore anche se questi, correndo, si avvicina molto al punto di scoppio. Gli effetti lesivi sono infatti minimi e, a meno che l'esplosione non avvenga a contatto o quasi del corpo umano, non sono letali. Dato che la bomba esplode all'impatto, il rischio di passarvi sopra durante lo scoppio si riduce a casi di particolare idiozia.

Ben diversi gli effetti delle bombe difensive, perché l'involucro in ghisa spesso si frantuma in schegge pesanti, capaci di uccidere a parec-



chie decine, se non centinaia di metri; perciò devono essere lanciate stando al riparo, o per lo meno sdraiandosi a terra. L'accensione è a tempo, proprio per consentire al lanciatore di riparlarsi.

Fanno eccezione le bombe a mano tedesche «col manico» (Stielhandgranate), in quanto l'accensione è a tempo, ma l'involucro è di lamierino. Durante la Grande Guerra ne comparvero diversi tipi. Uno ha la miccia, di sei secondi, esterna al manico e accesa con un percussore a molla sganciato estraendo una coppia di blocco. L'involucro è cilindrico con una carica di 400 grammi. Un altro, il modello 17, pesante 500 grammi, ha un congegno passante nell'asse del manico e consistente in un accenditore a strappo con capocchia fosforosa operante su una miccia e attivato da un cordino fuoruscante dal pomello, su cui è fissato con nastro adesivo. L'involucro, un cilindro di 6 cm per 10, ha anche un gancio per portare la bomba alla cintura e con-

tiene circa 200 grammi d'esplosivo. Il manico prolunga la distanza di lancio, perché aumenta l'effetto della forza centrifuga del braccio.

Sono invece dotate dell'assai più complessa sicurezza di traiettoria altre bombe tedesche col manico, in quanto il sistema viene attivato solo durante il volo, cioè dopo il lancio, mediante: a) un peso che per inerzia toglie una coppia a un percussore o strappa una capocchia fosforosa accendendo una brevissima miccia (Stielhandgranate modello 16); b) un gonnellino-paracadute che estrae il perno di blocco del solito percussore. Quest'ultimo tipo di bomba fu copiato in Italia, dove venne chiamato Excelsior.

I tedeschi impiegarono nel 1914-'18 anche bombe prettamente difensive. Una è a frattura prestabilita, cioè ha l'involucro di ghisa spesso otto millimetri e quadrettato, somiglia per forma e dimensioni a un'arancia (il diametro è di 7,5 cm) ed è dotata di miccia da 5 oppure 7 secondi con accenditore a strappo.

La carica è di polvere nera. Somiglia invece a un uovo (in tedesco «Ei») un'altra bomba la «Eiergranate»; alta 6 cm, con diametro di 4,5 e spessore di 9 mm. Così piccola e pesante la granata a uovo poteva essere lanciata anche a 50 metri. Sempre per ottenere distanze di lancio ottimali la Germania adottò una bomba a forma lenticolare, la Diskushandgranate M.15, caratterizzata anche di un complesso sistema d'accensione a quattro percussori convergenti a croce nei diametri perpendicolari della «lente».

La Gran Bretagna adottò dapprima la bomba No. 1 Mark I a percussione, con un manico lungo 40 cm collegata a un nastro direzionale di un metro. Nella versione Mark II la lunghezza del manico fu di mezzata. L'involucro era di ottone con una fascia di ghisa a frattura prestabilita. La No. 19 aveva tutto l'involucro a frattura prestabilita e a forma di pera, montato su un manico.

La No. 5 e le varianti lanciabili da fucile No. 23 e No. 36, inventate nel 1915 da Sir William Mills (1856-1932), hanno un sistema d'accensione con sicura di traiettoria largamente imitato ancora oggi. La No. 36 pesa 775 grammi e ha un diametro massimo di 6 cm con un'altezza di 10,5. L'involucro, ovoidale, è di ghisa a frattura prestabilita. La parte inferiore è chiusa da un grosso tappo a vite, mentre da quella superiore sporge la testa del percussore, tenuto in tensione da una molla e passante attraverso il centro dell'involucro. Il percussore è bloccato da una leva ricurva che segue il contorno esterno della bomba ed è trattenuta da una coppia con anello, la prima sicura. La bomba va impugnata saldamente con le dita che tengono stretta la leva anche quando viene tolta la sicura. Una volta in aria la bomba, la leva, non più trattenuta, scatta via e rilascia il percussore, che accende tramite una capsula la miccia di quattro secondi (sette per il lancio col fucile) terminante nel detonatore e nella carica, in origine 180 grammi di polvere nera. Questo si-

stema è prediletto dai dirottatori che, impugnando la bomba dopo avere tolto la coppiglia, sono garantiti da attacchi nel timore che, colpiti, lascino cadere l'ordigno provocando una strage. Le bombe Mills sono rimaste in servizio nel Royal Army sino agli anni Settanta e sono ancora in uso nell'area d'influenza britannica.

Altre bombe a mano impiegate dal Commonwealth durante la prima guerra mondiale furono le No. 6, 7 e 15 MKI «lemons» (limone) dotate di accenditore a strappo, mentre la No. 34 difensiva a involucro ovoidale era attivata da una miccia di ritardo accesa dal percussore Adams, trattenuto da un anello elastico o da un filo di rame finché non viene battuto dal lanciatore su un oggetto duro.

La Russia ebbe in dotazione la modello 1914, una bomba nel cui manico era imperniata una leva bloccata da una coppiglia ad anello. Strappata via questa e uscito l'ordigno dalla mano del lanciatore, la leva scattava liberando un percussore che accendeva una corta miccia. La carica era di acido picrico.

Anche i francesi all'inizio impiegarono bombe col manico, ma a percussione, senza però trarne molta soddisfazione. Poi passarono a due tipi ovoidali a miccia di ritardo e più grandi della Eiergranate (tanto che il primo fu chiamato «citron», limone); uno, offensivo, era in lamierino e l'altro, difensivo, in ghisa spessa e a frattura prestabilita. La miccia veniva accesa picchiando la testa del percussore, sporgente dalla base superiore della spoletta e protetta da un coperchio di sicura che prima andava tolto, su un oggetto duro, ma presto si scelse il sistema Mills, sia pure con molte modifiche, chiamato «tappo d'accensione automatico modello 1916-B». Questo fu adottato per la bomba OF (offensive fusante), con involucro di lamierino spesso 3/10 di mm e contenente 150 grammi di cheddite, e per la F1, difensiva, con 60 grammi dello stesso esplosivo e pesante 600 grammi.

Una bomba francese che ebbe



più successo in Italia fu il petardo Lafitte o Thévenot, preferito dagli arditi. Ha un involucro cilindrico di lamierino di ferro, pesante 400 g, alto 10,5 cm e col diametro di 5,5, contenente 160 grammi di Echo (nitrato d'ammonio, alluminio, ferro e silicio). L'accensione è all'impatto, grazie a un percussore a molla trattenuto da un blocco collegato mediante una fettuccia a un rettangolo di lamiera tenuto aderente all'involucro da una forcina. Estratta questa e lanciata la bomba, il rettangolo si stacca per l'effetto aerodinamico e libera il percussore, che così può percuotere la capsula d'accensione all'impatto sul terreno.

L'Italia adottò molte bombe a mano, dapprima di produzione o progettazione estera, come la già citata Excelsior e la Aasen danese entrambe a percussione e dotate di un gonnellino con funzione di codolo direzionale. Fu quest'ultimo a guadagnare a tali bombe il soprannome di «ballerine». La Aasen aveva anche una rudimentale sicura di

traiettoria consistente in una funicella lunga 10 metri, con un'estremità trattenuta dal lanciatore e l'altra legata a un traversino bloccante il percussore, che così veniva liberato a mezz'aria. Le Aasen, modificate, erano già state impiegate dagli aviatori durante la guerra di Libia. La più pesante bomba a mano italiana (1.150 grammi, con 75 d'esplosivo) fu la BPD (Bombrini-Parodi Delfino), con un raggio di proiezione delle schegge di 80 metri. È cilindrica, con un coperto d'ottone a protezione dell'accenditore a percussione della miccia, che dura 14 secondi e può anche venire acceso con una brace o una fiamma attraverso un foro laterale.

Tra le bombe di concezione nazionale, la più nota è la SIPE (Società Italiana Prodotti Esplosivi), ovoidale, di 66 per 90 mm, a frattura prestabilita, con una miccia da 7 secondi dotata di capocchia fosforosa protetta da un coperchietto. Tolto questo, il lanciatore sfregava la capocchia su un accenditore a



braccialetto al polso dell'altra mano. La carica era di polvere nera o siperite (nitrato d'ammonio con binitronaftalina e tritolo). Furono adottate anche bombe a mano a miccia.

Larga diffusione ebbero gli ordigni PO, PD e PI (la prima iniziale sta per «petardo», la seconda per «offensivo», «difensivo» e «incendiario»), tutti dotati di un involucro di lamierino e della spoletta Olergon. Questa consiste in un percussore tenuto bloccato da una prima sicura con coppiglia e anello e da una seconda, di traiettoria, formata da una placchetta aerodinamica e da un nastro metallico su cui agiva il vento del volo. Il PO e il PD sono caricati con siperite oppure con Echo, il PI con fosforo bianco. Il PD ha un rivestimento interno di ghisa a frattura prestabilita.

L'Austria-Ungheria impiegò una bomba a frattura prestabilita con un manico di tondino di ferro curvato a gancio e la Rohr (tubo), un cilindro alto dieci cm con un mani-

co di tubo di cartone. Fece largo uso di bombe a mano col manico simili alla M17 tedesca e della Handgranate M16, con un accenditore a percussione dotato di una traiettoria di sicurezza formata da un guscio che si apriva durante il volo. L'M16 austriaca pesava un chilo, con 60 gr di dinitrotoluene e poteva venire lanciata anche con un congegno pneumatico sino a 250 metri.

Gli Stati Uniti svilupparono una propria versione della Mills, chiamata Ananas per la forma dell'involucro, con quadrature molto sporgenti, mentre la denominazione ufficiale è Mk. 2. Il congegno è sempre a leva, ma la molla è esterna all'involucro e molto più piccola. La carica è di 115 grammi di tritolo. Il diametro è di 57 mm, l'altezza di 114 e il peso di 630 grammi.

Durante la seconda guerra mondiale l'Ananas fu l'unica bomba a mano impiegata dagli Stati Uniti. Anche i britannici usarono la Mills, pur avendo adottato una bomba offensiva a percussione di bachelite,

la No. 69, che nel 1943 fu ritirata perché dava luogo a incidenti. Questo ordigno, pesante 290 grammi, è alto 12 cm, con un diametro di 6. Nella parte superiore si trova un grosso tappo a vite fermato da nastro adesivo. Tolti nastro e tappo, compare una fettuccia terminante in un peso di piombo e arrotolata. Quando la bomba viene lanciata, la fettuccia si srotola per inerzia e strappa via il traversino di sicurezza di un percussore, che all'impatto accende il detonatore. Un sistema d'accensione analogo è impiegato per la No. 82 Gammon, il cui involucro è un semplice sacchetto di tela da riempire con plastico (sino a 700 grammi) o sei candelotti e mezzo di tritolo, cui si possono aggiungere per l'impiego antiuomo piccoli pezzi di metallo e pietre. La Gammon fu usata soprattutto dai commandos per demolizioni.

La Francia adottò le bombe a mano Luchaire, con accenditore modello 1935, sempre ispirato al sistema Mills, in versione offensiva (OF 37) e difensiva (D 37). La prima ha involucro di alluminio e contiene 90 grammi di tritolo. La seconda è in ghisa spessa, ma liscia, con 55 grammi di tritolo.

In Unione Sovietica la bomba modello 1914 fu modificata nel 1930, con un manicotto a frattura prestabilita da applicare per trasformarla in difensiva. Poi apparve la RGD 33 (le prime due lettere sono le iniziali di «ruchnaya granata», bomba a mano, la terza indica il cognome dell'inventore, Dyakonov, il numero è l'anno di adozione); è dotata di manico, ruotando il quale si toglie il traversino del percussore, che agisce per inerzia durante il lancio, accendendo una miccia di 3, 2-3, 8 secondi. La carica è di 85 grammi di tritolo. Il peso totale è di 500 grammi, che salgono a 722 col solito manicotto.

Nel 1938 comparve l'F 1, simile all'omonimo ordigno francese, salvo che nel lungo cilindretto esterno contenente la molla del percussore; la miccia ha un ritardo variabile, per cui chi reperisce o cattura tali bombe, tuttora molto diffuse, fa

meglio a controllare il tempo di accensione, di solito scritto all'interno. Il ritardo normale è di 3,2 secondi, ma certe F 1 esplodono appena la leva scatta via.

La RG41 è una bomba offensiva cilindrica, con accensione simile alla Mills, ma semplificata sostituendo alla coppiglia una fettuccia di ritegno. La RG42 è cilindrica, ma difensiva, con l'accensione a leva della F 1. Pesa 436 grammi, di cui 118 di tritolo.

La Germania adottò la bomba modello 1924, con miccia di 4,5 secondi accesa a strappo mediante una funicella terminante in un dischetto di porcellana, il tutto contenuto nel manico di legno chiuso inferiormente da un tappo di lamiera a vite. Questa bomba, che ha un involucro cilindrico di lamierino, pesa 500 grammi, di cui 165 di tritolo o nitrato d'ammonio, ed è lunga 36 cm. Un manicotto di ghisa a frattura prestabilita poteva essere investito sull'involucro per trasformare la bomba in difensiva. Un'altra bomba simile, ma col manico pieno, la modello 1943, ha il sistema d'accensione sopra l'involucro, sui cui è avvitato un coperchietto a vite contenente la funicella. Con lo stesso sistema d'accensione funziona una bomba ovoidale in lamierino adottata dalla Wehrmacht nel 1939 e chiamata Eierhandgranate. Anche l'Ungheria sviluppò un'interessante bomba col manico. Questo è molto corto (118 mm) e contiene una miccia da 3,5-4,5 secondi, accesa da un percussore liberato strappando una sicura a fascetta sotto l'involucro, un cilindro alto 76 mm con le estremità filettate in modo da poterne avvitare insieme due o più. La carica è di 134 grammi di tritolo e la bomba pesa 310 grammi.

Il Giappone adottò nel 1931 la bomba a mano modello 91, difensiva, a frattura prestabilita, con una miccia da 8-9 secondi attivata da un percussore che deve essere avvitato a fondo e battuto su un oggetto duro dopo aver tolto una forcella bloccante un coperchietto. La carica è di 65 grammi di tritolo. L'involucro, cilindrico a frattura prestabi-



ta, misura 9,5 per 5 cm e pesa 540 grammi. La parte inferiore è filettata per avvitarsi a un cilindretto contenente il propellente per l'impiego con un lanciafiamme oppure il codolo per un tromboncino da fucile. In questo caso il percussore accende la miccia per inerzia.

La bomba modello 97 (1937) è identica, solo che è priva della filettatura inferiore e ha un ritardo da 4-5 secondi perché si può lanciare solo a mano. La modello 99 Kiska (dal nome dell'isola delle Aleutine dove fu trovata dagli americani) ha un'accensione più semplice perché non occorre avvitare a fondo il percussore. L'esplosivo è shimose o acido picrico, scartato in Occidente dopo la Grande Guerra perché a contatto del ferro non verniciato è pericoloso. Lo shimose (85 gr) è impiegato anche in una bomba difensiva col manico, lunga solo 20 cm col diametro di 5 e pesante 530 gr; l'accensione è simile a quella della modello 1924 tedesca.

La Marina giapponese adottò

una bomba sferica di terracotta, del diametro di 8 cm e pesante 450 gr, con 100 gr d'esplosivo tipo 88 (50% di tritolo e 50% di nitrato d'ammonio). La miccia di 4-5 secondi è accesa con una capocchia solforosa protetta da un coperchio di gomma, sostanza che avvolge pure la sfera.

Il Regio Esercito italiano rinunciò agli ordigni difensivi, adottando nel 1935 ben tre bombe offensive, note come «Balilla». Tutte hanno un sistema d'accensione a percussione formato da due masse battenti, carica con detonatore e capsula da una parte e portaspillo percussore con molla antagonista dall'altra. Le masse battenti sono separate da due traversini piatti d'ottone: uno, terminante in una linguetta di gomma, è la sicura manuale; il secondo, collegato a una cuffia aerodinamica avvolgente l'involucro di lamierino, è la sicura di traiettoria. Strappata la sicura manuale e lanciata la bomba, la cuffia durante il volo estrae il secondo traversino, per cui all'im-

patto le masse battenti si urtano e di solito fanno scoppiare la carica (binitronaftalina e tritolo), se l'ordigno non cade su neve soffice o erba alta.

Una «Balilla» inesplosa diventa quindi una mina proprio per chi va all'attacco. Sotto questo aspetto la meno pericolosa è la SRCM (Società Romana Costruzioni Metalli che), l'unica dotata di congegno d'autodisattivazione in caso di mancato scoppio, benché sia sempre meglio non fidarsi. La SRCM contiene solo 43 gr di esplosivo. Ha un diametro di 6,4 cm ed è alta 8. Pesa 200 gr. La Breda ha lo stesso peso, ma misura 6 per 9,6 e contiene 60 gr d'esplosivo. Esiste una versione pesante 245 gr, con 75 gr di cheddite, denominata modello 1940. La OTO (Odero-Terni-Orlando) misura 8,7 per 5,5 e pesa 150 gr, con appena 36 gr di esplosivo. Una bomba simile, l'Aquilecchia, illustrata in un manuale di cultura militare del 1936, non fu adottata.

Se a tutte le bombe a mano si applica la battuta di Pilar in «Per chi suona la campana» («Non c'è mai sempre, né con le nostre munizioni, né con quelle degli altri»), le Balilla sono le più inefficaci mai adottate a causa dell'esiguità della carica. In pratica sono letali solo se scoppiano a contatto del corpo. Le schegge vengono proiettate a una decina di metri, ma il loro potere perforante è minimo e lo scoppio serve solo a stordire chi si trova nelle immediate vicinanze. A differenza delle Mills, le Balilla non si prestano a preparare trappole esplosive. Furono adottate probabilmente per evitare incidenti mortali, ma allora viene da chiedersi perché non siano state distribuite solo cartucce a salve, certo meno pericolose di quelle a palla. Durante la guerra la carenza fu talmente sentita che vennero impiegate le vecchie Sipe, le modello 24 tedesche, le F-1 e F-37 francesi catturate e le bombe da mortaio Brixia da 45 mm, cui si faceva girare a mano l'elichetta di sicura prima del lancio.

Nel dopoguerra fu chiaro che la



scanalatura esterna non provoca la frattura prestabilita in quadratini, anche perché la polvere nera venne sostituita dagli esplosivi moderni ad alto potere brisante. L'involucro si rompe in due o tre pezzi — soprattutto agli estremi — e il resto se ne va in polvere di ghisa. Per cui chi si trova nel presunto raggio d'azione delle schegge, 30 metri, può restare indenne, mentre a 200 metri si rischia di ricevere un grosso frammento mortale.

Gli Stati Uniti hanno scelto involucri ovoidali di lamierino contenenti all'interno una serpentina di nastro d'acciaio intagliato per le bombe M 26, M 57 e M 61, pesanti 450 gr e dal diametro di 57 mm per 99 di altezza, con 156 gr di Composition B (60% di T 4, 39% di tritolo, 15 di plastificante) e 8 di tetril. Poi sono tornati agli involucri di ghisa spessa ma non preformata, come quelli delle M 67 e M 68, somiglianti a grossi mandarini e pesanti 390 gr, per cui possono essere lanciate anche a 40 metri. La carica è di 180 gr di Composition B.

I congegni d'accensione delle bombe americane sono di due tipi. Nelle M 61 e M 67 sono simili a quelli dell'Ananas, con una clip che blocca la leva nel caso che la coppiglia con anello venga estratta per sbaglio. Nelle M 26, M 57 e M 68 si ha lo stesso sistema, solo che è doppio. La capsula d'accensione colpita dal percussore accende una catena incendiava che genera elettricità sufficiente a causare l'esplosione all'impatto. Se questo non è sufficiente la catena incendiava continua a bruciare e nell'arco di 3-7 secondi, secondo la temperatura, provoca l'esplosione.

La Gran Bretagna ha adottato una variazione della M26, denominata L2, ma nel resto d'Europa si preferiscono gli involucri in plastica contenenti pallini d'acciaio o una serpentina preintagliata. La Diehl MD-DN 11 tedesca ha 3.800 pallini da 2,5-3 mm di diametro e pesa 470 gr, con 42,5 gr di nitropenta plastificato. Il corpo in plastica ha rilievi ortogonali che servono solo a favorire l'impugnatura della bomba. L'accenditore DM-82 somiglia a quello dell'Ananas, ma all'interno il detonatore e la carica primaria restano staccati da un separatore di stagno fuso in 2,5 secondi dalla pasticca di ritardo. Poi entrano in contatto e trascorrono altri quattro secondi prima dell'esplosione. In tal modo si evitano scoppi accidentali causati da urti. Vi sono varie bombe Diehl più pesanti o più leggere. La Diehl DM-51 è stata adottata dalla Bundeswehr ed è del tipo trasformabile. La versione offensiva, pesante 145 gr, ha l'involucro di plastica a forma di prisma esagonale. Inserendovi un manicotto di plastica con 6.500 pallini da 2-2,3 mm, pesante 290 gr, si trasforma in bomba difensiva.

Altre bombe a mano con involucro in plastica e pallini sono le Arges 69, 72 e 73 austriache, l'Eivmek greca, la Wildcat finlandese, l'Eurometaal NR 20 C 1 olandese. I collaudi della Arges 72 hanno dimostrato che sei tavole di legno poste concentricamente fra 2 e 5 m dalla bomba vengono perforate cia-

scuna da un centinaio di pallini. A 10 m si hanno 35 perforazioni e a 15 m, 5, mentre a 20 m, la distanza minima di lancio, non se ne ha nessuna, secondo il requisito NATO.

La Prb (Poudrières Réunies Belges) NR ha un involucro ovoidale in plastica con una serpentina fratturabile in 900 schegge e con 22 e 30 pallini da un grammo agli estremi. Pesa 230 gr con 60 di Composition B. È alta 82 mm, con un diametro di 60. La versione offensiva, senza serpentina, pesa 165 gr.

La Cardoen cilena, nota per le sue forniture all'Irak, produce una copia dell'Ananas, la cui accensione sfrutta anche per una bomba cilindrica la cui base interna a cono foggia i 100 gr di tritolo in carica cava perforante. La Cardoen Mini, con involucro a sfera, misura solo 53 mm per 79 e pesa 332 gr con 77 gr di tritolo. Tutte le bombe Cardoen possono venire dotate di accenditori a pressione o a strappo per l'impiego come trappole.

In Unione Sovietica dopo la guerra fu adottata la RGD-5, che ha l'accensione della F 1, ma un involucro di lamierino con un interno a frattura prestabilita. In Afghanistan è comparsa una copia della Arges HG 79, la M 75, con esplosivo e detonatore bulgaro. Più di recente sono state adottate la RGO (O come Oboritel'naya, difensiva) e la RGN (Nastupatel'naya, offensiva), con involucro sferico internamente quadrettato e accensione Mills modificata. La miccia dura 3,8 secondi, con un ritardo iniziale di sicurezza di 1-2 secondi dopo lo scatto della leva. La RGO ha l'involucro d'acciaio a quattro emisferi formanti due sfere concentriche e pesa 530 gr, di cui 92 di esplosivo. Si riconosce a vista perché l'emisfero inferiore esterno è quadrettato. La RGN ha solo due emisferi d'alluminio con l'esterno tutto liscio e pesa 310 gr con 114 gr d'esplosivo.

La Jugoslavia ha adottato la M 52 e la M 69 con un'accensione obsoleta simile a quella delle bombe nipponiche modello 91, ma con un coperchio di sicura avvitato sulla testa del percussore. La M 69,



ovoidale, pesa 600 gr e ha un ritardo di 4,5 secondi. Invece la M 75 ha un'accensione Mills modificata e il corpo di plastica con 3.000 pallini di 2,5-2,9 mm. Pesa 355 gr, di cui 36 di plastico e misura 57 mm per 89. Il ritardo è di 3-4 secondi.

Tutte le bombe moderne hanno accensioni ispirate alla Mills, perfezionate talvolta con catene incendive senza fumo né rumore. Solo l'Ungheria e la Cina conservano in servizio bombe antiuomo col manico, come la M 42 magiara già citata. Uno degli ordigni cinesi si distingue per l'involucro ovoidale tipo SIPE, ma l'accensione è a strappo. Pesa 500 gr, con 99 gr di acido

picrico. La tipo 82-2 cinese è moderna, con accensione Mills migliorata dalla sicura di trasporto a coperchio e corpo a uovo di solo 85 per 62 mm. Pesa 260 gr (62 gr di tritolo) e produce 280 schegge.

Nel dopoguerra in Italia accanto alla SRCM, leggermente irrobustita con una serpentina metallica in terna, furono impiegate anche le Ananas e le Mills No. 36, fino a consumazione. Per anni si favoleggiò di una bomba trivalente, cioè offensiva, trasformabile in difensiva con un manicotto e lanciabile con un fucile, mai distribuita. Forse era la Misar MU 50, con accensione tipo Mills senza fumo, né rumore, né lampo. L'involucro è di lamierino con serpentina d'acciaio a frattura in 1.400 pallini. La bomba, che misura 7 per 4,6, ha forma ovoidale e pesa 140 gr. La carica è di 46 gr di tritolo. Il ritardo è di 3-5 secondi. Il raggio d'azione è di 5 metri e quello di sicurezza è di 20.

Solo ora l'Esercito italiano sta acquisendo una bomba a mano di tipo moderno, la OD-82 (offensiva-difensiva), prodotta dalla società La Precisa di Teano. Il sistema d'accensione deriva dal Mills, ma la leva è molto larga, avvolgente metà del diametro dell'involucro, che è in plastica, misura 59 per 83 mm, pesa 290 gr e ha una carica di plastico di 112 gr. Le schegge pesano mezzo grammo. Della SRCM l'OD-82 conserva solo l'unico particolare intelligente: la linguetta in gomma della sicura, meno nociva per chi la strappa con i denti che l'anello del sistema Mills.

Gianfranco Simone

LE BOMBE A MANO NELLA STORIA

EL ALAMEIN

LA BATTAGLIA CONCLUSIVA



Durante i combattimenti dei primi giorni di luglio, il Comando di Rommel diventò improvvisamente «sordo», perché vennero a mancare le preziose intercettazioni dei messaggi — aggiornatissimi sui piani inglesi — inviati dal rappresentante militare americano al Cairo, Colonnello Frank Bonner Fellers, al War Department.

A Tell el Eisa (in arabo «piccola collina di Gesù»), il 10 luglio, nel corso di un attacco della 9ª australiana, venne travolta la «compagnia intercettazione» del DAK, comandata dal valente Capitano Alfred Seebhom. Questa preziosa unità era stata spostata incautamente, dagli stessi Tedeschi, a ridosso della prima linea, invece di restare nel terreno retrostante.

Tra le carte prese nel carrozzone di Seebhom, gli australiani trovarono anche alcuni dispacci di Fellers, che il nostro SIM — Servizio Informazioni Militare — intercettava e decrittava da sei mesi, comunicandoli a Kesselring e a Rommel. Seebhom, gravemente ferito, venne trasportato al Cairo, dove morì, resistendo a tutti i tentativi inglesi di farlo parlare. Naturalmente, fu dato l'allarme e la «fonte Fellers» venne a mancare, in un momento cruciale.

L'improvvisa «sordità» della «compagnia intercettazione» fu una autentica catastrofe, che si aggiunse ai rovesci di quei giorni.

L'Armata italo-tedesca, è vero, stava ricevendo rinforzi, come la 164ª Divisione leggera tedesca (trasportata da Creta senza automezzi), la Divisione «Bologna» (riorganizzata alla bell'è meglio nelle retrovie) e quattordici gruppi di artiglieria. Erano inoltre in arrivo la Divisione paracadutisti «Folgore» e la Brigata paracadutisti comandata dal Generale Ramcke, entrambe inizialmente destinate a calarsi su Malta.

Ma la pressione dell'Ottava Armata britannica, con l'affluenza di unità sempre più numerose, stava aumentando e Auchinleck aveva riassunto l'iniziativa.

Costretto ad un continuo, sner-



vante lavoro di «rammendo» del fronte di El Alamein, Rommel cominciava a denunciare i primi segni di sfiducia: il suo astro si stava appannando, perché cocente era la delusione per la mancata conquista di Alessandria, del Cairo, di Suez.

Il 17 luglio, a El Daba, Rommel si incontrò con Cavallero, Bastico e Kesselring e, per la prima volta, manifestò apertamente propositi di ripiegamento.

«È meglio tornare sulla linea Sollum-Halfaya», disse il Maresciallo.

Kesselring osservò subito: «Un ripiegamento mette in crisi i campi

d'aviazione avanzati e tutta l'organizzazione aerea».

Cavallero, tagliò corto: «Non vedo la ragione di ripiegare. I rinforzi sono già in viaggio e bastano, almeno per ora, per resistere dove siamo».

In effetti, il giorno dopo questo colloquio, tre gruppi di artiglieria si schierarono a sinistra della Divisio-

Sopra.
Fante della Divisione «Brescia».

A sinistra.
Paracadutista della «Folgore» armato di moschetto automatico Beretta Mod. 38.



Fiammiere del 31° battaglione Genio guastatori.

ordigni di ogni tipo. Nascevano nel deserto i «giardini del diavolo».

Seconda battaglia di El Alamein (31 agosto-6 settembre 1942)

Nel luglio 1942, gli affondamenti di navi italiane dirette in Libia furono di due sole unità. I convogli passavano, consentendo di far affluire rinforzi e soprattutto rifornimenti. In agosto, di colpo, la curva degli affondamenti riprese a salire, a causa di attacchi condotti da sommergibili, aerosiluranti, bombardieri inglesi. Malta tornava a brandire — per usare l'espressione di Churchill — la sua «spada fiammeggiante»; ma anche dal Delta e dalla Palestina gli Inglesi portavano devastanti attacchi nelle acque del Mediterraneo orientale.

È il caso di precisare che, nel periodo agosto-novembre 1942, quarantadue mercantili italiani e tedeschi colarono a picco, comprese molte preziose petroliere: in particolare, 10 navi in agosto, 9 in settembre, 12 in ottobre, 11 in novembre. Poiché quella in Nord Africa fu soprattutto una «guerra di convogli» — dovendosi trasportare praticamente tutto via mare — le perdite subite dall'Asse furono gravissime, tanto più che avvennero in coincidenza con l'ultima offensiva italo-tedesca (fine agosto) e con la battaglia finale di El Alamein (fine ottobre).

Inoltre, a causa dei contemporanei, crescenti impegni in Russia, l'Alto Comando tedesco non solo non inviò altre unità corazzate in Nord Africa, ma non fu nemmeno in grado di tenere a numero i carri in organico al DAK.

Stentato e insufficiente anche l'impegno italiano, pur mettendo nel conto le difficoltà dell'industria nazionale e la povertà di materie prime.

Il carro-base delle nostre Divisioni corazzate era sempre l'M-13 con

ne «Trento» (che occupava uno dei settori più minacciati) e si preannunciava l'arrivo in Libia della Divisione «Pistoia», con mezzi tuttavia inadatti per operare nel deserto.

Il 19 luglio, sempre a El Daba, Rommel manifestò nuovamente propositi di ritirata e Cavallero ribadì la volontà di resistere sul posto. I fattori politici erano ormai prevalenti, perché i contraccolpi di un ripiegamento dell'Armata al confine libico-egiziano sarebbero stati molto seri, non soltanto in Italia, sul piano psicologico e propagandistico, per la tenuta del fronte interno. Si decise pertanto di «re-

stare», anche perché gli Inglesi stavano pagando un pesante pedaggio alla ostinata reazione dei reparti italo-tedeschi. Tanto è vero che la 23ª Brigata corazzata britannica — appena giunta dall'Inghilterra, dopo aver compiuto il periplo dell'Africa — venne interamente distrutta. A fine luglio, dopo un ultimo attacco inglese, i combattimenti scemarono d'intensità.

Il 29 e 30 luglio, Rommel, riacquistata la calma, condusse Bastico in un minuzioso giro di ispezione allo schieramento italo-tedesco. Ormai, la parola era ai genieri, che stavano guarnendo la linea di mine e

un cannone da 47/32. La produzione di carri del 1941 (1.222 esemplari) non fu peraltro né superata e tanto meno uguagliata nel 1942 e si rinunciò — per motivi inesplicabili — a concentrarsi nella produzione del semovente da 75/18, il solo in grado di contrastare i carri inglesi e, soprattutto, i nuovi carri americani. Si stavano costruendo nuovi semoventi da 90/53, per destinarli in Russia, dove era già finito il meglio del materiale di artiglieria!

Poiché si è accennato alla battaglia dei convogli, è il caso di aggiungere che, in agosto, la Marina inglese compì uno sforzo supremo per rifornire Malta («Operazione Pedestal»).

Entrarono in Mediterraneo le navi da battaglia *Nelson* e *Rodney*, le portaerei *Victorious*, *Indomitable*, *Eagle*, *Furious* e uno stuolo di incrociatori e cacciatorpediniere, a copertura e di scorta ad un convoglio formato da quattordici mercantili. L'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe*, sommergibili, motosiluranti e MAS della nostra Marina e di quella germanica attaccarono quella autentica *Armada*, nel corso della cosiddetta «battaglia di mezzo agosto» (11-14 agosto 1942).

La portaerei *Eagle* affondò, la *Indomitable* riportò gravi danni; affondarono gli incrociatori *Cairo* e *Manchester*, mentre il *Kenya* e il *Nigeria* venivano silurati e si salvarono a stento; affondò il cacciatorpediniere *Foresight*. Soprattutto, colarono a picco nove mercantili. Una ecatombe. Ma cinque mercantili riuscirono a raggiungere Malta e la battaglia si concluse con un successo strategico inglese, anche se pagato a caro prezzo.

Avvenivano intanto, nei due eserciti contrapposti, importanti mutamenti al vertice dei comandi.

A partire dal 12 agosto 1942, il Comando Superiore delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale mu-

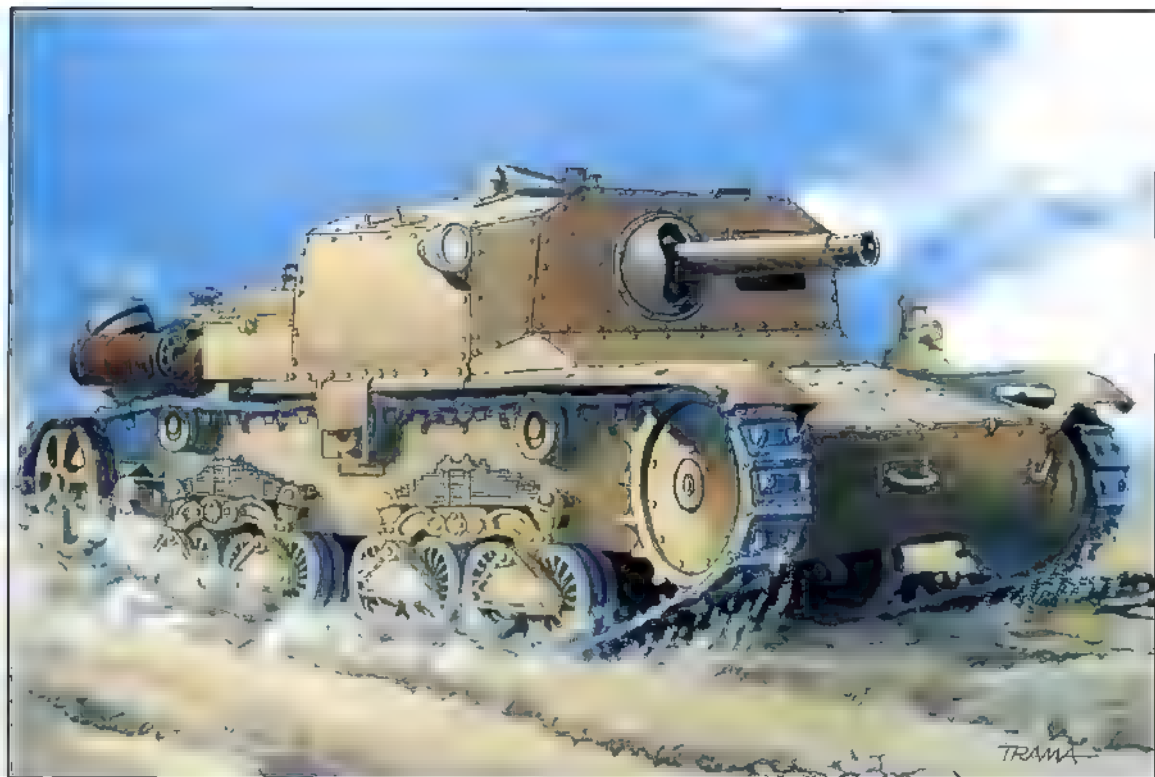


tò la propria denominazione e si chiamò Comando Superiore Forze Armate della Libia, con giurisdizione militare in tutto il territorio della colonia. Nella stessa data, l'Armata italo-tedesca, agli ordini del Maresciallo Rommel, passò alle dirette dipendenze del Comando Supremo italiano e per i contatti con l'Armata venne creata una Delegazione, che prese il nome di *Delease* (Delegazione Africa Settentrionale-Egitto).

Come ricorda il Maresciallo Bastico, che era anche Governatore Generale della Libia: «L'unico risultato fu che Rommel assunse pie-

na autonomia e fu libero di agire come meglio credeva. Da quel momento, gli organi italiani in Africa funzionarono come semplici uffici di collegamento con il Comando tedesco, mentre per i rapporti con il Comando Supremo a Roma, Rommel si servì soltanto del Generale von Rintelen (addetto militare tedesco a Roma).

Col nuovo ordinamento — aggiunge Bastico — io venni ad assumere l'ipotetico comando delle Forze Armate della Libia, con una circoscrizione territoriale che si limitava in pratica alla Tripolitania e al Sahara libico».



Sermoviente M. 40 da 75/18 della Divisione corazzata «Littorio».

Profondi i mutamenti di comando anche in campo britannico. Il Primo Ministro, Winston Churchill, e il Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale, Alan Brooke, fecero sosta al Cairo, all'andata e al ritorno, diretti a Mosca, per importanti colloqui con Stalin.

La rimozione del Generale Claude Auchinleck dal comando del Medio Oriente era già stata decisa. Per cui, inizialmente, il Generale Gott — un altro veterano della guerra nel deserto — avrebbe dovuto assumere il comando dell'Ottava Armata e il Generale Alexander quello del Medio Oriente. Ma Gott morì, durante un trasferimento in Egitto, quando l'aereo sul quale viaggiava venne abbattuto. Per cui al comando dell'Ottava Armata fu designato il Generale Bernard Law Montgomery, che si propose come l'«anti-Rommel».

La rimozione di Auchinleck fu profondamente ingiusta, perché era stato lui a salvare l'Egitto. L'avvicendamento avvenne, ufficialmente, il 15 agosto 1942, quando Auchinleck aveva non soltanto stabilizzato il fronte a El Alamein, ma definito i piani per fermare l'ultima offensiva di Rommel, che si preannunciava.

Nell'agosto 1942, i colpi di scena negli alti comandi non si fermarono qui.

Il 22 agosto, infatti, Rommel chiese improvvisamente di essere sostituito per motivi di salute. Sotto la stessa data, nel Diario di Cavallero si legge: «Von Rintelen m'informa che il Maresciallo Rommel ha chiesto di essere sostituito per malattia. Problemi che ne conseguono. Domando se vi sono altri motivi. Von Rintelen crede di no. Rommel farà o no l'offensiva? Se non agirà dovremo metterci sulla difensiva. Dimostro che la situazione imperniata su di un uomo non va. Ecco le conseguenze» (ma anche

Cavallero aveva contribuito alla eccessiva «personalizzazione» del comando in Africa, col nuovo ordinamento da lui voluto il 12 agosto. Nota dell'Autore).

Rommel, era stanco, soffriva di difterite nasale, lamentava disturbi gastroenterici e aveva il volto piagato dal sole. Ma la sua richiesta di essere sostituito denunciava una crescente sfiducia in un esito vittorioso della imminente offensiva. Tanto è vero che, alla vigilia dell'attacco, si lasciò andare a questa intima confessione: «La decisione di attaccare è la più difficile che io mi sia mai trovato a prendere. O riusciamo a raggiungere il Canale di Suez e il nostro esercito in Russia ce la fa a impadronirsi di Grozny nel Caucaso, oppure...». E concluse con un gesto vago.

Ricorda sempre Bastico, dopo la richiesta di Rommel di essere sostituito: «La scelta cadde sul Maresciallo Kesselring, ma forse fu proprio questa scelta, per via di vecchi rancori, che indusse Rommel ad ac-

cantonare i suoi propositi di lasciare il comando ed a spingerlo ad affrettare l'offensiva. In data 28 agosto, infatti, la "volpe del deserto" emanò l'ordine d'operazione fissando come data d'inizio della battaglia il 30 agosto». Le forze che si fronteggiavano erano le seguenti:

- da parte italo-tedesca, 67 battaglioni di fanteria (30 italiani), 536 cannoni (336 italiani), 515 carri armati (281 italiani), 119 autoblinde (72 italiane) e 777 aerei fra bombardieri, caccia e ricognitori;
- da parte inglese, le forze erano state valutate in 66 battaglioni di fanteria (a organici completi, mentre non lo erano quelli italo-tedeschi), 576 cannoni, 450 carri armati, 150 autoblinde e 1.200 aerei di tutti i tipi.

L'ultima offensiva dell'Armata italo-tedesca ebbe inizio, come fase di preparazione, la sera del 30 agosto, con attacchi diversivi nel settore centro-settentrionale: vi presero parte la Divisione italiana «Trento», la 164ª Divisione tedesca, reparti di paracadutisti della Divisione «Folgore» e della Brigata «Ramcke».

Ancora una volta, la massa di manovra gravitò nel settore meridionale. Con l'intero DAK, attaccò il XX Corpo Motorizzato italiano, con le Divisioni corazzate «Ariete» e «Littorio» e la Divisione motorizzata «Trieste», che operavano sulla sinistra della 15ª e 21ª Panzer.

Le Divisioni italiane, al pari di quelle germaniche, rimasero subito invischiata nei campi minati, sorprendentemente e pericolosamente più estesi e con maggiore profondità del previsto, mentre la RAF eseguiva attacchi notturni micidiali e il fuoco di reazione delle artiglierie, delle armi automatiche e dei mortai inglesi era nutrito e ben diretto

Se si deve prestare fede al Generale Freddy de Guingand, Capo di



Stato Maggiore di Montgomery, un trucco, avrebbe influito sul difficile inizio della battaglia da parte dell'Asse.

«In alcune parti del deserto — afferma de Guingand — il terreno era duro e fermo, in altre era cedevole e poco transitabile. Pensammo allora di alterare le carte topografiche, facendo figurare molli i terreni duri e viceversa. L'area intransitabile nei pressi della posizione della 7ª Divisione corazzata, conosciuta col nome di Depressione Ragil, fu indicata come eccellente per la natura del terreno. Una di queste carte, sdrucita e sporcata apposta con

macchie di the, fu messa in un carro da ricognizione che venne fatto saltare su un campo di mine di fronte a noi. Il mattino successivo il carro era stato rovistato e la carta non c'era più. Come conseguenza, durante la battaglia, la principale linea di collegamento tedesca correva attraverso la Depressione Ragil, dove andò esaurendo quasi tutta la scorta di benzina».

Questa *ruse de guerre* — la cui efficacia è negata da altre fonti — avrebbe dunque acuito il problema dell'alimentazione della battaglia, da parte dell'Armata italo-tedesca. Infatti, la mancanza di benzina vie-



Graduito della compagnia controcarri da 47/32 del 187° reggimento paracadutisti.

l'offensiva, Rommel aveva chiesto 6 000 tonnellate di carburante, aggiungendo: «La battaglia dipende dall'arrivo tempestivo di questa benzina». Cavallero aveva allora comunicato: «Lei può cominciare la battaglia, il carburante è in viaggio».

Rommel fu rassicurato anche dal fatto che, Kesselring gli promise che nel caso in cui i trasporti marittimi fossero stati falciati, la Seconda Flotta aerea avrebbe provveduto a far giungere il carburante necessario.

Il 30 agosto, quando fu buio, i reparti corazzati tedeschi investirono, come si è detto, il settore meridionale del fronte, con l'obiettivo di superare di slancio la fascia minata, aggirare l'intero schieramento inglese e sboccare sulla costa all'altezza di El Hammam, alle spalle dell'Ottava Armata.

La 15ª Panzer entrava in battaglia con 70 carri tipo «III» e «IV» e la 21ª Panzer attaccava con altri 120 carri armati di cannone (si dovevano escludere i carri modello «II», poco armati e inadatti per una battaglia di carri: ma va sottolineato che il numero dei Panzer a disposizione di Rommel era nettamente inferiore a quello col quale aveva combattuto la precedente battaglia di Ain el Gazala e di Tobruk).

Prima di mezzanotte, le punte della 15ª Panzer urtarono contro la difesa britannica della cintura minata. Ma lì dove si contava di trovare soltanto deboli forze, si trovavano invece profondi campi minati e una difesa attenta. Il I battaglione del 115º reggimento granatieri corazzato, comandato dal Maggiore Busch, capì in uno sbarramento assicurato da artiglieria e fanteria britannica. Si verificò un notevole scompiglio. L'arrivo del II battaglione, guidato dal Capitano Weichsel, riuscì tuttavia a salvare la situazione: attaccò a piedi, superò lo sbarramento minato, costituì una testa di ponte e rese possibile la

ne indicata come la causa principale dell'insuccesso della battaglia che è passata alla storia con il nome di Alam Halfa. Ma fu veramente la insufficiente disponibilità di carburante a mandare all'aria i piani di Rommel?

A parere del facente funzione di Capo di Stato Maggiore dell'*Afrika Korps*, Colonnello Fritz Bayerlein, le cose andarono in maniera sensibilmente diversa.

Alla fine di agosto del 1942, l'*Afrika Korps* era comandato dal Generale Nehring. Ma il giorno 31 Nehring rimase seriamente ferito sul campo e il comando venne as-

sunto dal Generale von Vaerst: tuttavia, fu Bayerlein ad avere nelle mani la direzione tattica delle operazioni. Questa fase dell'intero ciclo operativo sul fronte di El Alamein è nota anche come «corsa dei sei giorni», perché sei giorni durò l'ultimo tentativo dell'Asse di sfondare in direzione di Alessandria e del Delta.

Occorre ricordare che alla fine di agosto era avvenuto un importante preliminare scambio di comunicazioni tra Cavallero, Kesselring e Rommel, per quanto concerneva l'alimentazione dell'imminente battaglia. Come riserva minima per

creazione di un passaggio per i carri della 15ª Panzer.

La fase che segue, va raccontata al presente.

Il Generale Walther Nehring, comandante dell'*Afrika Korps*, segue la 21ª Panzer a bordo della sua autoblinda. Accanto a lui, siedono il Capo di Stato Maggiore, Colonnello Bayerlein, tre marconisti e due autisti. La mine scoppiano tutt'intorno. Nehring riceve la prima triste notizia: il comandante della 21ª, Generale Georg von Bismarck, un valente ufficiale, è caduto alla testa della sua unità, mentre tentava di attraversare la fascia minata. Mezzanotte è ormai trascorsa. È cominciato il 31 agosto.

Le Divisioni continuano a combattere nei vasti campi minati, strenuamente difesi dall'avversario. Dall'alto, le bombe e le armi di bordo degli aerei britannici martellano le forze motorizzate italiane e tedesche. Gli Inglesi usano un nuovo metodo per illuminare il terreno: lanciano un materiale infiammabile, contenente anche magnesio che si incendia soltanto quando è a terra e che è difficile spegnere. Il campo di battaglia è conseguentemente illuminato a giorno.

Dopo von Bismarck, la struttura di comando dell'*Afrika Korps* perde anche Nehring, che rimane ferito nel corso di un bombardamento aereo. È Bayerlein ora a guidare i reparti corazzati avanzati. Poco prima dell'alba, la resistenza dei britannici nella fascia minata diminuisce. In tal modo, le punte corazzate del DAK possono raggiungere, a giorno fatto, un settore a 12-15 chilometri dalle posizioni di partenza, invece dei 50 chilometri previsti.

Ci siamo un po' dilungati sulle serie difficoltà incontrate dal DAK, perché è indubbio che le Divisioni corazzate tedesche rappresentavano l'«ala marciante». «Ariete», «Littorio» e «Trieste» coprivano il



fianco sinistro del DAK e tutte le relazioni sulla battaglia attestano che incontrarono le stesse difficoltà della 15ª e 21ª germaniche.

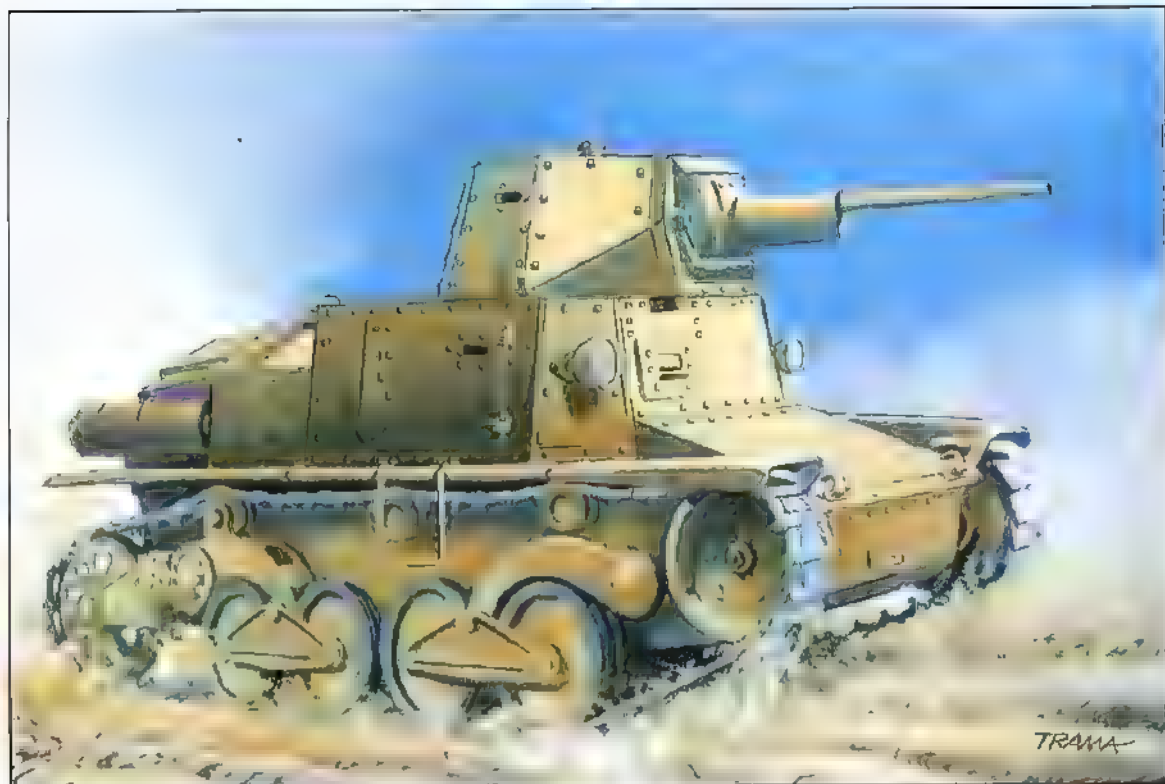
Il piano di Rommel, che era quello di penetrare profondamente verso est e di «ruotare» all'alba verso la costa, era dunque fallito.

«Riflettiamo se interrompere la battaglia — narra Bayerlein — perché gli inglesi sapevano ormai dove eravamo. Rommel parlò con me della situazione e giungemmo alla decisione di continuare l'attacco. Ma una cosa era evidente: la «grande soluzione», ossia il vasto aggiramento dell'Ottava Armata, non era

più possibile, in quanto l'avversario aveva avuto il tempo sufficiente per preparare le sue controazioni.

L'avversario ci costringeva dunque alla «piccola soluzione»: essa consisteva nel fatto che noi dovevamo girare verso nord assai prima di quanto progettato e, in tal modo, urtare direttamente contro il dorso dell'altura di Alam Hafa, con l'importante quota 132, che doveva essere conquistata mediante un attacco diretto».

A questa fase cruciale della battaglia di Alam Hafa è legato il mancato arrivo della benzina. Una dopo l'altra, erano state infatti af-



Carro leggero L 6/40 della Divisione «Aniele».

fondate o gravemente danneggiate le petroliere *Sanandrea*, *Pozarica*, *Picci Fasso* e *Abruzzi*.

E Kesselring? Egli tenne fede alla promessa ed entrò in azione, ordinando agli aerei della Seconda Flotta di trasportare il carburante: ma gli aerei ne consumarono la maggior parte in volo.

Torniamo alla battaglia. Il 31 agosto, i *Panzer* attaccarono la cresta di Alam Halfa, presidiata nel settore centro-orientale dalla 44^a Divisione di fanteria britannica e dalla 10^a Divisione corazzata britannica nel settore occidentale (secondo le predisposizioni di Auchinleck, semplicemente confermate da Montgomery, da appena due settimane al comando dell'Ottava Armata).

Si levò una tempesta di sabbia, che inchiodò a terra la RAF. Approfittando di questa inaspettata circostanza, i carri tedeschi attaccaro-

no immediatamente a sud della cresta, affrontati dai 92 carri *Grant* della 22^a Brigata corazzata inglese, che aveva un compito «ritardante», in quanto l'attaccante doveva essere «battuto» dall'artiglieria e soprattutto dai numerosi pezzi controcarri da 57 mm.

Questo affondo tedesco non riuscì e, a sera, i carri della 15^a e 21^a ripiegarono verso sud, passando la notte nella Depressione Ragil.

Montgomery, in quelle ore, non sbilanciò il proprio dispositivo, ma tolse comunque una Brigata sudafricana dalla posizione principale del fronte e la trasferì sul Ruweisat, mentre un'altra Brigata affluiva dal Delta per occupare la zona a est dei combattimenti, lasciata dalla 10^a Divisione corazzata.

Il 1° settembre, la 15^a corazzata, della quale aveva assunto il comando il Colonnello Crasemann, fu lanciata contro l'altura di Alam Halfa e, dopo dura lotta, giunse quasi fino alla fatale quota 132. La battaglia era nella fase risolutiva.

Ciò che accadde va raccontato ancora una volta al presente.

Ora, granatieri, carristi, genieri combattono sotto l'incessante gragnuola della RAF. Se si riesce a superare lo sbarramento della quota 132, i carri potranno avanzare verso il mare. L'8° reggimento corazzato è già riuscito a penetrare nelle linee avversarie e, nel pomeriggio del 1° settembre, sta con le proprie punte avanzate a 8 chilometri dalla costa, a tergo del fronte principale di El Alamein. Ma, a sinistra, il 5° reggimento corazzato è rimasto impigliato e non riesce a superare le posizioni difensive britanniche, mentre, durante la giornata, la RAF colpisce duramente i carri e la fanteria motorizzata.

Nel solo Stato Maggiore del DAK, cadono sette ufficiali. Il rifornimento di munizioni e carburante diventa estremamente difficile. La sera stessa, Rommel decide di sospendere l'offensiva e di indietreggiare, passo passo, verso la base

*Tenente del IV battaglione del 187°
reggimento paracadutisti.*

di partenza. Ancora tre giorni di combattimenti e poi la «corsa dei sei giorni» si conclude. Uno strano finale.

La più inesplicabile e meno decisa delle offensive «africane» di Rommel, fu quella di Alam Halfa, senza dimenticare che il Maresciallo non stava bene in salute e non aveva più fiducia nella vittoria.

Si è sempre sostenuto che l'offensiva fallì a causa della mancanza di carburante. Ma una simile spiegazione non può essere sostenuta in senso assoluto. Il carburante era scarso, ma, anche durante il ripiegamento, nessuno automezzo restò sul terreno immobilizzato per mancanza di benzina.

Un fattore negativo importante, risultò la profondità dei campi minati inglesi al momento dell'assalto iniziale. In secondo luogo, Montgomery si attenne al criterio di una rigida difesa del crinale di Alam Halfa. Al Generale Brian Horrocks, comandante del XIII Corpo, Montgomery aveva più volte raccomandato: «Horrocks, non si faccia "martellare"», alludendo alla necessità di risparmiare le forze corazzate.

Il 7 settembre, gli ultimi spari si spensero nel settore meridionale del fronte, lasciando gli Italo-tedeschi in possesso della posizione di Himeimat, coi suoi 217 metri di altezza. Ciò turbava molto i comandanti inglesi perché, di lassù, Italiani e Tedeschi potevano osservare tutto quanto avveniva a sud di El Alamein. Ma era proprio ciò che voleva Montgomery.

Si stavano apprestando il proscenio e le quinte posticce della successiva, grande battaglia. Per questa scadenza, l'Ottava Armata aveva escogitato di costruire un oleodotto e vasti depositi fittizi, per tenere sul chi vive l'avversario. «A che varrebbe — disse Montgomery — costruire tutta questa mascheratura, se il nemico non può vederla?



Lasciatelo in possesso di Himeimat. È lì dove desidero che stia».

Si diceva della scarsa energia di mostrata da Rommel, soprattutto nella giornata del 1° settembre. Critico e anzi acrimonioso fu il giudizio di Kesselring. A parere del Comandante Forze Sud, Rommel non aveva «spinto» a fondo l'attacco, anche a costo di giocare il tutto per tutto, quando il DAK stava per scavalcare il crinale di Alam Halfa. Insomma, la «volpe» aveva perduto lo smalto dei tempi migliori.

Kesselring, in seguito, trovò il modo di tornare su questo argomento alla presenza di Hitler: «Per

noi è stato un mistero perché Rommel non abbia continuato a darci dentro». E Hitler di rimando: «Sono fermamente convinto che sia una follia mantenere troppo a lungo un uomo in una posizione di alta responsabilità. Con il passare del tempo, è destinato a crollare».

Il 23 settembre, Rommel lasciò il comando dell'Armata, per un periodo di cure e di riposo in Germania. Lo sostituì il Generale Georg Stumme, che vantava una esperienza sul fronte russo.

Prima di questo cambio al vertice, gli Inglesi avevano tentato (13-



Fante della Divisione «Bologna».

causa delle severe perdite lamentate dai reparti aerei italo-tedeschi. Anche a Malta, l'iniziativa era ormai saldamente nelle mani degli Inglesi.

Prologo alla battaglia conclusiva

«Il prologo dei quartiermasti» è la definizione data da Rommel al periodo compreso tra il fallimento della «corsa dei sei giorni» e la battaglia conclusiva di El Alamein. Un prologo logistico, che gli Inglesi avrebbero vinto fatalmente.

L'atteso grande convoglio alleato di 200.000 tonnellate (in realtà una teoria di convogli navali, che stavano «risalendo» il Mar Rosso) era entrato nel Golfo di Suez, rovesciando sui moli dei porti egiziani carri armati, artiglierie, automezzi, montagne di munizioni e milioni di litri di carburante. Ora, l'Ottava Armata era sul serio il più formidabile strumento di guerra che l'impero inglese avesse mai posseduto.

Nel deserto egiziano, proseguiva intanto l'addestramento degli equipaggi con i 300 carri armati *Sherman* forniti dagli americani e con i 100 semoventi da 105 millimetri, parimenti forniti dall'Esercito degli Stati Uniti. Anche la *US Air Force* aveva fatto la sua apparizione e avrebbe partecipato con un buon numero di missioni alla prossima offensiva inglese.

A petto del rafforzamento, senza precedenti, dell'Ottava Armata, stava il sempre insufficiente impegno italiano e tedesco per rinvigorire le Divisioni schierate sul fronte di El Alamein.

La partenza di Rommel — che quando voleva, sapeva essere esecutivo oltre che protervo — aggravò la situazione e Stumme non volle o non seppe farsi valere con gli Alti Comandi di Berlino e di Roma. Inoltre, sommergibili e aerei inglesi continuavano a imporre un salasso insostenibile ai convogli «libici». In

14 settembre) un colpo di mano in grande stile contro Tobruk, con un attacco congiunto dall'entroterra (reparti del *Long Range Desert Group*) e dal mare (reparti di *Royal Marines*, appoggiati da una squadra navale). L'attacco si risolse in uno scacco completo.

Fanti, artiglieri, marò del «San Marco», carabinieri, batterie di Marina reagirono energicamente. Poi, intervennero l'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe*. Gli Inglesi — oltre a più di cinquecento uomini dei reparti speciali — ci rimisero anche l'incrociatore controaerei *Coventry*, i cacciatorpediniere *Sikh*

e *Zulu* e alcune motosiluranti.

Proprio alla fine di settembre — quasi un sinistro presagio — cadde nel cielo di El Alamein l'asso dell'aviazione tedesca, il giovane Capitano Joachim Marseille, l'«astro dell'Africa», con le sue 158 vittorie omologate.

L'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe*, erano sempre duramente impegnate, non soltanto in Africa. In considerazione della crescente, rinnovata minaccia rappresentata da Malta, venne decisa una nuova offensiva aerea contro l'isola, che iniziò il 10 ottobre. Questa offensiva venne sospesa dopo pochi giorni, a

settembre, su 40.200 tonnellate di carburante destinato alla Libia, ne arrivarono 31.061 e in ottobre andò anche peggio perché su 25.771 tonnellate ne andarono perdute 12.308.

Con l'avvicinarsi dell'autunno e con l'irrigidimento della resistenza sovietica, l'Alto Comando tedesco non poté privarsi di reparti corazzati da inviare in Africa. Durante la licenza, a Rommel furono mostrati i nuovi carri pesanti *Tigre*, lancia-razzi multipli, nebbiogeni, facendogli credere in un potenziamento della *Panzerarmee*, che da due anni combatteva in Africa Settentrionale. In effetti, pochi *Tigre* fecero la loro comparsa nel teatro di guerra africano, ma nella fase finale della lotta per la Tunisia, quando ormai era troppo tardi per rovesciare le sorti del conflitto nel settore mediterraneo.

È giunto il momento di precisare consistenza e dislocazione dell'ACIT (Armata Corazzata Italo-Tedesca) e dell'Ottava Armata, mentre si avvicinava il giorno d'inizio dell'offensiva britannica.

L'ACIT, nel settore settentrionale, in prima linea, schierava il XXI Corpo d'Armata, con il 7° reggimento bersaglieri e le Divisioni di fanteria «Trento» e «Bologna». Per «tonificare» lo schieramento — in considerazione dell'insufficiente armamento italiano — Rommel aveva disposto sul terreno reparti misti alternati, italiani e tedeschi, organizzati in gruppi o «zone» (*Raum*). Nei capisaldi, a nord, si alternavano infatti i battaglioni italiani, quelli tedeschi della 164ª Divisione tedesca e due battaglioni della Brigata paracadutisti «Ramcke», tutti trincerati al riparo dei «giardini del diavolo», ampi rettangoli di terreno imbottiti di mine e trappole esplosive.

In seconda schiera, sempre nel settore settentrionale, erano disposte la 15ª Panzer e la Divisione corazzata «Littorio».

Il settore meridionale era invece presidiato dal X Corpo d'Armata italiano, con il 9° reggimento ber-

	ITALIANI	TEDESCHI	TOTALE	OTTAVA ARMATA
Uomini	43.000	53.000	96.000	220.000
Btg. fanteria	42	27	69	78
Btg. mitragl.	—	1	1	8
Cannoni	371	200	571	939
Controcarri leggeri	150	300	450	—
Controcarri pesanti	—	72	72	1.506
Pezzi/mitragliere controaerei	750	600	1.350	812
Carri armati autoblinde	259	238	497	1.348
			poche decine	500

saglieri, le Divisioni di fanteria «Brescia» e «Pavia», la Divisione paracadutisti «Folgore» e altri due battaglioni paracadutisti della Brigata «Ramcke».

Alle spalle di queste unità, c'erano la 21ª Panzer e la Divisione corazzata «Ariete».

Come riserva d'Armata, nel terreno retrostante, a nord, c'erano la 90ª Divisione leggera tedesca e la Divisione motorizzata «Trieste», più unità minori (gruppi tattici e reparti esploranti).

L'Ottava Armata inglese aveva invece, nel settore settentrionale, in prima linea, il XXX Corpo d'Armata, con la 9ª Divisione australiana, la 51ª «Highlanders», la 2ª neozelandese, la 1ª sudafricana e la 4ª indiana.

A sud, era schierato il XIII Corpo d'Armata, con la 50ª britannica (più un gruppo di brigata greco e il II gruppo di brigata della «Francia Libera»), la 44ª britannica e, a sinistra di quest'ultima, il I gruppo di brigata della «Francia Libera», dipendente dalla 7ª Divisione corazzata, una unità famosa, veterana delle precedenti Campagne.

In seconda schiera, alle spalle del XXX Corpo, c'era il X Corpo d'Armata, con le Divisioni corazzate 1ª e 10ª, mentre alle spalle del XIII Corpo era disposto il grosso della 7ª Divisione corazzata.

Alle dirette dipendenze del comando d'Armata c'erano, inoltre, una Brigata indiana per l'apertura di varchi nei campi minati; una Brigata corazzata; due Brigate di arti-

glieria controaerei e una Brigata di fanteria indiana.

Riassumendo, a parte le unità minori, si trovavano di fronte 12 Divisioni italo-tedesche, 4 delle quali corazzate, e 10 Divisioni inglesi e del Commonwealth, di cui 3 corazzate. Ma un computo numerico puro e semplice delle Divisioni non rispecchia assolutamente l'effettivo rapporto di forze.

Il vero rapporto di forze era quello riportato nella tabella in alto.

Scomponendo il dato relativo ai carri — come sempre protagonisti principali della guerra nel deserto — si ha una ulteriore riprova della disparità delle forze.

Le tre Divisioni corazzate inglesi ed i reparti autonomi di carri allineavano: 285 *Sherman*, 246 *Grant*, 421 *Crusader*, 167 *Stuart*, 223 *Valentine* e 6 *Matilda* (c'erano anche 3 carri da fanteria *Churchill*, i primi esemplari inviati in Africa).

Su 497 carri dell'Asse, 239 erano carri medi e 20 carri leggeri italiani, assolutamente inadatti a reggere il confronto con i carri *Sherman* e *Grant* di costruzione americana e nemmeno da contrapporre ai *Crusader*. Per lo stesso motivo, vanno esclusi i 30 carri leggeri Mark-II tedeschi, mentre dei 170 Mark-III, avevano un qualche peso quelli armati con cannone da 50 «lungo» (50/60). Sul piano statistico, gli unici carri validi erano i 38 Mark-IV tedeschi, alcuni dei quali armati con il 75 «lungo» (75/43).

Validi erano anche i pochi semoventi italiani da 75/18, assegnati



Guastatore del 31° battaglione Genio con pistola da segnalazione

temporaneamente il fuoco contro le posizioni italo tedesche ad El Alamein. Tutte le testimonianze concordano nel definire quell'uragano di fuoco simile ai grandi concentramenti di artiglierie della prima guerra mondiale. Sta di fatto che, in precedenza, nel deserto non si era mai visto nulla di simile.

Il comandante in capo inglese, Generale Montgomery, si vantò, in seguito, di essere andato a dormire, come il principe di Condé, di manzoniana memoria, prima della battaglia di Rocroi. Ma è lecito dubitarne. Montgomery, aveva lasciato il quartier generale principale dell'Ottava Armata di Burg el Arab, spostandosi in un quartier generale tattico a El Alamein, più prossimo dunque alla prima linea, per cui il rombo assordante delle artiglierie era poco indicato per conciliare il sonno.

Più che questa vanteria del tutto gratuita — rimproveratagli severamente anche da alcuni autori inglesi — al Generale Montgomery va contestato, sul piano militare e «professionale», ciò che accadde nelle ore e nei giorni seguenti.

Si consideri che, per risparmiare munizioni, il Generale Stumme — sostituto di Rommel — proibì alle artiglierie italo-tedesche il fuoco di contropreparazione, per cui i punti di radunata della fanteria inglese non furono sottoposti ad alcun bombardamento (decisione criticata da Rommel, subito dopo il suo precipitoso ritorno in Africa).

La sorte regalò a Montgomery un'altra *chance*, in quanto Stumme, nelle prime ore del 24 ottobre, recatosi in prima linea per rendersi conto della situazione, finì sotto il fuoco nemico e morì per colpo apoplettico, cadendo dalla sua autovettura, alla quale era rimasto aggrappato per uscire rapidamente dalla zona pericolosa.

Dunque, Rommel era assente all'inizio dell'offensiva; Stumme morì, con conseguente crisi nel comando dell'Armata italo-tedesca; i can-

all'«Ariete» e alla «Littorio».

Ai numerosi controcarri inglesi da 57 mm gli Italiani contrapponevano gli ormai superati 47/32 ed i Tedeschi gli altrettanto inefficaci (contro i carri americani) 50/35; ottimo era sempre il pezzo da 88/55 tedesco, vero *atout* del secondo conflitto mondiale, in considerazione della polivalenza del pezzo, controaerei e controcarri, come era ottimo il pezzo italiano da 90/53.

Schiacciante la superiorità quantitativa e qualitativa dell'artiglieria campale inglese, tanto più che il parco di artiglieria italiano era ancora basato su vecchi cannoni e che

i complessi moderni erano pochissimi.

Nertissima la superiorità della RAF con 1.200 aerei (800 di prima linea) contrastati da circa 700 aerei italiani e tedeschi (150 caccia, 180 bombardieri a tuffo e caccia-bombardieri e 400 velivoli di altro tipo).

Terza battaglia di El Alamein (23 ottobre-4 novembre 1942)

Alle 20.45 (ora italiana) del 23 ottobre 1942, circa mille cannoni da campagna inglesi aprirono con-

noni dell'Asse rimasero muti per alcune ore. Ce n'era abbastanza — in considerazione della schiacciante superiorità dell'Ottava Armata e della RAF — per pensare ad una immediata rottura della prima linea italo-tedesca, pur mettendo nel conto l'ostacolo rappresentato dai campi minati. Non accadde nulla di simile.

È necessario, a questo punto, fare un piccolo passo indietro. Nel pomeriggio del 24 ottobre, Rommel, ancora in convalescenza in Austria, era stato raggiunto da una telefonata di un suo aiutante, con la quale gli veniva comunicato l'inizio dell'offensiva inglese. Poi, Rommel aveva ricevuto una telefonata da Hitler in persona. Se la sentiva di riassumere il comando, tanto più che Stumme era dato per disperso?

Il Maresciallo non esitò un attimo a salire su un aereo, messogli a disposizione. L'indomani era a Roma, ragguagliato sulla situazione dal Generale von Rintelen. Rommel rimase esterrefatto quando apprese che l'Armata disponeva di pochissimo carburante e che non aveva ricevuto, in sua assenza (durata un mese), alcun significativo rinforzo.

Da Roma, Rommel raggiunse Creta e di lì il fronte. Alle 23.25 del 25 ottobre, tutti i reparti impegnati a El Alamein ricevettero il seguente messaggio: «Ho ripreso il comando della *Panzerarmee* — Rommel».

L'«Operazione Lightfoot» (piede leggero) studiata dallo Stato Maggiore di Montgomery e montata con dovizia di mezzi, prevedeva, nel settore settentrionale, che quattro Divisioni del XXX Corpo e le due Divisioni corazzate del X Corpo, sovrapposte alle prime, superati i campi minati, sboccassero abbastanza celermente in campo aperto. Due corridoi dovevano essere aperti dalla fanteria, in direzione dei rilievi di Kidney Ridge e di Miteiriya, per consentire l'irruzione»



delle unità corazzate.

Nel settore meridionale, intanto, il XIII Corpo avrebbe «fissato» le Divisioni avversarie, con un attacco diversivo, per ingannare gli Italiani tedeschi sulla direttrice principale dell'offensiva. Ma sulla «secondarietà» del compito affidato al XIII Corpo non tutti concordano.

A sud, c'erano le Divisioni italiane «Brescia», «Pavia» e «Folgore» e un loro eventuale cedimento avrebbe consentito l'aggiramento della intera linea, appunto da sud. Come sempre, non confessata, c'era la convinzione, nel campo inglese, di aver ragione con relativa facilità de-

gli Italiani.

Il difetto delle ricostruzioni storiche — in particolare degli eventi militari — consiste nel fatto che si indulge sempre, da parte dei protagonisti, a tutti i livelli, a postume giustificazioni e «accomodamenti». Qualche volta, le testimonianze scritte e raccolte «a caldo», rispondono meglio allo scopo di accertare come andarono veramente le cose.

Ebbene, nella relazione sulla battaglia, scritta appunto «a caldo» dal Tenente Colonnello paracadutista Alberto Bechi Luserna (Medaglia d'Oro, comandante del 187° reggimento «Folgore», caduto tragicamen-



Bersaglieri all'attacco

te in Sardegna il 10 settembre 1943 perché fedele al suo giuramento, mentre era Capo di Stato Maggiore della Divisione paracadutisti «Nembo» si legge sotto la data del 25 ottobre: «Con i rinforzi affluiti l'avversario si era ricostituito una massa d'urto, valutabile in cinque-sei battaglioni e in due Brigate corazzate, e mirava con essa ad allargare la fessura dischiudasi nel settore centrale della «Folgore», gravando verso meridione sopra il 186° presidiante le posizioni di Qaret el Himeimat. Lo scardinamento di questo pilastro difensivo avrebbe probabilmente consentito, secondo

i calcoli dell'avversario, di iniziare il movimento aggirante destinato a far cadere per manovra l'intero fronte di El Alamein».

Insomma, se gli Italiani avessero ceduto, il Generale Brian Horrocks, l'energico comandante del XIII Corpo britannico, non avrebbe certo esitato a lanciare la sua 7ª Divisione corazzata, senza dimenticare che tutte le unità inglesi, del Commonwealth e alleate erano motorizzate, a differenza delle Divisioni italiane.

Se si deve accettare che lo sforzo principale dell'Ottava Armata avvenne nel settore settentrionale —

dove, alla fine, si verificò lo sfondamento finale, in corrispondenza delle posizioni tenute dalla 164ª tedesca — le fonti inglesi tacciono o minimizzano le possibilità offerte da un eventuale sfondamento nel settore meridionale.

L'alba del 24 ottobre — questa è la prima verità che occorre ribadire, a distanza di cinquant'anni — si levò su una battaglia entrata innegabilmente in crisi per l'Ottava Armata, preludio a un esito finale a dir poco sorprendente. Perché furono necessari dodici giorni di violenti combattimenti per sbriciolare, una ad una, le posizioni dell'Asse e triturare letteralmente le Divisioni di fanteria e quelle corazzate e motorizzate italo-tedesche.

La seconda verità è che l'attacco «diversivo» inglese, a sud, incappò nella violenta reazione della «Folgore» (quattromila uomini), sostenuta dall'artiglieria della «Pavia», in quanto l'armamento principale dei paracadutisti era formato dai controcarri da 47/32.

Per non perdere mai di vista il quadro d'insieme, anche quello politico-militare, allorché, nel 1960, lo storico inglese Correlli Barnett diede alle stampe il suo *The Desert Generals* (tradotto anche in Italia), sostenne la tesi che la battaglia di El Alamein era stata voluta da Churchill, per motivi di prestigio.

Il Premier inglese, lo Stato Maggiore Generale britannico, Montgomery, Alexander e tutti gli altri, sapevano che l'8 novembre sarebbero avvenuti gli sbarchi alleati nel Nord Africa francese. La direzione della guerra, anche nello scacchiere mediterraneo, stava per diventare, da inglese, anglo-americana, con gli Stati Uniti in posizione sempre più emergente. Inoltre, il 1942 aveva visto le capitolazioni inglesi di Singapore (più di 60.000 prigionieri) e di Tobruk (33.000 prigionieri), per cui era necessario concludere l'anno con una vittoria.

Ancora: con lo sbarco alle spalle dell'Armata italo-tedesca schierata a El Alamein, gli alti comandi del-

l'Asse avrebbero necessariamente dovuto ordinare lo sgombero del territorio egiziano. La «volpe del deserto» rischiava di fuggire dalla tana.

Contro tutte le previsioni, nonostante la superiorità terrestre e aerea inglese, gli ultimi giorni di ottobre del 1942 trascorsero senza la sperata, folgorante vittoria dell'Ottava Armata. Invischiate nei campi minati, contrattaccate da un avversario che stava impegnando tutte le proprie energie — senza alcuna speranza di ricevere rinforzi — le Divisioni inglesi segnarono il passo. In compenso, la RAF picchiava duro e i Generali inglesi, col naso in giù, dovettero ammettere che l'aviazione stava avendo un ruolo decisivo. A questo riguardo, non si darà mai abbastanza atto al 4° e 5° Stormo caccia e al 50° Stormo d'assalto, montato sui superati CR.42, dell'Aeronautica italiana per ciò che seppero fare in quei giorni, per contenere la massacrante superiorità aerea della RAF (scrisse un ufficiale inglese: «Vedo passare sopra di me una formazione di biplani italiani CR. 42: non so se ridere di scherno o piangere di commozione»).

Nella fornace della battaglia, si stavano consumando le Divisioni del X, XXI e XX Corpo italiano e quelle del DAK, impegnate in una «lotta per esaurimento». Nel settore meridionale gli inglesi, tra il 23 e il 29 ottobre, perdevano davanti alle posizioni della «Folgore» una settantina di carri e centinaia di uomini, appartenenti a reggimenti famosi, mentre, a nord, continuavano ad essere richiamate tutte le unità corazzate italo-redesche.

Rommel, che ventiquattro ore dopo aver riassunto il comando dell'Armata, aveva guidato un contrattacco, mettendo in campo meno di 150 carri, vedeva le sue formazioni assottigliarsi sempre di più. Pure, Montgomery non era riuscito a passare.

Il 30 ottobre, quando a Londra giunse la notizia che l'Ottava Ar-



mata aveva temporaneamente ritirate le Divisioni di prima linea, per essere riordinate, Churchill esplose. La fase di stallo della battaglia era intollerabile per il Premier, che investì con dure parole il Capo di Stato Maggiore Generale, Alanbrooke: «Non abbiamo dunque nessun Generale che sia in grado di vincere una battaglia?».

Finivano intanto in fondo al Mediterraneo motonavi, piroscafi e petroliere italiane, con preziosi carichi di carri armati, armi, rifornimenti e carburante. Il 23 ottobre, affondò l'*Amsterdam*; il 25, il *Tergeste* e la petroliera *Proserpina*; il 29,

la petroliera *Luisiano*; il 1° e 2 novembre, il *Tripolino*, l'*Ostia* e lo *Zara*. Quando l'affondamento del *Luisiano* fu comunicato a Rommel, questi annotò: «Ora eravamo definitivamente a piedi».

Montgomery, lontano dai rimproverati di Churchill, stava preparando l'«Operazione Supercharge» (sovralimentazione): un uragano di 400 carri pesanti, appoggiati da 15 reggimenti di artiglieria e tutta l'aviazione disponibile.

In quei giorni, Rommel era più incline che in passato a riconoscere i meriti degli alleati italiani, i quali non solo stavano condividendo il



Guastatori del 31° battaglione Genio

destino dell'*Afrika Korps* — contrastando il terreno agli Inglesi, palmo a palmo — ma erano destinati a recitare il ruolo di ultimi protagonisti della battaglia.

«I carri della «Littorio» e della «Trieste» — si legge nelle annotazioni del Maresciallo — venivano abbattuti uno dopo l'altro dai britannici. I cannoni anticarro italiani da 47 mm, esattamente come i nostri da 50 mm, non avevano alcuna efficacia contro i carri armati inglesi». Si era prossimi all'epilogo.

A Tell el Aqqaqir, si combatté una delle ultime battaglie di carri e Rommel, dando fondo a tutte le sue

indiscusse qualità di comandante, fece, ancora una volta, segnare il passo ai carri assegnati da Montgomery all'«Operazione Supercharge». Ormai, per salvare i resti dell'Armata, si imponeva la ritirata all'altezza del meridiano di Fuka. Gli ordini furono diramati ed erano in corso di esecuzione, quando giunse a Rommel un messaggio di Hitler, insensato in quella situazione: «Alle vostre truppe non potete indicare altra via se non quella che conduce alla vittoria o alla morte».

Rommel si indignò, ma obbedì. Era una chiara interferenza politica, la prima nella guerra in Nord

Africa. Anche Mussolini chiedeva una resistenza a oltranza. I reparti sospesero il ripiegamento e si generò molta confusione: era l'applicazione del classico aforisma napoleonico «Ordine, contrordine, disordine».

Alla fine, Rommel si sottrasse all'ordine del «Signore della guerra», che, dalla sua lontana «tana del lupo», a Rastenburg, nella Prussia Orientale, pretendeva di interferire in una battaglia che si stava svolgendo a migliaia di chilometri di distanza.

Questo avvenne il 4 novembre. Lo stesso giorno, si compì il destino della Divisione corazzata «Ariete», che rappresentava l'ultima riserva dell'Armata. Rommel ha lasciato una testimonianza scritta di questa autentica epopea.

«A sud-est e a sud del comando si vedevano grandi nuvole di polvere. Qui si svolgeva la disperata lotta dei piccoli e scadenti carri armati italiani del XX Corpo contro circa 100 carri armati pesanti britannici che avevano aggirato gli Italiani sul fianco destro, scoperto. Come riferì più tardi il Maggiore von Luck, da me mandato a tamponare la falla fra gli Italiani e il DAK, i primi, che rappresentavano ormai le nostre più forti truppe motorizzate, combatterono con straordinario valore. Uno dopo l'altro i carri armati esplodevano o s'incendiavano, mentre il violentissimo fuoco dell'artiglieria nemica ricopriva le posizioni della fanteria e dell'artiglieria italiana. Verso le 15.30 partì l'ultimo messaggio radio dell'«Ariete»: «Carri armati nemici fatta irruzione a sud dell'«Ariete»; con ciò «Ariete» accerchiata. Trovasi circa 5 chilometri nord-est Bir el-Abd. Carri «Ariete» combattono».

Aggiunge Rommel: «La sera, il XX Corpo italiano, dopo valorosa lotta, era annientato. Con l'«Ariete» perdemmo i nostri più anziani camerati italiani ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quello che erano in grado

di fare con il loro cattivo armamento»

I carri italiani si sacrificarono fino all'ultimo. In seguito, il capo degli interpreti tedeschi presso il XX Corpo, dottor Monzel, scrisse: «La probabilità di sopravvivere in uno di tali carri — dal momento che con tali mezzi non si poteva minimamente parlare di successi militari — stava al di là della sfera cui appartiene il valore come fatto morale»

L'Armata italo-tedesca non esisteva più. I resti del DAK e una fiumana di automezzi ripiegavano lungo la litoranea, verso occidente, «col sole alle spalle e il viso rivolto alla notte».

Nonostante il *Corps de chasse* organizzato da Montgomery, l'Ottava Armata «seguì» più che «inseguì» le poche unità mobili tedesche e italiane che erano riuscite a uscire dalla fornace. Il maltempo e la pioggia — che il 7 novembre trasformò il deserto in un pantano — fecero il resto, bloccando ulteriormente i movimenti di Montgomery.

Nel settore meridionale, si era compiuto il destino anche del X Corpo d'Armata italiano, con l'annientamento delle Divisioni «Brescia», «Pavia» e «Folgore». La Divisione paracadutisti — al pari di quelle di fanteria — stava contando i suoi morti, compresi i fratelli Ruspoli, Marescotti e Costantino, Medaglie d'Oro sul campo.

Rommel, in seguito, venne accusato di aver «piantato in asso» gli Italiani, ma si tratta di una accusa ingiusta. La scelta era tra salvare i resti motorizzati dell'Armata o sacrificare tutti. Nel deserto, venne abbandonata anche la Brigata paracadutisti tedesca del Generale Ramcke. Questi, vista perduta la partita, radunò i suoi uomini, assalì le colonne motorizzate inglesi e fece ritorno alle linee amiche, presentandosi con 600 paracadutisti.

Quando vincitori e vinti contarono le rispettive perdite, si accertò che l'Armata italo-tedesca lamenta-



va 25.000 uomini, tra morti, feriti e dispersi, oltre a 30.000 prigionieri: tra questi ultimi anche 10.724 tedeschi, compreso il comandante dell'*Afrika Korps*, Generale von Thoma

Gli Inglesi, lamentavano a loro volta la perdita di 13.560 uomini, tra morti, dispersi e feriti e 600 carri armati fuori combattimento. Un prezzo troppo alto per l'Ottava Armata, che avrebbe dovuto «livellare» l'avversario con relativa facilità, in considerazione della enorme sproporzione dei mezzi.

Anche se nel Regno Unito vennero fatte suonare le campane per

la vittoria, gli Inglesi, in considerazione delle perdite, dovettero rammentare le parole del Duca di Wellington, a Waterloo: «Dopo una battaglia perduta, la più grande tragedia è una battaglia vinta».

In sede di sintesi storica, non si può non essere d'accordo con Correlli Barnett, quando scrive: «Da un punto di vista storico questo è l'ultimo atto dell'impero britannico, come grande potenza unita e indipendente. È qui condensato ironicamente il suicidio della vecchia Europa: perché oggi né Tedeschi, né Italiani, né Inglesi controllano più il Medio Oriente, per il quale

hanno così duramente combattuto».

I tre cimiteri di El Alamein ne sono la muta testimonianza: un prato verde all'inglese, custodisce i resti mortali dei combattenti del Commonwealth; un castello svevo, è stato eretto in memoria dei combattenti tedeschi; in un bianco Sacrario sono raccolti i resti dei combattenti italiani. Poco distante, c'è la torre di Quota 33, costruita da Paolo Caccia Dominioni, per anni impegnato nella pietosa ricerca delle povere ossa di quanti, sotto tutte le bandiere, si affrontarono in armi, cinquant'anni fa, nel deserto di El Alamein

Carlo De Risio

Biografia essenziale

Amé, Cesare: *Guerra segreta in Italia*, Gherardo Casini editore, 1954.

Barnett, Correlli: *I generali del deserto*, Longanesi & C., 1961

Bastico, Ettore: *Da Tobruk ad El Alamein*, rivista «Tempo», numeri 2, 9, 16 dicembre 1958.

Bekker, Cajus: *Luftwaffe* (capitolo VIII Il teatro del Mediterraneo nel 1942), Longanesi & C., 1971.

Bekker, Cajus: *Storia della Marina del Terzo Reich 1939-1945*, Longanesi & C., 1974

Bladier, Giovanni. *Per il Duce, per il Re...*, Longanesi & C., 1972

Bryant, Arthur: *Tempo di guerra* — I diari e le note autobiografiche del Feldmaresciallo visconte Alanbrooke Capo dello Stato Maggiore Generale Imperiale —, Longanesi & C., 1960.

Caccia Dominioni, Paolo: *Alamein 1933-1962*, Longanesi & C., 1962.

Campini, Dino: *Nei giardini del diavolo*, Longanesi & C., 1969.

Carrell, Paul: *Le volpi del deserto*, Baldini & Castoldi, 1961.

Carver, Michael: *La battaglia di El Alamein*, Baldini & Castoldi, 1964.

Carver, Michael. *Tobruk*, Baldini & Castoldi, 1966

Cavallero, Ugo: *Comando Supremo* — Diario 1940-43 del Capo di Stato Maggiore Generale, Cappelli, 1948

Cecchini, Ezio: *Le battaglie che fecero la storia* (capitolo XXIII, La battaglia di El Alamein, 1942), Mursia, 1989.

Ceva, Lucio: *La condotta italiana della guerra-Cavallero e il Comando Supremo 1941-1942*, Feltrinelli, 1975.

Decisioni fatali (parte terza, El Alamein, del Tenente Generale Fritz Bayerlein), Longanesi & C., 1958.

Faldella, Emilio: *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Cappelli, 1967

Flaccomio, Sergio: *I falchi del deserto*, Longanesi & C., 1963

Franzolin, Ugo: *I giorni di El Alamein*, Trevi, 1967.

Fuller, J.F.F.: *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, volume III, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1988.

Gabriele, Mariano: *Operazione C3 Malta*, Ufficio Storico della Marina Militare, 1965.

Gravina, Igino: *Le tre battaglie di El Alamein*, Longanesi & C., 1971.

I generali di Hitler, a cura di Correlli Barnett, Rizzoli, 1991.

Irving David: *La pista della volpe*, Mondadori, 1978.

Izzo, Giuseppe: *Caccia Dominioni*, Paolo: *Takfir*, Longanesi & C., 1967.

Jacobsen, H.A. — Rohwe, J.: *Battaglie decisive della seconda guerra mondiale* (La decisione nel Mediterraneo, 1942 del Generale Walter Warlimont), Baldini & Castoldi, 1974.

Kesselring, Albert: *Memorie di guerra*, Garzanti, 1954.

Le Memorie del Maresciallo Alexander (a cura di John North), Garzanti, 1963

Le trecento ore a nord di Qattara (23 ottobre - 6 novembre 1942), Antologia di una battaglia (a cura di Paolo Caccia Dominioni), Longanesi & C., 1972.

Liddel Hart: *I generali tedeschi narrano...*, Rizzoli, 1948.

Liddell Hart: *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1970

Lucas Phillips, C.E.: *El Alamein*, Garzanti, 1960.

Macintyre, Donald: *La battaglia del Mediterraneo*, Sansoni, 1965.

Macksey, K.J.: *Afrika Korps*, Albertelli editore, 1970

Mancinelli, Giuseppe: *Dal fronte dell'Africa Settentrionale 1942-1943*, Rizzoli, 1970

Migliavacca, Renato: *Ventiquattr'ore a Tobruk*, Longanesi & C., 1972

Montanari, Mario: *Le operazioni in Africa Settentrionale*, volume III, El Alamein (gennaio-novembre 1942), Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1989

Montgomery, Bernard Law: *Da El Alamein al fiume Sangro*, Garzanti 1950.

Moorehead, Alan: *La guerra del deserto — La campagna nell'Africa Settentrionale 1940-1943*, Garzanti, 1968.

Naglieri, Valerio: *Carri armati nel deserto*, Albertelli editore, 1972.

Pagliano, Franco: *Storia di diecimila aeroplani*, edizioni europee, 1947.

Preda, G.: *La disfatta nel deserto*, O.E.T. Polilibraria, 1946.

Rintelen (von), Enno: *Mussolini l'al leato*, edizioni Corso, 1952.

Roatta, Mario: *Otto milioni di baionette*, Mondadori, 1946.

Rommel, Erwin: *Guerra senza odio*, Garzanti, 1960

Santorio, Giuseppe: *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. II, edizioni esse, 1958

Smith, Peter: *L'ultimo convoglio per Malta — 1942*, Longanesi & C., 1972.

Stato Maggiore dell'Esercito — Ufficio Storico: *Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Agheila a El Alamein*, 1971.

Ufficio Storico della Marina Militare: *Le azioni navali. Dal 1° aprile 1941 all'8 settembre 1943*, volume V (Tomo 2) della serie La Marina italiana nella seconda guerra mondiale, 1960

Ufficio Storico della Marina Militare: *La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale dal 1° ottobre 1941 al 30 settembre 1942*, volume VII della serie La Marina italiana nella seconda guerra mondiale, 1962.

Ufficio Storico della Marina Militare: *La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale dal 1° ottobre 1942 alla caduta della Tunisia*, volume VIII della serie La Marina italiana nella seconda guerra mondiale, 1964.

Young, Desmond: *Rommel*, Longanesi & C., 1959.

EL ALAMEIN



OTO MELARA



SEA TIME PHOTOS S.C. ARLETIAN



OTO MELARA FOR DEFENCE SINCE 1905

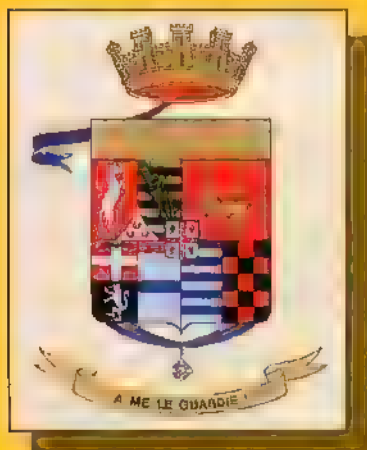
15, Via Valdicciocchi
I-19100 La Spezia, Italy
Tel: (0187) 530111
Tlx: 270358, 281101 OTO I
Fax: (0187) 530669

A company of the
OTO MELARA - BREDA M.B.
OFFICINE GALILEO - S.M.A.
Consortium

76/62 'OTOMATIC' Mobile AA System
4x25 'S.DAM 25' Mobile AA System

76/62 OTO Special AA Ammunition

LA BRIGATA MECCANIZZATA



L'araldica della Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna si esprime attraverso un duplice tipo di simboli, giacché comprende sia stemmi che si rifanno alla nostra storia preunitaria sia altri rappresentativi dei nuovi reparti che sono entrati a far parte della stessa Grande Unità in epoca contemporanea. Tutti comunque testimoni di un'ininterrotta tradizione di valore e di assoluta dedizione al proprio Paese che, iniziata all'alba delle origini, quando non è ancora possibile parlare di spirito nazionale, si è dispiegata nel corso del ri-

non è possibile parlare di stemmi araldici in senso stretto, cioè nell'essenza, nella forma e nella funzione.

LE GRANDI ARMI RINASCIMENTALI

Va, al riguardo osservato che le cosiddette grandi armi rinascimentali nelle quali possiamo certo comprendere gli stemmi del primo gruppo della Brigata erano assai complesse giacché, articolate in modo variegato, risultavano dal con-

ATTRAVERSO

sorgimento, fino a brillare di viva luce italiana nelle due guerre mondiali e nelle lotte per la liberazione.

Per esigenza esplicativa e per maggiore chiarezza espositiva è possibile articolare la descrizione in due gruppi distinti: il primo, quello antico, incentrato su di un modello rinascimentale che oggi si è voluto conservare quasi integro, non soltanto perché legato a tante battaglie ed a tanti fasti militari di cui il Corpo dei granatieri è stato sempre orgoglioso, ma anche perché la sua composizione affonda le radici nella più grande storia europea, verso la quale oggi, più che nel passato, è costume aprirsi per scoprire il comune impegno civile ed il comune destino; il secondo incentrato su modelli recenti, più volte trattati e quindi più comprensibili. Tuttavia, dal punto di vista tecnico, entrambi i gruppi hanno la stessa rilevanza, in quanto rispettano alla stessa stregua le regole della scienza del blasone, senza le quali

corso di numerose pezze araldiche e di stemmi veri e propri che superavano spesso e di gran lunga le venti unità.

Tali innovazioni parrebbero a prima vista vanificare quelle regole araldiche, su cui sempre s'insiste e che non è male ricordare, le quali, per converso estremamente elementari, hanno lo scopo essenziale di caratterizzare gli *episemata* degli scudi in modo inconfondibile. Le figure da utilizzare devono essere semplici, facilmente riconoscibili, dai contorni ben definiti, tali da risaltare sul campo dello scudo. Da qui la necessità che il colore non stia sopra il colore, né l'oro sull'argento o viceversa. Tutte prescrizioni — si noti bene — che non sono di capriccio o di consuetudini inveterate fin a se stesse, ma ereditate esclusivamente da esigenze belliche, che consentivano all'araldo del basso medioevo di poter distinguere il Paese cui appartenevano i contendenti, tanto da poter rilevare nel

«GRANATIERI DI SARDEGNA»

corso dei combattimenti o nelle tregue, la consistenza delle forze ed, eventualmente, il numero dei caduti; il che avveniva spesso in condizioni di scarsa visibilità. Per la verità se osserviamo attentamente le nuove grandi armi rinascimentali delle altrettanto più o meno grandi casate europee, come quelle dei Borboni, dei duchi di Lorena o dei margravi del Brandeburgo, e quella stessa dei *Granatieri di Sardegna*, ereditata con qualche modifica dall'arme dei duchi di Savoia — tanto per fare alcuni esempi — ci si rende perfettamente conto che in realtà

to rispetto dell'ortodossia araldica, che viene proprio in quell'epoca codificata da specialisti. D'altro canto è altrettanto vero che i procedimenti di guerra e tutta l'arte militare subiscono, già nel primo rinascimento modifiche sostanziali; ci si avvia a grandi passi verso gli eserciti nazionali: uniformi, bandiere di stato ed altre immagini prendono il posto dei superati contrassegni degli scudi medievali; ma la tradizione rimane formalmente fedele a quel glorioso passato. All'antica cavalleria dei tempi nobili, ci si richiama non soltanto ripetendo fe-

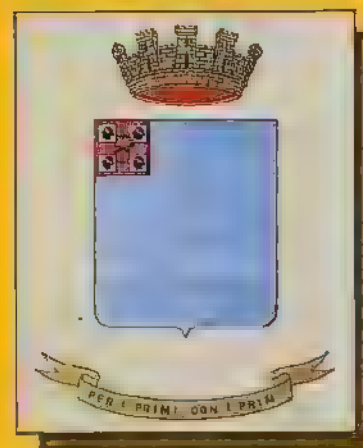
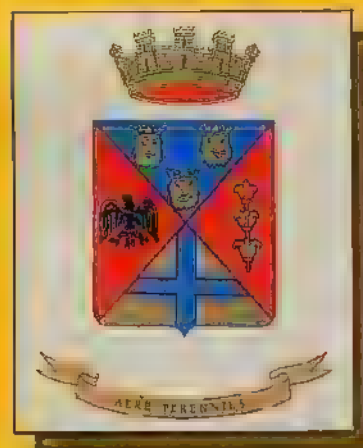
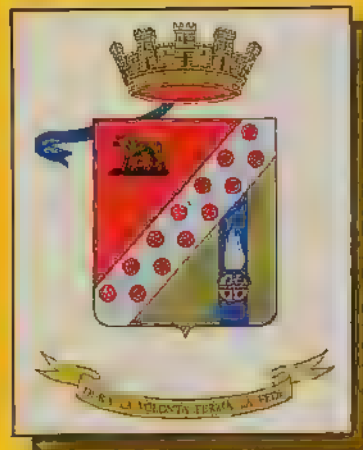
L'ARALDICA

ogni cambiamento sta solo nell'aver riuniti tra loro numerosi stemmi, ma in definitiva questi ultimi — ed è questo il punto su cui si richiama l'attenzione — non tradiscono mai le vecchie norme; anzi come si vedrà nelle pagine seguenti, quando le armi composte presentano qualche irregolarità ne viene imposto il richiamo nella blasonatura (in pratica la descrizione araldica dello stemma secondo il lessico prescritto) con il termine *per inchiesta*, che praticamente significa che l'irregolarità non è sfuggita, ma è stata accertata e giustificata. In effetti i nuovi stemmi rinascimentali obbediscono al mutare dei tempi solo nella misura in cui ostentano il potere di chi li detiene, in quanto comprensivi di simboli riferiti a territori su cui viene esercitata la sovranità anche per effetto di matrimoni, ed a territori appartenuti a presunti casati di origine e di presunta pretesa dinastica; tutti comunque stemmi e simboli elementari, semplici nel più marca-

delmente forme e contenuti dello scudo, ma anche attribuendo alle varie figure araldiche che lo compongono, genesi preclare, legate a determinati cavalieri che le hanno avute concesse sui campi di battaglia da personaggi autorevoli. In definitiva il carisma della concessione, unito al disegno che lo testimonia, rigorosamente fedele a tradizioni guerriere, formalizzano la sopravvivenza immutata della scienza del blasone, documentandola anche attraverso opere d'arte rinascimentali, e se vogliamo, di ogni altra epoca.

LA GRANDE ARME DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

Appartengono al primo gruppo, e cioè alle grandi armi, gli stemmi araldici del 1° Battaglione Granatieri Meccanizzato Assietta, del 2° Battaglione Meccanizzato Cengio e del



3° Battaglione Granatieri Guardie. Perfettamente simili i primi due con la sola eccezione di parte degli ornamenti esteriori; con qualche variante nello scudo, il terzo, riportano tutti i nastri indicativi relativi alle rispettive onorificenze e ricompense al valore, così distinte; per il 1° Battaglione: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, 2 Medaglie d'Oro al Valore Militare, 3 Medaglie d'Argento al Valore Militare, 1 Medaglia di Bronzo al Valore Militare; per il 2° Battaglione: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, 1 Medaglia d'Oro al Valore Militare, 3 Medaglie d'Argento al Valore Militare, 1 Medaglia di Bronzo al Valore Militare, 1 Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito; per il 3° Battaglione: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, 1 Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Egual per tutti indistintamente il motto, scritto a caratteri neri su di una striscia dorata posta sotto i rispettivi scudi: *A me le Guardie!* Si tratta di un grido di guerra, frequente nell'araldica delle origini, con cui il comandante chiama a sé i suoi uomini per dare inizio ad un'impresa risolutiva. Assai semplice, manifesta però la fiducia reciproca tra gregari e capo, senza la quale nulla è possibile.

Sotto questo aspetto quel motto già spiega in chiave araldica il motivo di tanti successi testimoniati dalle ricompense al valore testè citate, le quali affondano le radici in una storia comune, assai antica, iniziata nel 1659 allorché Carlo Emanuele II, duca di Savoia, impartì l'ordine per la costituzione del primo reggimento delle «Guardie», da cui trassero vita i reggimenti *Granatieri di Sardegna*, ristrutturati oggi in battaglioni autonomi con nominativi celebrativi. Il 1° battaglione ricorda l'impresa dell'Assietta del 1747, di cui fu protagonista il primo battaglione del reggimento, alla cui testa



1° Battaglione Granatieri Meccanizzato «Assietta»

si era posto il proprio comandante, maggiore Federico Paolo Novarina conte di San Sebastiano, marchese di Spigno. Erano allora i tempi del predominio franco-spagnolo in Italia, e Luigi XV concertò con il suo alleato l'occupazione del Piemonte. La difesa dei valichi alpini fu affidata al generale Bricherasio che vi investì sette battaglioni di fanteria in semplici trincee di pietra. Il comandante della colonna francese, generale Bellisle, attaccò in forze sull'Assietta e sui rovesci, a Colle Seran.

Di fronte al violento urto del nemico ch'era riuscito a guadagnare il margine anteriore della difesa, il Bricherasio impartì l'ordine di ripiegamento generale; che, sebbene reiterato, non venne eseguito dal Novarina e dai suoi granatieri, i quali alzarono le armi in senso di approvazione dell'operato del loro comandante, e dando di piglio ai sassi divelti dalle trincee, li lanciarono contro i francesi che si inerpicavano sul colle. Quell'improvvisa iniziativa intercalata da ben assestati tiri di fucileria, disorientò gli assalitori, che si ritirarono lasciando sul campo oltre 6.000 soldati ed il valoroso generale Bellisle che, arrivato tra i primi sulla sommità del colle vi aveva invano piantata la Bandiera con i gigli di Francia, inneggiando al suo Re: *La voilà dans la terre du Roy!*

Il nome del «Cengio» che completa il numero ordinativo del 2° battaglione appartiene a non meno leggendarie imprese dei *Granatieri di Sardegna*, compiute sugli altipiani nel maggio-giugno 1916, nel corso della prima guerra mondiale, per arrestare la baldanzosa offensiva del trentino.

Anche questa volta quei valorosi furono protagonisti di lotte estreme, ravvicinate ed impietose che, talvolta conclusero precipitando, avvinghiati al nemico, dall'alto dell'orrido dirupo del Cengio, passato alla storia ed alla memoria dei vicentini col nome di *salto dei granatieri*.

Per quell'impresa e per l'intero ciclo operativo, altrettanto impegnativo e cruento, il primo e secondo reggimento, ora primo e secondo battaglione, ottennero la massima ricompensa al valore militare unitamente alla Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Non si trattava della prima Medaglia d'Oro per il primo reggimento già decorato di analoga ricompensa per la splendida condotta nella campagna per la liberazione dell'Italia meridionale del 1860.

Per contro il nome «Guardie» attribuito al terzo battaglione si ricollega alle più antiche tradizioni delle prime compagnie delle «Guardie», distintesi nelle guerre per la conquista del Monferrato agli ordini di Don Francesco Giuseppe Mesmes di Marolles, conte di Chiavazza, primo comandante del Reggimento delle Guardie, e di altri valorosi condottieri come Don Bernardino Genovese, duca di S. Pietro e Cervellon, comandante nel 1744 dei primi reparti «Cacciatori Guardie», i cui diretti discendenti costituirono il ceppo originario del 3° Reggimento Granatieri Guardie, ora 3° Battaglione.

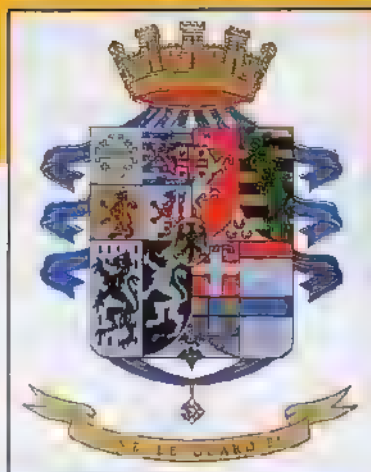
Ritornando al motto araldico, testè ricordato, la più antica e verosi-

mile tradizione vuole che sia stato pronunciato per la prima volta in Piemonte alla Marsaglia da Carlo San Martino, marchese di Parella, nel corso della battaglia omonima combattuta il 4 ottobre 1693 presso Orbassano dalle truppe confederate della Lega d'Austria: Inghilterra, Austria, Spagna e Savoia contro la Francia. Arbitro di quella giornata fu il maresciallo Catinat ch'era riuscito a disarticolare l'ala sinistra dei confederati che si appoggiava sul Sangone, costringendoli a cedere il campo. Ma il marchese di Parella, riavutosi dalla sorpresa, riuniti attorno a sé i granatieri superstiti al fatidico grido: *A me le Guardie!* si portò con rapido movimento nella direzione di un reggimento spagnolo rimasto intatto, e subito seguito da altri due reggimenti, uno inglese ed uno di Lorena, contrastò unitamente a questi il passo al nemico, consentendo il ripiegamento ordinato delle rimanenti forze.

Chi sia Emilio San Martino di Parella, ce lo dice Alberto La Marmora, Tenente Generale dell'Esercito italiano, già ufficiale, dei Granatieri di Sardegna — come del resto alle origini il suo più noto fratello Alessandro — autore di una monografia dedicata a quell'eroe ch'egli addita ad esempio ai giovani che intraprendono la vita delle armi.

LO SCUDO DEGLI STEMMI DEL 1° E 2° BATTAGLIONE

Lo scudo, di forma sannitica, è nella sua composizione figurativa perfettamente eguale sia per l'*Assietta* sia per il *Cengio*; ripete il modello dell'arme del ducato di Savoia, giacché il reggimento delle *Guardie*, da cui trassero vita i *Granatieri di Sardegna*, essendo divenuto nel 1664 il primo della fanteria d'ordinanza dell'esercito ducale, dismise le armi di padronanza che



2° Battaglione Granatieri
Meccanizzato «Cengio».

erano state dei comandanti delle compagnie confluite nella stessa unità, per assumere quella del piccolo stato da cui dipendeva direttamente senz'alcuna intermediazione. Si rifà in pratica a quella del 1632, voluta da Vittorio Amedeo I e conservata inalterata dal figlio, Carlo Emanuele II, fondatore del Corpo. Da allora fino ad oggi, pur recependo alcune varianti legate a vicende belliche di cui si dirà nel corso della esposizione, costituisce l'emblema storico-tradizionale delle unità granatieri. Chiave della interpretazione è la stessa inquartatura con cui è articolato, laddove i quattro quarti, indicati da numeri romani nello schema riassuntivo che si propone, vengono così denominati: il primo, di pretesa; il secondo, di origine; il terzo ed il quarto, di dominio.

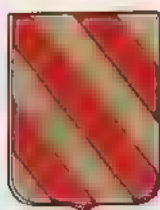
Quarto di pretesa

Nasce da un'ideazione di Vittorio Amedeo I, il quale proprio nel 1632 assunse *motu proprio* con suo personale rogito i titoli di Re di Gerusalemme, di Cipro e di Lusignano, di Armenia e di Lussemburgo, i cui stemmi araldici furono integralmente trasferiti nel suo blasone. Definiti araldicamente con troinquartati, in quanto inquartati in uno stemma già diviso in quattro quarti, è consuetudine blasonarli

nel seguente lessico: il primo del Regno di Gerusalemme, che è *d'argento alla croce potenziata, accantonata da quattro crocette, il tutto d'oro e per inchiesta*; il secondo di Cipro o Lusignano, che è *fasciato d'argento e d'azzurro di dieci pezzi, al leone di rosso, armato, lampassato e coronato d'oro*; il terzo del Regno di Armenia, che è *d'oro, al leone di rosso, armato e coronato d'argento, lampassato d'azzurro*; il quarto del ducato del Lussemburgo, che è *d'argento, al leone di rosso, con la coda bifida, decussata e ridecussata*.

La croce di Gerusalemme ricorderebbe secondo un'antica tradizione cristiana le cinque piaghe del Redentore. Trattasi di una figura onorevole di primo ordine e di particolare valore che, pur essendo smaltata in oro, può essere posta sul campo d'argento dello scudo del cavaliere che l'ha meritata. I leoni sono figure naturali molto frequenti che indicano sovente partecipazione alle crociate in Terra Santa; colorati nel modo più strano ed in diversi atteggiamenti se ne conoscono oltre cento esemplari, tutti blasonati diversamente. Lampassato è il leone, o l'animale in genere, che presenta la lingua di colore diverso dal corpo; la coda bifida si dice decussata quando le due estremità si intersecano in croce di S. Andrea, ridecussata quando l'intreccio si ripete una seconda volta.

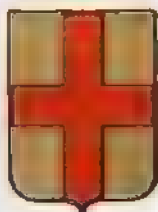
La collocazione di questi stemmi regali sullo stemma composito, che in gergo si suol chiamare pretesa, va ricercata nel fatto che erano appartenuti alla regina Carlotta di Lusignano, andata sposa nel 1435 a Ludovico di Savoia, figlio primogenito del duca omonimo. Quest'ultima li aveva ereditati dalla propria famiglia, una delle più nobili di Francia, il cui capostipite aveva partecipato alla terza crociata ottenendo il diritto alla corona dei regni di Gerusalemme e di Cipro; quest'ultimo



ACAJA



ANGRIA



ANTIOCHIA



AOSTA



ARMENIA



BEAUGÉ



CIPRO



CHIALESE



BRESSA

riscattato dai templari; nel 1342 unito a quello di Armenia e successivamente al ducato del Lussemburgo di cui i Lusignano, al pari di altre famiglie europee, erano pretendenti. Carlotta di Savoia, incoronata regina a Nicosia nel 1459, era stata alcuni anni dopo sollevata dal trono dal fratellastro Giacomo, su istigazione di Venezia, da cui era interessatamente sostenuto per avere sposata la patrizia veneta Caterina Corner.

Tuttavia Carlotta, benché vedova ed in esilio, non rinunziò mai al trono ed alle prerogative reali tanto che il 13 giugno del 1462, dichiarò

solennemente nella chiesa dell'abbazia di S. Maurizio ad Agauno — tempio del patrono dei duchi di Savoia — che in caso di sua morte la corona di Cipro e quelle ad essa collegate dovevano passare al suocero, per ascendenza naturale Re di Cipro, e da questi essere trasmesse in linea dinastica. Vittorio Amedeo I, due secoli dopo o quasi, richiamò alla memoria quelle pretese, e ne accolse i simboli sul suo scudo.

Quarto di origine

Il secondo quarto, all'epoca di quel sovrano già si trovava nello

stemma sabaudo, inseritovi da Emanuele Filiberto di Savoia, l'eroe di S. Quintino e riformatore del ducato. Quest'ultimo, convinto più di ogni altro suo predecessore dell'origine germanica del casato volle ostentarlo attraverso lo stemma. Vi collocò, pertanto, il cosiddetto quarto d'origine, che aveva diversa posizione, poi trasferito nel secondo quarto — il presente — da Vittorio Amedeo I. *Partito ed innestato in punta* è composto da tre emblemi, rievocativi della Sassonia, dalle origini all'epoca moderna. Nella prima partitura vi figura in campo rosso il *puledro allegro, spaventato e rivoltato di argento*, simbolo della Sassonia antica ed in particolare della Westfalia (dicesi rivoltata una figura che volge le spalle alla destra onorevole dello scudo, che si trova a sinistra guardando); nella seconda che è della Sassonia moderna, *fasciata d'oro e di nero di dieci pezzi* si nota il *crancellino di Anbal*; nell'innesto, in campo argento, i *tre puntali di guaina di spada, di rosso* di Enger.

Il puledro era l'arme di Witichindo, appartenente alla più nobile famiglia della Westfalia; purissimo eroe sassone combattè per oltre trentadue anni i Franchi per arrendersi al loro Re Carlo Magno, dal quale venne battezzato alla fede cristiana nella cappella del palazzo reale di Attigny. Il *crancellino*, dal tedesco *kranslin* (ghirlanda di fiori), non è altro che una coroncina di ruota, posta in banda nella seconda partitura dall'angolo superiore destro all'angolo inferiore sinistro. L'origine di questa notissima pezza sassone si fa risalire al 1180 allorché l'armata vittoriosa di Federico Barbarossa sottomise la Sassonia, divenuta il più grande e ribelle stato feudale della Germania, e perché non risorgesse a nuovo potere, ne decretò la spartizione. Separò la parte orientale che comprendeva la Westfalia da quella occidentale, ed affidò quest'ultima, erigendola in

ducato, a Bernardo di Anhal. Questi, unico superstite dei duchi di Sassonia, appartenente alla stessa famiglia che aveva per emblema lo scudo *fasciato d'oro e di nero di dieci pezzi*, chiese al vincitore che gli donasse qualche distintivo tanto da distinguere la sua arme da quella degli eredi dei pretendenti deposti.

Narra la leggenda che l'imperatore si levò dal capo una corona di ruta con cui si era cinto a causa del gran caldo, e ne incoronò il duca, che la trasferì sul proprio scudo, facendola risaltare su di uno smalto verde. Il terzo emblema, innestato in punta, è di Angria, Enger in tedesco, rappresentativo dell'antica regione omonima della Sassonia che si estende sul Weser, patria degli angrivari, abilissimi e temerari guerrieri di spada, come d'altra parte tutti i Sassoni; il cui nome deriva appunto da *Sahs*, una specie di spada corta, arma tradizionale in quelle contrade, abilmente maneggiata nelle lotte ravvicinate.

Che dire dal punto di vista storico di queste pretese e di queste presunte origini?

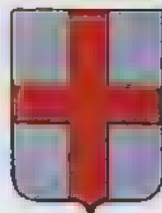
Già all'inizio dell'articolo si è fatto cenno alle motivazioni che determinarono la formazione degli scudi composti; tuttavia nel caso in specie vi concorsero, prima le memorie di Giovanni d'Orville, cronista del XV secolo, vissuto alla corte del duca Amedeo VIII di Savoia, padre di quel Ludovico più volte citato, e successivamente quelle di Samuele Guidechon, storico francese che redasse un'opera monografica sull'origine di quel casato su commissione della regina Cristina, moglie di Vittorio Amedeo I e madre di Carlo Emanuele II fondatore del Corpo dei Granatieri. Si dice che quest'ultima, donna autoritaria e di certo fascino, sorella del Re di Francia, Luigi XIII, mal sopportasse di essere andata sposa ad un semplice duca e ci tenesse oltremodo alla discendenza dagli imperatori sas-



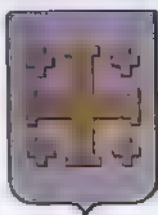
FAUCIGNY



GENEVESSE



GENOVA



GERUSALEMME



GLX



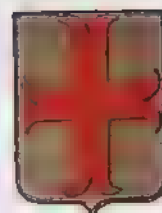
LUSSEMBURGO



LUSIGNANO



MONFERRATO



MOREA

soni ed ad ogni prerogativa reale, e perciò volle che tutto ciò venisse autorevolmente dimostrato.

In un certo senso ci riuscì giacché fu la prima madama reale di Torino, anticipando di circa un secolo quelle prerogative che sarebbero derivate ai duchi di Savoia dall'annessione della Sicilia, poi sostituita con la Sardegna. Né mancano alcune conferme iconografiche che starebbero a dimostrare sia pure casualmente in paesi diversi dal Piemonte, la convergenza di tali interessi. Lo dimostrerebbe anche l'affresco di Guido Ubaldo Abbatini — pittore del quindicesimo secolo

della scuola del Bernini — tuttora visibile nella chiesa di Santo Spirito in Sassia di Roma, sul quale figura la regina Carlotta di Savoia che si iscrive alla scuola sassone della città, la più antica istituzione volta ad assistere i pellegrini che, dalle lontane contrade del nord Europa, si recavano in visita al soglio di Pietro. Molto probabilmente quell'affresco è da attribuirsi alla accorta politica di papa Barberini, Bonifacio VIII, il quale non poteva non tener conto che alcuni anni prima erano stati realizzati dal Bernini e dallo stesso Abbatini gruppi scultori ed affreschi celebrativi della pre-



storici del XIX secolo, tra cui alcuni particolarmente autorevoli, come il Carutti ed il Manno, sulla scorta di documenti attendibili rinvenuti dal Muratori, contestarono la tesi del Guidechon, dimostrando infondata e comunque non documentabile ogni discendenza dei duchi di Savoia dall'eroe sassone Witichindo attraverso il non meglio identificato Beroldo, su cui si fondavano le precedenti memorie.

I quarti di dominio

Il terzo e l'ultimo quarto, contraddistinti nello schema con i numeri romani III e IV, sono i cosiddetti quarti di dominio in quanto rappresentativi delle varie regioni, ordinate in ducati, marche, contee e città libere, che nel corso della storia entrarono a far parte del ducato di Savoia, poi Regno di Sardegna, attraverso trattati politici, travagliate guerre, alle quali parteciparono i granatieri ed i loro antenati. Partito il primo, inquartato l'ultimo, ostentano simboli araldici tradizionali, alcuni dei quali ancor oggi presenti negli stemmi di città italiane, svizzere e francesi. Nel primo partito figura lo stemma del Chiablese, termine con cui viene traslitterata in lingua italiana la regione del Chablais conquistata dai duchi di Savoia nell'XI secolo; rivolta verso il lago di Ginevra si estende ai margini settentrionali delle prealpi savoie. Ha come emblema storico il *leone nero, armato e lampassato di rosso in campo argento sparso di pinti anch'essi neri*. La seconda partitura dello stesso terzo quarto che è di *nero, al leone di argento, armato e lampassato di rosso* costituisce stemma della vecchia contea di Aosta; appartenente alla Borgogna fu ceduta, anche questa nell'XI secolo, da Rodolfo III ad Umberto Biancamano. Unita al Chiablese estese i confini della mar-

stigiosa famiglia Corner di Venezia nella cappella di S. Teresa della chiesa romana di S. Maria della Vittoria. Con la nuova pittura in S. Spirito in Sassia si veniva, certamente, ad escludere ogni sua propensione per Venezia, giacché Carlotta di Savoia vi era stata ritratta con le insegne regali, le quali non potevano non accreditare le pretese e l'arme di Vittorio Amedeo I, contemporaneo dello stesso pontefice

Va a tal fine ricordato — come già accennato — che i Corner a Venezia si erano resi responsabili nel passato della usurpazione dei regni mediorientali di Carlotta, transitati nelle mani del fratellastro, Giacomo di Lusignano, la cui vedova Caterina Corner sarebbe stata costretta nel 1489 a cederli alla Repubblica di Venezia.

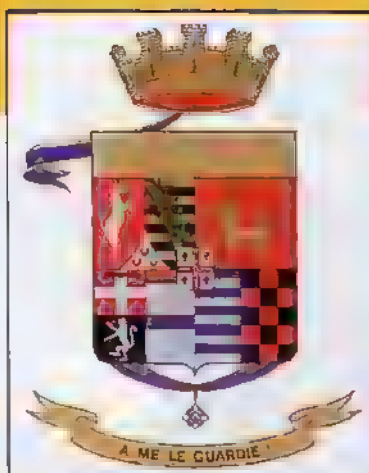
Non diversa sorte sarebbe toccata alla pretesa sassone, giacché gli

ca di Moriana avviando a formazione il ducato di Savoia, quale esso ci appare nel basso medioevo. Seguono nell'ultimo quarto più recenti acquisizioni territoriali che vengono riportate in controinquartatura.

Nel primo controinquartato figura il Piemonte di rosso alla croce d'argento spezzata con un lambello d'azzurro, simbolo che fu assunto a stemma dei principi di Piemonte e che nello scudo di Vittorio Amedeo I era sul tutto. Il secondo d'argento al capo di rosso è rappresentativo del marchesato del Monferrato. Oggetto di logoranti guerre, combattute sul suolo italiano tra case principesche che se ne contesero il possesso, tra cui i Gonzaga, fu assegnato al ducato di Savoia per effetto dei trattati di Utrecht e Rastadt, 1713-1718, che posero fine alla guerra di successione spagnola e riconobbero i diritti del piccolo stato preunitario. Val la pena di ricordare che i combattimenti di Trino del 21 luglio 1658, nel corso dei quali si distinsero le compagnie del Conte di Marolles, poi entrate a far parte del primo *Reggimento delle Guardie*, fanno parte delle guerre per la difesa e la riconquista del Monferrato. Il terzo quarto dai cinque punti d'oro equipollenti a quattro di azzurro si identifica con l'arme del Genevese; in pratica col territorio svizzero del ginevrino i cui conti erano originariamente vassalli del vescovo di Ginevra; lo divennero dei duchi di Savoia nel 1401 allorché la contea fu venduta ad Amedeo VIII.

L'ultimo quarto d'argento al capo d'azzurro è del marchesato di Saluzzo; conteso dal marchesato del Monferrato e dai Visconti di Milano, fu definitivamente occupato da Carlo Emanuele I nel 1588.

Completa lo scudo l'arme della città di Nizza, innestata in punta, che è d'argento all'aquila di rosso, coronata dello stesso, col volo abbas-



3° Battaglione Granatieri «Guardie».

sato sopra un monte di tre vette, uscente dal mare azzurro; il tutto con chiaro riferimento alla città che sorge sul mare ai piedi delle prealpi liguri. Dopo lunghe vicende legate al dominio aragonese e francese in Italia, Nizza si diede nel 1388 alla signoria di Vittorio Amedeo VI e da quel momento la sua storia restò legata a quella del ducato, di cui costituì il primo porto sul mare.

Lo scudo del 3° Battaglione «Guardie»

Come i precedenti è del tipo in quartato e controinquartato sia pure in parte. Notevole però le modifiche introdotte. Unico quarto a rimanere invariato, rispetto ai precedenti scudi, è quello di origine che però dal secondo quarto è passato al primo. Quello di pretesa è stato soppresso. Gli altri stemmi, quelli di dominio, che occupavano il terzo e l'ultimo quarto, sono stati accentrati ed inquartati nel terzo, che risulta così controinquartato; nella prima controinquartatura, il *Piemonte*; nella seconda, il *Monferrato*; nella terza, l'*Aosta*; nella quarta, il *Saluzzo*. Tutto ciò è derivato da esigenze di spazio e figurative, dettate dalla necessità di introdurre anche per i reparti granatieri elementi araldici riguardanti le più recenti guerre nazionali. Anzitutto il *capo d'oro* postovi per memorizzare la

massima ricompensa al valore militare conseguita dall'unità sulla fronte greco-albanese. Con questo fa sistema l'ultimo quarto che è partito: nel primo d'azzurro a cinque fasce d'argento; nel secondo scaccato di nero e di rosso; colori i primi della Bandiera nazionale greca, i secondi dell'Albania, con esplicito riferimento per entrambi allo scacchiere operativo ove detta ricompensa fu conseguita.

Il secondo quarto di rosso al leone d'Etiopia passante, tenente nella branca anteriore destra la croce del Calvario di Cristo, il tutto d'oro, testimonia le prove di valore dimostrate dall'unità nel corso della campagna italo-abissina del 1935-1936, che le valsero la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, qui accollata in simbolo in punta. Per converso il nastro indicativo della Medaglia d'Oro svolazza ai lati dello scudo che è sormontato dalla corona turrita e chiuso sotto dal motto araldico comune a quello dei precedenti battaglioni. Sul tutto campeggia al centro l'arme dei quattro mori che si ripete sia pure in posizione diversa sugli altri scudi. Trattasi dell'emblema storico della Sardegna, assai noto, la cui genesi, comune per vari motivi a stemmi di altre regioni mediterranee europee, non può sfuggire. Di quest'arme si parlerà a conclusione della descrizione degli stemmi della Brigata.

Si chiude così la trattazione della grande arme dei Granatieri di Sardegna, per la quale si sono resi necessari alcuni riferimenti storici ed artistici, giacché se è vero che l'araldica è scienza ausiliaria della storia, è altrettanto vero che la storia stessa e le arti figurative possono essere di ausilio ad una corretta interpretazione del simbolismo araldico o quanto meno a memorizzarlo.

Alberto Gennaro



è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

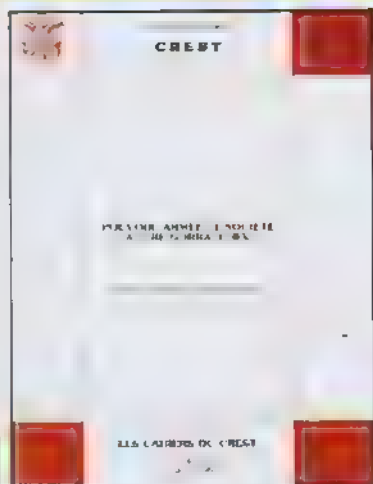
pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

**ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768



Francis Conte (a cura di) «Pouvoir, Armée et Société à l'Ere de Gorbachev» (Potere, Forze Armate e Società nell'era di Gorbaciov), edizione l'Ecole Polytechnique, Parigi 1991, pp. 136, FF 50.

Nell'ambito della rinomtatissima Ecole Polytechnique funziona un centro di ricerca e di studi scientifici e tecnici (CREST = Centre de Recherches et d'Etudes Scientifiques et Techniques) che si interessa anche di analisi politico-strategiche e che organizza convegni internazionali con paritetici centri, raccogliendo un consenso e un prestigio crescenti.

La pubblicazione che presentiamo è la sintesi delle comunicazioni più interessanti presentate in un convegno franco-sovietico sull'evoluzione della società e delle forze armate nell'era gorbacioviana, aggiornato fino alla metà del 1991, prima dell'effettuazione del cosiddetto «golpe» — cosiddetto perché risulta sempre più evidente che nella realtà non fu un golpe, ma al massimo una congiura di palazzo per forzare la mano a Gorbaciov e far proclamare lo stato d'emergenza per non firmare la nuova carta costituzionale sovietica, denominata Trattato dell'Unione — e della conseguente reazione di Boris Eltsin e dei dirigenti di altre Repubbliche che decretarono la fine dell'Unione e lo scioglimento del Partito Comunista, con procedure che con un buon eufemismo si potrebbero definire speditive. Comunque, anche se non aggiornato con gli ultimi, velocissimi e spesso confusi eventi, il contenuto del volume presenta un interesse rilevantissimo, non solo di natura storica, per capire cosa sia capitato e le evoluzioni progressive, che hanno anticipato il crollo del centralismo sovietico, ma anche che cosa potrà capitare, soprattutto nel settore della conversione dell'enorme apparato militare industriale sovietico, argomento

che è stato posto al centro del dibattito sulle riforme economiche delle varie Repubbliche ed a cui è dedicata la seconda parte del volume.

Il volume comprende sei saggi, tre relativi ai sistemi decisionali in campo politico-strategico posti in essere nel periodo gorbacioviano e alle modifiche intervenute nel dibattito strategico e tecnologico per la definizione della nuova dottrina militare sovietica; e tre dedicati ai problemi della conversione dell'industria bellica, nella quale sono state riposte tante utopiche speranze. Sicuramente la conversione è più facile in un'economia che continua a rimanere pianificata e condizionata, non dalla ridotta capacità di assorbimento del mercato, come capita nel mondo occidentale, ma dalle carenze qualitative e quantitative della produzione. Tuttavia, l'organizzazione interna dei processi produttivi fra un'industria che produce mezzi militari ad alta tecnologia ed una che deve fornire il mercato civile con produzioni di massa a basso costo e di qualità solo ragionevole, è tale che la trasformazione non potrà essere né facile né indolore. Non lo potrà essere soprattutto con la frammentazione dell'industria degli armamenti sovietici conseguente alla divisione dell'Unione in Repubbliche indipendenti, spesso in conflitto fra di loro anche per i rifornimenti delle materie prime e della componentistica specializzata. Più che di conversione in realtà si tratta di chiudere gli stabilimenti e di ricominciare da capo, con un riattrezzamento degli impianti che richiede però la disponibilità di capitali e di capacità manageriali molto carenti ovunque nell'ex-Unione Sovietica.

An Essay on Strategy

as it Affects the Achievement of Peace in a Nuclear Setting

ROBERT NEILD



Robert Neild: «An Essay on Strategy» (Considerazioni sulla Strategia) MacMillan, Londra 1990, pp. 162, Lst 7.90.

L'autore, già direttore del SIPRI di Stoccolma, uno dei più prestigiosi istituti di studi strategici mondiali, propone un'interessante lettura della teoria strategica, per svincolarla dal vicolo cieco in cui l'ha costretta la deterrenza nucleare. Con una

chiarezza propria della sua formazione scientifica di base, rivisita la cosiddetta strategia nucleare, ponendone in luce gli aspetti inoddisfacenti e, in particolare, il fatto che, poco a poco, essa si sia completamente separata da obiettivi politici concreti.

Mentre la strategia è l'arte di conseguire scopi politici con l'impiego o con il possesso di mezzi militari, la dissuasione nucleare è divenuta fine a se stessa. È il mezzo che si è tramutato in fine, perdendo ogni collegamento con la realtà, con l'adozione di strategie di dissuasione mutua assicurata e con la costruzione di decine di migliaia di testate nucleari strategiche e tattiche, che possiedono una capacità di «overkilling» non giustificata da alcun motivo.

Si rende perciò necessario superare tale situazione priva di ogni senso, prendendo le mosse dagli obiettivi politici che si intendono realizzare e ricercando dei mezzi più soddisfacenti per conseguirli. È necessario in altre parole rivisitare la teoria della guerra, cioè le proposizioni che legano le cause con gli effetti dei meccanismi e dei processi propri del fenomeno bellico. Il Prof. Neild segue un approccio simile a quello di Clausewitz e degli altri grandi pensatori strategici, per elaborare una teoria «che possa rappresentare il mondo reale in modo utile».

Vengono esaminati in successione i problemi che si pongono ai livelli politico, nucleare e sub-nucleare e gli approcci che si possono seguire per riformulare una strategia che non sia autodissuasiva e che quindi non in condizione di garantire la pace.

Le considerazioni prodotte risentono già del clima di distensione fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica determinatosi nella seconda metà degli Anni '80 e via via acceleratosi e approfonditosi con un mutamento straordinario della scena politico-strategica mondiale, con la fine del mondo bipolare, con il crollo del Patto di Varsavia e con il collasso interno dell'Unione Sovietica.

Anche se si riferisce ad una realtà ormai superata, il volume è utilissimo per comprendere l'essenza dell'approccio strategico, che sta nella costante coerenza fra mezzi e fini. È altresì apprezzabile per la grande chiarezza e per il rigore logico con cui è scritto e per l'acume con cui vengono messi in correlazione la strategia, i negoziati per il controllo e la riduzione degli armamenti e gli approcci unilaterali e bilaterali da seguire. Con questo il prof. Neild anticipa correttamente quanto sta avvenendo in questo periodo, in cui dalla corsa al riarmo si è passati ad una al disarmo, ed in cui si è verificato un completo cambiamento delle priorità: da quella di impedire lo scoppio di una guerra nucleare a quella di realizzare una pace nucleare più stabile e meno pericolosa.



Enrico Dalla Rosa: «Le Milizie del Seicento nello Stato di Milano», ed. Vita e Pensiero, Pubblicazioni della Università Cattolica.

Nella seconda metà del Cinquecento lo Stato di Milano era diventato un perno importante per l'apparato militare degli Asburgo di Spagna. Infatti i possedimenti milanesi erano un punto di transito quasi obbligato per il flusso di uomini e mezzi necessari per alimentare le politiche degli spagnoli nei Paesi Bassi e nel resto dell'Europa.

Inoltre, la Lombardia veniva utilizzata come centro d'addestramento per le armate imperiali: molte nuove reclute iniziavano il loro periodo al servizio degli Asburgo trascorrendo due anni nelle numerose guarnigioni spagnole.

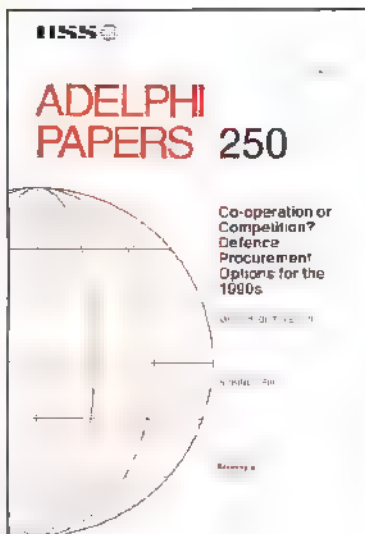
Nella prima metà del Seicento Madrid, ormai in declino, fu costretta alla difesa su più fronti. Per tutto il secolo lo Stato di Milano, che in passato aveva goduto di un lungo periodo di pace, fu più volte attaccato dai francesi e dai loro alleati. Le Unità militari regolari dislocate sul territorio sembrarono insufficienti per affrontare questa pressione. Perciò i Governatori dello Stato decisero di creare unità di Milizia popolare, destinate a presidiare i punti più vulnerabili del territorio.

I primi tentativi di mobilitazione, che corrispondevano a un netto aumento della pressione militare delle forze filofrancesi basate in Piemonte, risalgono al 1614, e vennero effettuati per ordine di Don Juan de Mendoza, marchese della Hoyaioisa. È importante ricordare che prima di allora la popolazione dello Stato non era mai stata spinta a entrare nei ranghi delle Forze Ar-

mate spagnole; alla Lombardia era stata risparmiata la «tassa di sangue» che aveva colpito in modo più duro, per esempio, il Regno delle Due Sicilie. Perciò la popolazione lombarda aveva poca dimestichezza con il mondo delle armi.

In questo lavoro vengono analizzati gli sforzi con cui la classe dirigente spagnola cercò, nel corso del Seicento, di vincere questa resistenza solo in unità paramilitari, incaricate di difendere postazioni territoriali. Generalmente i tentativi di organizzazione e mobilitazione della forza venivano effettuati sotto una notevole pressione esterna, che non favoriva l'opera di costituzione della forza. Ma anche in quelle rare occasioni in cui si cerca di operare in tempo di relativa tranquillità, la resistenza alla mobilitazione porta invariabilmente a insuccessi più o meno grandi.

Il lavoro è stato condotto principalmente su materiale d'archivio, e contiene anche un'esauritiva bibliografia di riferimento.



Martyn Bridleston: «Cooperation or Competition? Defence Procurement Options for the 1990's» (Cooperazione o Competizione? Le opzioni della politica degli approvvigionamenti militari negli anni '90), International Institute for Strategic Studies — Brassey's, Londra 1990 pp. 82, £ 6,50.

Questo interessantissimo studio dell'IISS affronta il dilemma principale a cui sono confrontate le politiche industriali della difesa soprattutto negli Stati europei, da quando non è più economicamente e tecnologicamente possibile sviluppare i sistemi d'arma moderni su scala solo nazionale. Ta-

le dilemme non consiste nel fatto se la futura politica degli approvvigionamenti debba essere fatta su base collaborativa o competitiva. I due criteri non sono teoricamente in contrasto fra di loro, anche se in pratica finiscono per esserlo, disponendo ciascuno Stato di un solo «campione nazionale» nel settore. Quest'ultimo comunque sia, avrà nelle collaborazioni la propria parte di partecipazione, indipendentemente dal suo livello tecnologico e dalla sua competitività economica.

L'autore critica il «Piano d'Azione» predisposto dal Gruppo Europeo Indipendente di Programma (IEPG) nel 1988 e sostiene che esso, con il principio del «giusto ritorno» e con l'obiettivo di sostenere le industrie della difesa dei Paesi meno sviluppati, non solo non riuscirà a risolvere i problemi della sovrapproduzione e della frammentazione industriale, ma addirittura li aggraverà. Il problema è di vedere se tale inefficienza economica ed industriale sarà compensata da una maggiore coesione dell'Alleanza, se cioè «il gioco varrà la candela» e se la diminuzione di economicità verrà compensata con un guadagno politico.

Daltronde le condizioni attuali e quelle del futuro sembrano imporre un deciso sforzo di razionalizzazione delle basi industriali della difesa.

Giocano al riguardo non solo le diminuzioni delle commesse nazionali ed il crollo dei mercati esportatori, ma anche l'interdipendenza economica fra i vari Stati sempre più accentuata almeno in Europa, le pressioni della Commissione della Comunità Europea per una liberalizzazione delle commesse pubbliche e la crescente convergenza fra la tecnologia e le componentistiche civili e militari.

Evidentemente i governi sono sempre restii alle ristrutturazioni, che non sono mai indolori, mascherando interessi politici o economici sotto l'ombrello della conservazione dell'autonomia e della sovranità nazionale. In realtà, queste ultime sono sempre più limitate dall'interdipendenza in campo tecnologico e della componentistica. D'altro canto, un'internazionalizzazione della base industriale della difesa non dovrebbe impedire l'impiego nazionale della forza militare. Quello che è più pericoloso è che, sotto la pressione dell'opinione pubblica che vuole riscuotere i dividendi della pace, i bilanci della difesa vengano fortemente ridotti, e che la spinta contrapposta dovuta ad interessi industriali ed occupazionali impedisca una vera ristrutturazione. Un altro aspetto sicuramente da considerare è che una competizione libera aprirebbe troppo il mercato europeo alle principali industrie di armamenti americane, con danni per tutti i settori industriali europei ad alta tecnologia. Senza le commesse militari essi rischierebbero di essere sottomessi alle imprese

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

76	Storia delle dottrine militari	L. 35.000
76	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III e Vol. IV	L. 45.000
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000
77	Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia	L. 15.000
79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15.000
80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988	L. 15.000
82	Profili di carriera e remunerazione del personale militare e civile dello Stato	L. 15.000
83	Diario di un fauto in Abissinia	L. 10.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
85	La strategia sovietica nella Regione Meridionale	L. 18.000
86	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I e Vol. II	L. 30.000
88	Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa	L. 20.000
90	L'industria italiana degli armamenti	L. 20.000
91	Conversione dell'industria degli armamenti	L. 20.000
92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20.000
93	Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo	L. 20.000
94	Effetti economici della spesa della difesa in Italia	L. 15.000
95	Problematiche sociali e militari nella stampa	L. 15.000
96	Diario di un combattente in Russia	L. 20.000
97	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici	L. 15.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

[illegible]

98]	Islam: problemi e prospettive	L. 18.000
99]	Disarmo, sviluppo e debito	L. 18.000
101]	Yugoslavia: realtà e prospettive	L. 15.000
102]	Alamein	L. 10.000
103]	Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche	L. 15.000
104]	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 20.000
105]	Studi strategici e militari nelle Università italiane	L. 15.000
106]	Cinema e storia. Il Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107]	Ascari	L. 10.000
108]	Videocassetta (I soldati del primo tricolore italiano)	L. 20.000
109]	La Rappresentanza militare in Italia	L. 18.000
110]	Integrazione militare europea	L. 18.000
111]	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.I e Vol.II	L. 36.000
112]	Costituzione della difesa e stati di crisi	L. 28.000
113]	Sviluppo, armamenti, conflittualità	L. 18.000
115]	La condizione militare in Italia - Vol. I e Vol. III	L. 36.000
116]	L'Arma del Genio	L. 75.000
117]	Valutazione comparata dei piani di studio	L. 18.000
118]	La formazione del dirigente militare	L. 18.000
119]	I granatieri di Sardegna	L. 50.000
120]	L'oblio di coscienza al servizio militare in Italia	L. 18.000
122]	Analisi ed evoluzione giurisprudenziale	L. 20.000
123]	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1993 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

SME - Rivista Militare - Roma,

in data

CFDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1993 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma



statunitensi e giapponesi.

Le scelte politiche possibili sono tre: la collaborazione secondo il principio del giusto ritorno; una progressiva apertura alla competizione, ma solo di taluni comparti del mercato militare; la creazione di un mercato unico vero e proprio, eccetto in settori del tutto particolari come quello nucleare. L'autore ritiene che la prima soluzione sia del tutto inadeguata, anche perché il principio del giusto ritorno «flessibile», previsto dall'IEPG, cioè con offset globali e non vincolati ai singoli contratti, non sarà praticabile, in quanto nessuno si fiderà e pretenderà quindi un collegamento diretto degli offset ai contratti. Anche la seconda soluzione, quella della progressività e della selettività dell'apertura alla competizione, appare irrealistica, poiché rischia di essere solo cosmetica e sarebbe sempre reversibile.

Nonostante i rischi che essa presenta, solo la terza soluzione è idonea a ristrutturare su basi economicamente e tecnologicamente valide l'industria europea della difesa. Evidentemente tale soluzione provocherà degli inconvenienti sia sull'occupazione, che nei riguardi dei Paesi più deboli. Ma è l'unica soluzione che possa portare ad una vitalità dell'industria europea della difesa e

alla sua sopravvivenza nel lungo periodo rispetto ai colossi americani e giapponesi dell'alta tecnologia.



Ercole Di Gennaro: «L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa», ed. Rivista Militare, 1992, pp. 262, £ 20.000.

Per i tipi della Rivista Militare e nel quadro della collana dottrinale che ne rappresenta la più sofisticata espressione di anelito cul-

turale è uscita l'opera «L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa» del Col. Co. amm. Ercole Di Gennaro.

Diciamo subito una cosa: di autori, militari e non, che «prendono di mira» settori emergenti del diritto amministrativo, se ne registrano, tanto a livello giornalistico quanto su quello dottrinale, ormai non pochi.

Materie quali reclutamento, stato, avanzamento, trattamento economico e previdenziale, contrattualistica e bilancio, si prestano, per immediatezza di interessi e per potenziale conflittualità, a sollecitare ex se intelligenze portate a raccogliere le sfide lanciate da campi del sapere diventati ormai palestra di continuo dibattito. Mancava, invece, e ciò si avvertiva, un autore che avesse, se non l'ardire, quantomeno la tenacia di portare alla luce un descritto e misconosciuto settore del diritto amministrativo e di quello militare in particolare che si colloca, per densità di contenuti, su livelli di alto profilo dottrinale. Ci riferiamo all'attività ed alla funzione ispettiva svolta a sostegno dell'azione amministrativa.

L'opera del Di Gennaro, frutto di paziente ricerca e di esperta costruzione, colma oggi questo vuoto e fornisce, finalmente, agli operatori del diritto amministrativo



IRVIN



Via de le Valli s.n.c. - 04011 APRILIA (LT)
Tel. (06) 9282846 - Fax (06) 9207165

A MEMBER OF HUNTING PLC

RECENSIONI

multitare il più felice strumento per penetrare e meglio conoscere la «militarità» burocratica di stampo giuridico-amministrativo nei suoi canoni operativi essenziali.

Su questo filo conduttore, si dipanano i trentotto paragrafi del testo, inanellati in un crescendo avvincente per razionalità sistematica, concretezza e profondità di trattazione, spessore degli argomenti ed eleganza, sempre, delle preziose, e puntuali costruzioni giuridiche recate dall'opera.

Un libro che premia la professionalità dell'autore ed arricchisce di nuovi contenuti la già densa corposità culturale della collana in cui si colloca. Da segnalare, infine, la esaustività delle note illustrative, cui non difettano appropriate citazioni storiche ed un qualificato esame comparativo con attività similari a quella analizzata. Anche questo aspetto, non sempre rilevabile in opere analoghe, esprime e qualifica la visione organizzativa dell'autore eccitando l'interesse del lettore verso ogni possibile approfondimento.



Marco Aiuti: «Analisi ed evoluzione giurisprudenziale della responsabilità della Pubblica Amministrazione per inadempimento delle obbligazioni contrattuali», ed. Rivista Militare, 1992, pp. 100, L. 20.000.

L'autore, in questo lavoro, esamina la responsabilità della Pubblica Amministrazione in seguito ad inadempimento delle obbligazioni pecuniarie assunte, analizzate sotto un aspetto dinamico-evolutivo, che evidenzia il graduale passaggio da una posizione di supremazia, derivante da un'ampia normativa speciale, ad una posizione paritaria correlata alla più recente giurisprudenza.

Le norme di Contabilità generale dello Stato, in deroga alla normativa civilistica, accordano alla Pubblica Amministrazione debitrice una serie di privilegi che incidono sulla posizione giuridica dei contraenti a tutto vantaggio di quest'ultima.

L'orientamento giurisprudenziale, in linea con tale indirizzo, individua nella natura pubblica del soggetto e negli interessi

40 ANNI D'ESPERIENZA



SMA è una società estremamente flessibile fondata nel 1943. Fin dal 1948 è attiva nel progetto sviluppo e costruzione di sistemi elettronici per la difesa. La principale attività è costituita da radar per installazioni terrestri, navali, avioniche, missilistiche e relativi sistemi di rappresentazione. L'ampia gamma di prodotti della Società consente la fornitura di sistemi «chiavi in mano» realizzati secondo le necessità del Cliente finale.



Le linee di prodotto ed i settori d'interesse SMA comprendono: Stazioni radar di controllo costiero ad alta definizione e discriminazione sia per il controllo del traffico marittimo che per scopi militari (antintrusione, difesa costiera, scoperta punti cadute mine); Radar di navigazione e scoperta per uso navale dedicati alla scoperta a bassa e bassissima quota (anti sea skimmers); Radar seekers provvisti di numerosi ECM per applicazioni SSM (OTOMAT MK2) e ASM (Marte MK2); Console tattiche, display grafici e tavoli di plotting per impieghi navali ed avionici; Radar avionici di navigazione e scoperta su 360° per installazione a bordo di elicotteri ed aerei da pattugliamento marittimo; Radar di scoperta contenuti in POD standard per aerei ad ala fissa; Radar avionici multimodo; Radar integrati di scoperta e tracking per difesa antiaerea per impiego sia su carri specializzati (OTOMAT) che su stazioni fisse o semimobili per difesa di punto; Ricerca applicata orientata verso le onde millimetriche (fino a 100 GHz) in sensori attivi e passivi (radiometro); Analisi e previsioni del condotto radar e della propagazione elettromagnetica.

P.O. BOX 200-FIRENZE (ITALIA)-TELEFONO 055/27501-TELEX SMARAD 570622-CABLE SMA FIRENZE



dallo stesso perseguiti gli elementi giustificativi di una tutela speciale destinata ad incidere sui diritti del creditore privato.

Questo studio ha lo scopo di mettere in luce come l'elemento pubblicistico debba incidere sul momento costitutivo, sulla nascita del rapporto obbligatorio, mentre le vicende dell'obbligazione sorta debbono trovare la loro disciplina nel codice civile, sia pure in un rapporto di collegamento applicativo con le norme di Contabilità di Stato, dovendone la Pubblica Amministrazione rispettare le specifiche regole previste.

Il volume è diviso in cinque capitoli, che trattano in modo approfondito argomenti distinti ma tra loro concatenati. Il primo descrive gli elementi generali della materia contrattuale pubblica, enunciandone le varie fasi, poi si passa a trattare le obbligazioni e le obbligazioni pubbliche contrattuali.

In seguito viene esaminato l'insorgere dell'ipotesi di inadempimento nelle obbligazioni pecuniarie pubbliche; l'ultimo capitolo riguarda la responsabilità dei pubblici funzionari per l'inadempimento della Pubblica Amministrazione.

In appendice è riportato, unitamente alla bibliografia consultata e alla quale si rimanda per un approfondimento dei singoli aspetti, anche l'elenco delle sentenze citate nel corso del libro con l'indicazione, per quelle pubblicate, degli estremi dei periodi su cui sono riportate.

Lorenzo Cherubini



Patria Indipendente, quindicinale della resistenza e degli ex combattenti, n. 8, maggio 1992.

«Patria Indipendente» celebra i suoi 40 anni di vita. Constatiamo che ha sempre trat-

tato i problemi delle Forze Armate nelle loro connotazioni essenziali con obiettività e con adeguati approfondimenti, affrontando problematiche di vasto impegno, costantemente ispirandosi ai valori della Resistenza.

Mentre numerosi operatori dell'informazione continuano a dimostrarsi psicologicamente prevenuti nei confronti del mondo militare, forse a causa di una loro superficiale conoscenza, «Patria Indipendente» ha dedicato interi numeri e molti articoli alle nostre Istituzioni, considerandole non «anomale» rispetto alle altre componenti dello Stato, bensì compenetrato nel tessuto sociale del Paese.

Il profondo legame che unisce gli italiani alle Forze Armate, in questo momento di profonda crisi di valori, è stato riconosciuto da «Patria Indipendente» come garanzia morale per la nostra Repubblica, con serenità di valutazioni per l'opera svolta dal nostro Esercito sia nell'assolvimento dei compiti istituzionali, sia nella risposta alle emergenze nazionali ed internazionali. Così «Patria Indipendente» ha conquistato una precisa collocazione nel panorama della pubblicistica militare, grazie ai tanti apporti costruttivi sul piano storico e culturale che testimoniano serietà di studi e profondità di indagine.

Questi aspetti dell'opera svolta vanno segnalati all'attenzione degli operatori della pubblica informazione militare come un valido contributo nella tutela e nella difesa delle Istituzioni militari, come nobile servizio reso allo Stato.

Vero artefice di quest'opera efficace e profonda è stato il direttore Alfonso Bartolini, sempre attento e sensibile ai rapporti con le Forze Armate in tanti anni di impegno generoso ed appassionato.



Occidente. Questioni della democrazia nell'area atlantica, anno XVI, numero quattro - ottobre, novembre, dicembre 1991.

Il numero viene introdotto dall'editoriale del direttore, Ruggero Orlando incentrato sull'integrazione europea e sul futuro della Nato; il direttore chiude il suo editoriale citando le parole del Ministro degli Esteri olandese: «...un ritiro degli Stati Uniti dalla Europa potrebbe avere le medesime conseguenze che ebbe dopo la fine della prima guerra mondiale...». Il capo della delegazione italiana all'Assemblea Parlamentare della Ueo, l'onorevole Franco Foschi nel corso di un'intervista parla diffusamente del futuro assetto della sicurezza europea e di come la Ueo può diventare realmente il pilastro europeo della Nato e di come la Ueo possa essere il mezzo, la via per accogliere nell'ambito di una politica di cooperazione le Nazioni dell'Europa Centrale ed Orientale. L'onorevole Foschi poi si è soffermato con particolare attenzione sul rapporto che intercorrerà fra CEE e Ueo secondo i termini dell'intesa di Maastricht per quel che sarà relativo alla politica di sicurezza. Il Centro Alti Studi Difesa è al centro di un intervento del suo presidente, il Generale Degli Innocenti. Il Generale Degli Innocenti ripercorre i punti salienti della storia di questa prestigiosa istituzione, dedicata alla formazione dei più alti dirigenti militari italiani. Il Casd, ha sottolineato il presidente del Centro, è anche un centro di ricerche e studi strategici di altissimo livello, infatti al suo interno opera il Centro Militare di Studi Strategici, CeMiSS, vero e proprio «think tank» di pensiero militare e strategico nazionale. Il Casd è poi particolarmente attivo nel settore della collaborazione di studi e ricerche con i corrispondenti istituti francese e spagnolo, ma anche altre similari istituzioni di Paesi amici ed alleati lavorano strettamente a fianco del Centro e, da qualche tempo, anche con le Nazioni dell'Europa Centrale ed Orientale si è stabilito un proficuo contatto.

Il Casd poi è stato uno dei centri motori del dibattito sui temi del nuovo modello di difesa italiano e conta di essere uno dei fattori del cambiamento e dell'apertura del mondo militare alla società civile.

Nell'ambito della migliore conoscenza delle istituzioni militari italiane ed internazionali, «Occidente» intervista il comandante della Scuola di Guerra di Civitavecchia, Generale Luigi Trinchieri, il quale illustra le attività dell'Istituto che dirige e in cui passano tutti gli ufficiali dell'Esercito Italiano. La Scuola, come afferma il Generale Trinchieri, è il naturale proseguimento del corso di studi dopo l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione ed è divisa in Corso di Stato Maggiore e Corso Superiore di Stato Maggiore. In queste due distinte

RECENSIONI

711

fasi vengono formati i futuri dirigenti dell'Esercito Italiano in uno spirito di sempre maggiore integrazione interforze per fare fronte a esigenze nuove che richiedono ufficiali sempre più aperti alla collaborazione interforze e interaleata. Il Comandante della Scuola di Guerra poi parla di una struttura interna della Scuola, il Centro Studi di Diritto Bellico Internazionale, che attraverso una intensa e duratura attività pone l'Italia all'avanguardia nel mondo intero nel settore della codificazione del diritto umanitario e bellico internazionale.

Il problema della qualità dell'informazione militare in Italia è affrontato dal Col. P.F. Quinzio, consulente dell'Istrid e noto pensatore di cose militari. Quinzio analizza alcuni fatti che la stampa quotidiana e periodica ha affrontato in tempi recenti su tematiche di tipo militare, come la condizione militare. Lo stravolgimento che spesso si è avuto nota Quinzio è dettato dal fatto

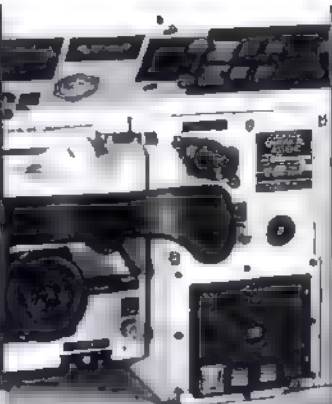
della poca o nulla conoscenza dei meccanismi, delle procedure di tutto o quasi è pertinente delle cose militari. Quinzio, proprio per rimediare a questa mancanza di conoscenza, propone che gli operatori della comunicazione si occupino di tali problemi senza il clamore che la comunicazione dedica a tutto ciò cui riversa la sua attenzione. Forse senza clamore, sembra suggerire Quinzio i problemi si vedono meglio. L'etica e il mondo mercantile sono al centro di un acuto saggio del Direttore del Centro Militare Studi Strategici, il Generale Cucchi; il quale con una vasta e completa carrellata di avvenimenti spartiacque della vita recente traccia alcune linee fondamentali e delinea futuri, interessanti e problematici scenari. Le attività passate della rivista «Occidente» sono poi riassunte nell'indice complessivo degli articoli pubblicati dal 1983 al 1990. Sette anni di impegno che hanno visto firme prestigiose contribuire

fattivamente allo sviluppo della rivista che in Italia più si è impegnata per la Nato e l'Alleanza Atlantica.

Una tragedia dei giorni nostri come quella del futuro delle nazionalità oppresse, è analizzata in forti righe dal Presidente della commissione esteri della Camera dei Deputati, Flaminio Piccoli. Piccoli incita all'impegno, al non farsi intimidire dalle minacce e dalla violenza, sicuro che giustizia e diritto emergeranno comunque e sempre. Come perfetto pendant dell'articolo di Piccoli, vi è un reportage di Gabriele Rotondi sulla tragedia del popolo iracheno, sottoposto alla protervia del suo dittatore e alle continue pressioni dei curdi, popolo disperatamente alla ricerca dell'indipendenza e nonostante l'asprezza della repressione, testimoniata da un dettagliato elenco di danni inflitti alla struttura civile, economica e sociale della Nazione curda, continua nella sua lotta per la conquista della dignità.

TURMS

3rd generation
LTPCS
for fire on the move
by day and
at night



**FIRE
ON THE MOVE
DAY/NIGHT**

**OFFICINE
GALILEO**

SYSTEMS DIVISION

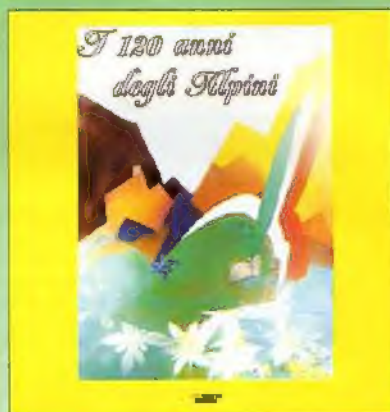
Via A. Costa 25
36013 CAPRI BRESCIA (Italy) Tel. 030/4741
Telex 320501, 320502, 320503, 320504, 320505, 320506, 320507, 320508, 320509, 320510, 320511, 320512, 320513, 320514, 320515, 320516, 320517, 320518, 320519, 320520, 320521, 320522, 320523, 320524, 320525, 320526, 320527, 320528, 320529, 320530, 320531, 320532, 320533, 320534, 320535, 320536, 320537, 320538, 320539, 320540, 320541, 320542, 320543, 320544, 320545, 320546, 320547, 320548, 320549, 320550, 320551, 320552, 320553, 320554, 320555, 320556, 320557, 320558, 320559, 320560, 320561, 320562, 320563, 320564, 320565, 320566, 320567, 320568, 320569, 320570, 320571, 320572, 320573, 320574, 320575, 320576, 320577, 320578, 320579, 320580, 320581, 320582, 320583, 320584, 320585, 320586, 320587, 320588, 320589, 320590, 320591, 320592, 320593, 320594, 320595, 320596, 320597, 320598, 320599, 320600, 320601, 320602, 320603, 320604, 320605, 320606, 320607, 320608, 320609, 320610, 320611, 320612, 320613, 320614, 320615, 320616, 320617, 320618, 320619, 320620, 320621, 320622, 320623, 320624, 320625, 320626, 320627, 320628, 320629, 320630, 320631, 320632, 320633, 320634, 320635, 320636, 320637, 320638, 320639, 320640, 320641, 320642, 320643, 320644, 320645, 320646, 320647, 320648, 320649, 320650, 320651, 320652, 320653, 320654, 320655, 320656, 320657, 320658, 320659, 320660, 320661, 320662, 320663, 320664, 320665, 320666, 320667, 320668, 320669, 320670, 320671, 320672, 320673, 320674, 320675, 320676, 320677, 320678, 320679, 320680, 320681, 320682, 320683, 320684, 320685, 320686, 320687, 320688, 320689, 320690, 320691, 320692, 320693, 320694, 320695, 320696, 320697, 320698, 320699, 320700, 320701, 320702, 320703, 320704, 320705, 320706, 320707, 320708, 320709, 320710, 320711, 320712, 320713, 320714, 320715, 320716, 320717, 320718, 320719, 320720, 320721, 320722, 320723, 320724, 320725, 320726, 320727, 320728, 320729, 320730, 320731, 320732, 320733, 320734, 320735, 320736, 320737, 320738, 320739, 320740, 320741, 320742, 320743, 320744, 320745, 320746, 320747, 320748, 320749, 320750, 320751, 320752, 320753, 320754, 320755, 320756, 320757, 320758, 320759, 320760, 320761, 320762, 320763, 320764, 320765, 320766, 320767, 320768, 320769, 320770, 320771, 320772, 320773, 320774, 320775, 320776, 320777, 320778, 320779, 320780, 320781, 320782, 320783, 320784, 320785, 320786, 320787, 320788, 320789, 320790, 320791, 320792, 320793, 320794, 320795, 320796, 320797, 320798, 320799, 320800, 320801, 320802, 320803, 320804, 320805, 320806, 320807, 320808, 320809, 320810, 320811, 320812, 320813, 320814, 320815, 320816, 320817, 320818, 320819, 320820, 320821, 320822, 320823, 320824, 320825, 320826, 320827, 320828, 320829, 320830, 320831, 320832, 320833, 320834, 320835, 320836, 320837, 320838, 320839, 320840, 320841, 320842, 320843, 320844, 320845, 320846, 320847, 320848, 320849, 320850, 320851, 320852, 320853, 320854, 320855, 320856, 320857, 320858, 320859, 320860, 320861, 320862, 320863, 320864, 320865, 320866, 320867, 320868, 320869, 320870, 320871, 320872, 320873, 320874, 320875, 320876, 320877, 320878, 320879, 320880, 320881, 320882, 320883, 320884, 320885, 320886, 320887, 320888, 320889, 320890, 320891, 320892, 320893, 320894, 320895, 320896, 320897, 320898, 320899, 320900, 320901, 320902, 320903, 320904, 320905, 320906, 320907, 320908, 320909, 320910, 320911, 320912, 320913, 320914, 320915, 320916, 320917, 320918, 320919, 320920, 320921, 320922, 320923, 320924, 320925, 320926, 320927, 320928, 320929, 320930, 320931, 320932, 320933, 320934, 320935, 320936, 320937, 320938, 320939, 320940, 320941, 320942, 320943, 320944, 320945, 320946, 320947, 320948, 320949, 320950, 320951, 320952, 320953, 320954, 320955, 320956, 320957, 320958, 320959, 320960, 320961, 320962, 320963, 320964, 320965, 320966, 320967, 320968, 320969, 320970, 320971, 320972, 320973, 320974, 320975, 320976, 320977, 320978, 320979, 320980, 320981, 320982, 320983, 320984, 320985, 320986, 320987, 320988, 320989, 320990, 320991, 320992, 320993, 320994, 320995, 320996, 320997, 320998, 320999, 321000, 321001, 321002, 321003, 321004, 321005, 321006, 321007, 321008, 321009, 321010, 321011, 321012, 321013, 321014, 321015, 321016, 321017, 321018, 321019, 321020, 321021, 321022, 321023, 321024, 321025, 321026, 321027, 321028, 321029, 321030, 321031, 321032, 321033, 321034, 321035, 321036, 321037, 321038, 321039, 321040, 321041, 321042, 321043, 321044, 321045, 321046, 321047, 321048, 321049, 321050, 321051, 321052, 321053, 321054, 321055, 321056, 321057, 321058, 321059, 321060, 321061, 321062, 321063, 321064, 321065, 321066, 321067, 321068, 321069, 321070, 321071, 321072, 321073, 321074, 321075, 321076, 321077, 321078, 321079, 321080, 321081, 321082, 321083, 321084, 321085, 321086, 321087, 321088, 321089, 321090, 321091, 321092, 321093, 321094, 321095, 321096, 321097, 321098, 321099, 321100, 321101, 321102, 321103, 321104, 321105, 321106, 321107, 321108, 321109, 321110, 321111, 321112, 321113, 321114, 321115, 321116, 321117, 321118, 321119, 321120, 321121, 321122, 321123, 321124, 321125, 321126, 321127, 321128, 321129, 321130, 321131, 321132, 321133, 321134, 321135, 321136, 321137, 321138, 321139, 321140, 321141, 321142, 321143, 321144, 321145, 321146, 321147, 321148, 321149, 321150, 321151, 321152, 321153, 321154, 321155, 321156, 321157, 321158, 321159, 321160, 321161, 321162, 321163, 321164, 321165, 321166, 321167, 321168, 321169, 321170, 321171, 321172, 321173, 321174, 321175, 321176, 321177, 321178, 321179, 321180, 321181, 321182, 321183, 321184, 321185, 321186, 321187, 321188, 321189, 321190, 321191, 321192, 321193, 321194, 321195, 321196, 321197, 321198, 321199, 321200, 321201, 321202, 321203, 321204, 321205, 321206, 321207, 321208, 321209, 321210, 321211, 321212, 321213, 321214, 321215, 321216, 321217, 321218, 321219, 321220, 321221, 321222, 321223, 321224, 321225, 321226, 321227, 321228, 321229, 321230, 321231, 321232, 321233, 321234, 321235, 321236, 321237, 321238, 321239, 321240, 321241, 321242, 321243, 321244, 321245, 321246, 321247, 321248, 321249, 321250, 321251, 321252, 321253, 321254, 321255, 321256, 321257, 321258, 321259, 321260, 321261, 321262, 321263, 321264, 321265, 321266, 321267, 321268, 321269, 321270, 321271, 321272, 321273, 321274, 321275, 321276, 321277, 321278, 321279, 321280, 321281, 321282, 321283, 321284, 321285, 321286, 321287, 321288, 321289, 321290, 321291, 321292, 321293, 321294, 321295, 321296, 321297, 321298, 321299, 321300, 321301, 321302, 321303, 321304, 321305, 321306, 321307, 321308, 321309, 321310, 321311, 321312, 321313, 321314, 321315, 321316, 321317, 321318, 321319, 321320, 321321, 321322, 321323, 321324, 321325, 321326, 321327, 321328, 321329, 321330, 321331, 321332, 321333, 321334, 321335, 321336, 321337, 321338, 321339, 321340, 321341, 321342, 321343, 321344, 321345, 321346, 321347, 321348, 321349, 321350, 321351, 321352, 321353, 321354, 321355, 321356, 321357, 321358, 321359, 321360, 321361, 321362, 321363, 321364, 321365, 321366, 321367, 321368, 321369, 321370, 321371, 321372, 321373, 321374, 321375, 321376, 321377, 321378, 321379, 321380, 321381, 321382, 321383, 321384, 321385, 321386, 321387, 321388, 321389, 321390, 321391, 321392, 321393, 321394, 321395, 321396, 321397, 321398, 321399, 321400, 321401, 321402, 321403, 321404, 321405, 321406, 321407, 321408, 321409, 321410, 321411, 321412, 321413, 321414, 321415, 321416, 321417, 321418, 321419, 321420, 321421, 321422, 321423, 321424, 321425, 321426, 321427, 321428, 321429, 321430, 321431, 321432, 321433, 321434, 321435, 321436, 321437, 321438, 321439, 321440, 321441, 321442, 321443, 321444, 321445, 321446, 321447, 321448, 321449, 321450, 321451, 321452, 321453, 321454, 321455, 321456, 321457, 321458, 321459, 321460, 321461, 321462, 321463, 321464, 321465, 321466, 321467, 321468, 321469, 321470, 321471, 321472, 321473, 321474, 321475, 321476, 321477, 321478, 321479, 321480, 321481, 321482, 321483, 321484, 321485, 321486, 321487, 321488, 321489, 321490, 321491, 321492, 321493, 321494, 321495, 321496, 321497, 321498, 321499, 321500, 321501, 321502, 321503, 321504, 321505, 321506, 321507, 321508, 321509, 321510, 321511, 321512, 321513, 321514, 321515, 321516, 321517, 321518, 321519, 321520, 321521, 321522, 321523, 321524, 321525, 321526, 321527, 321528, 321529, 321530, 321531, 321532, 321533, 321534, 321535, 321536, 321537, 321538, 321539, 321540, 321541, 321542, 321543, 321544, 321545, 321546, 321547, 321548, 321549, 321550, 321551, 321552, 321553, 321554, 321555, 321556, 321557, 321558, 321559, 321560, 321561, 321562, 321563, 321564, 321565, 321566, 321567, 321568, 321569, 321570, 321571, 321572, 321573, 321574, 321575, 321576, 321577, 321578, 321579, 321580, 321581, 321582, 321583, 321584, 321585, 321586, 321587, 321588, 321589, 321590, 321591, 321592, 321593, 321594, 321595, 321596, 321597, 321598, 321599, 321600, 321601, 321602, 321603, 321604, 321605, 321606, 321607, 321608, 321609, 321610, 321611, 321612, 321613, 321614, 321615, 321616, 321617, 321618, 321619, 321620, 321621, 321622, 321623, 321624, 321625, 321626, 321627, 321628, 321629, 321630, 321631, 321632, 321633, 321634, 321635, 321636, 321637, 321638, 321639, 321640, 321641, 321642, 321643, 321644, 321645, 321646, 321647, 321648, 321649, 321650, 321651, 321652, 321653, 321654, 321655, 321656, 321657, 321658, 321659, 321660, 321661, 321662, 321663, 321664, 321665, 321666, 321667, 321668, 321669, 321670, 321671, 321672, 321673, 321674, 321675, 321676, 321677, 321678, 321679, 321680, 321681, 321682, 321683, 321684, 321685, 321686, 321687, 321688, 321689, 321690, 321691, 321692, 321693, 321694, 321695, 321696, 321697, 321698, 321699, 321700, 321701, 321702, 321703, 321704, 321705, 321706, 321707, 321708, 321709, 321710, 321711, 321712, 321713, 321714, 321715, 321716, 321717, 321718, 321719, 321720, 321721, 321722, 321723, 321724, 321725, 321726, 321727, 321728, 321729, 321730, 321731, 321732, 321733, 321734, 321735, 321736, 321737, 321738, 321739, 321740, 321741, 321742, 321743, 321744, 321745, 321746, 321747, 321748, 321749, 321750, 321751, 321752, 321753, 321754, 321755, 321756, 321757, 321758, 321759, 321760, 321761, 321762, 321763, 321764, 321765, 321766, 321767, 321768, 321769, 321770, 321771, 321772, 321773, 321774, 321775, 321776, 321777, 321778, 321779, 321780, 321781, 321782, 321783, 321784, 321785, 321786, 321787, 321788, 321789, 321790, 321791, 321792, 321793, 321794, 321795, 321796, 321797, 321798, 321799, 321800, 321801, 321802, 321803, 321804, 321805, 321806, 321807, 321808, 321809, 321810, 321811, 321812, 321813, 321814, 321815, 321816, 321817, 321818, 321819, 321820, 321821, 321822, 321823, 321824, 321825, 321826, 321827, 321828, 321829, 321830, 321831, 321832, 321833, 321834, 321835, 321836, 321837, 321838, 321839, 321840, 321841, 321842, 321843, 321844, 321845, 321846, 321847, 321848, 321849, 321850, 321851, 321852, 321853, 321854, 321855, 321856, 321857, 321858, 321859, 321860, 321861, 321862, 321863, 321864, 321865, 321866, 321867, 321868, 321869, 321870, 321871, 321872, 321873, 321874, 321875, 321876, 321877, 321878, 321879, 321880, 321881, 321882, 321883, 321884, 321885, 321886,

Una grande novità editoriale della «Rivista Militare»

Dopo il successo decretato da collezionisti, storici ed appassionati di militaria che hanno apprezzato l'album storico-filatelico (mille copie numerate) «I 130 anni dell'Esercito italiano», edito in occasione della 3ª edizione di «Militaria in Europa» (novembre 1991), una nuova e prestigiosa iniziativa editoriale per ricordare

I 50 anni di El Alamein

I 120 anni degli Alpini



Le opere sono costituite ognuna da un album-raccoglitore con cartella in soften con iscrizione in oro a caldo, sovracoperta policroma e custodia rigida in similpelle.

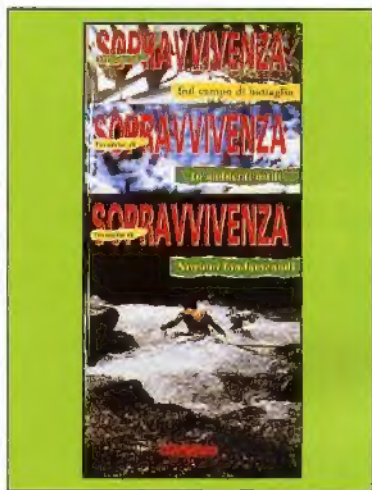
All'interno, ordinate con criterio cronologico e tematico, trovano collocazione, in apposite tasche trasparenti, venticinque cartoline policrome, venticinque foglietti erinofili numerati e venticinque buste filateliche, nonché le riproduzioni fedeli di numerose cartoline d'epoca, tutte con notizie storiche e didascalie descrittive.

Le venticinque buste illustrate sono affrancate ed annullate con i nove annulli figurati concessi dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni e con speciali «cachets» in gomma commemorativi apposti sulle vignette erinofile appositamente realizzate.

La tiratura di ogni opera è di mille copie numerate e controllate dalla Società Italiana Autori e Editori.



Una metodica e attenta analisi del nuovo modello di difesa è fatta da Vilmo Pagani sulla base del documento prodotto dal Ministro della Difesa verso la fine del 1991. Sono evidenziati gli elementi portanti del modello, la sua stretta connessione con le politiche di sicurezza (estere e di difesa) alleate siano esse europee e/o atlantiche. È evidenziata la novità che il modello rappresenta adeguando strutture, mezzi, uomini e soprattutto mentalità alle mutate condizioni dello scenario internazionale. La conclusione è che l'Italia si approssima alla fine del secolo con uno strumento adeguato alle necessità e in condizione di passare in breve tempo con flessibilità e letalità dalla condizione di pace a quella di intervento per garantire la massima sicurezza degli spazi ed interessi nazionali.



«Tecniche di sopravvivenza», Commando Libri, Giorgio Bernardini Editore, Milano, s.i.p..

La sopravvivenza, argomento trattato in numerosi scritti, tanto a carattere professionale, quanto divulgativo, ed oggi sempre più «di moda», è il tema affrontato nei tre volumi pubblicati da Bernardini Editore, in cui si esaminano separatamente le «Nozioni fondamentali» e la loro applicazione «In ambienti ostili» e «Sul campo di battaglia».

Con il primo volume, si vuole fornire al lettore la «chiave» per accedere alla conoscenza delle tecniche di sopravvivenza, partendo da quelle attività — proteggersi dalle intemperie, accendere un fuoco, procurarsi il cibo — fondamentali per chi si trova a vivere isolato in un ambiente che, inizialmente ostile, può essere sfruttato per ottenerne quanto è necessario grazie alle risorse offerte dalla natura.

Pur con le necessarie differenze, dovute al «tipo» di sopravvivenza (un militare evaso da un campo di prigionia avrà esigenze ben diverse da chi sopravvive ad un incidente aereo), il volume illustra come la natura possa fornire alimenti animali e vegetali, come si possano costruire trappole, archi o lance, come conservare il cibo e come procurarsi l'acqua.

Infine, il volume evidenzia come la natura possa costituire la salvezza anche per quanto riguarda malattie e ferite, grazie alle proprietà medicinali di molte erbe.

Il secondo volume costituisce una sorta di approfondimento dei temi trattati nel primo, prendendo in esame le particolari tecniche di sopravvivenza in ambienti ostili.

Sopravvivere autonomamente in una zona di clima temperato, infatti, è già abbastanza difficile. Ma se alle difficoltà che si incontrano per soddisfare le necessità basilari — riparo, acqua, cibo —, si aggiungono condizioni climatiche proibitive, la conoscenza approfondita delle corrette tecniche di sopravvivenza assume importanza vitale.

Nella giungla, ad esempio, può essere facile reperire fauna e flora commestibili, ma non certo muoversi e orientarsi. Nel deser-

to, al contrario, è assai più difficoltoso procurarsi del cibo, ma gli ostacoli al movimento sono rari. In mare, infine, altro ambiente «estremo» per un sopravvissuto, potrà risultare non semplice pescare, distillare l'acqua o raccogliere quella piovana, economizzare i viveri, segnalare la propria presenza ai soccorritori o, anche, soltanto salire su di una zattera con il mare agitato.

Se la natura può rivelarsi di per sé un ambiente particolarmente ostico però, è quasi sempre l'uomo a rendere la vita difficile ai suoi simili.

Sul campo di battaglia, infatti, la sopravvivenza ha un significato ben diverso da quello attribuitogli dal superstite di un incidente, perché in questo caso la minaccia non proviene solo dagli elementi naturali ma anche, e soprattutto, da un nemico armato.

Nel terzo volume, perciò, vengono espresse le tecniche di sopravvivenza sul campo di battaglia: dal corretto posizionamento del proprio equipaggiamento per distribuire bene il carico da trasportare, alle misure da adottare qualora si restasse isolati dal proprio reparto; dall'importanza della mimetizzazione per rendere più difficile il rilevamento da parte dell'avversario, alla capacità di riconoscere le tracce per interpretare l'attività del nemico; dalla conoscenza dei vari tipi di mine e ordigni esplosivi alla prevenzione dei danni provocati dalle armi chimiche e nucleari.

Per chi fa parte di una società civilizzata e tecnologizzata è già un problema il sopravvivere senza le moderne comodità, ma i tre volumi di Giorgio Bernardini Editore non mancheranno di fornire utili indicazioni a quanti, pur senza essere «soggetti a rischio», vorranno avvicinarsi alla conoscenza delle tecniche di sopravvivenza: saper cercare dell'acqua o accendere un fuoco sono cose che possono rivelarsi utili anche nel corso di una «tranquilla» gita nei boschi.

Massimiliano Angelini

COMUNICATO

Nella Fig. 1a dell'articolo «I riflessi sociali delle servitù militari», pubblicato sul fascicolo 1/1992, è stata riportata la percentuale di incidenza delle aree soggette a servitù militare per Regione/Provincia autonoma.

Si comunica ai lettori che la percentuale della superficie della Sardegna occupata da poligoni ed aree addestrative indicata nella suddetta tabella — 1,92% — non è corretta in quanto il totale delle aree addevitate per le esigenze della Difesa non supera l'1,48% della superficie totale dell'Isola.

Si è ritenuta opportuna tale precisazione, per evitare che l'imperfezione della percentuale pubblicata, non addebitabile peraltro all'Autore dell'articolo che si è basato su documentazione variata in tempi successivi alla consultazione, potesse ingenerare spiacevoli equivoci.

Rivista Militare

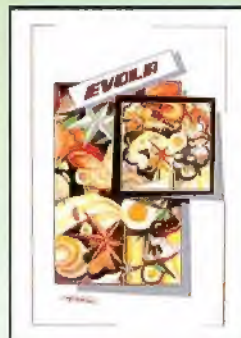
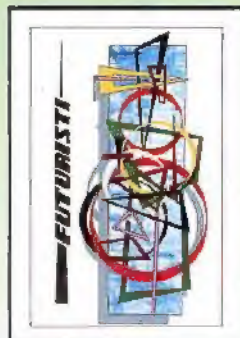
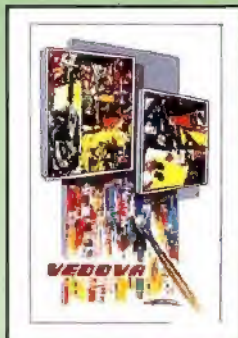
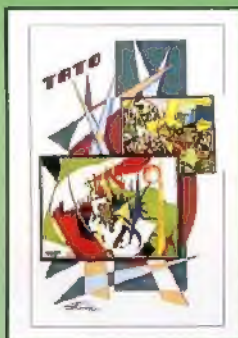
1-8 novembre 1992

Mostra di collezionismo militare a Roma EUR

MILITARIA IN EUROPA

Le cartoline della
RIVISTA MILITARE
rappresentano collezioni ufficiali di grande prestigio

FUTURISTI



ETR 450 "Pendolino"

*UN MODO DIVERSO
DI VIAGGIARE*

Gli ETR 450 sono treni
Intercity di 1ª classe a
prenotazione obbligatoria.

Con ETR 450
velocità
comfort e
nel "Prezzo tutto compreso"

- *riservazione*
- *assistenza a bordo*
- *distribuzione di
quotidiani e riviste*
- *servizio di ristorazione
al posto*

BUON VIAGGIO
con ETR 450.

Ferrovie Italiane

